BIBL. NAZ.
VITT EMANUELE III
110
K
26
NAPOLI

110
K
26.

ENEIDE
DI
VIRGILIO
VOLGARIZZATA
DAL P. BARTOLOMEO
BEVERINI
DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO

VOLUME SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

NAPOLI PER DOMENICO SANGIACOMO 1793.

Con licenza de' Superiori.

BEVERINI
ENEIDE

AENEIDOS
LIBER QUARTUS.

ARGUMENTUM.

Venatum cum abieint Æneas et Dido, tempestate suborta in antrum confugiunt. Ibidem clam jungunt amoris fœdera. Facti fama dum volat, monitu Jovis in Italiam abit Æneas. Dido hinc doloris impatiens vitam sibi adimit.

At regina gravi jamdudum saucia cura
Vulnus alit venis, et cæco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: hærent infixi pectore vultus
Verbaque;

nec placidam membris dat cura quietem.

ENEIDE

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre alla caccia son Dido ed Enea
Improvvisa tempesta in ciel si move:
Nel cupo sen d' una spelonca rea
Ella avvien che con lui sola si trove:
Ma dell' occulto error loquace dea
Corre per ogni parte a dar le nuove:
Di Giove a' cenni entro 'l notturno orro
Si parte Enea; Dido s' uccide e more.

1.

MA la Regina omai da grave cura
Occultamente avea ferito 'l core;
E nelle vene sue nudria la dura
Interna piaga, e si struggea d' ardore:
Col pensiero ricorre, e raffigura
Del magnanimo Enea l'opre e 'l valore:
In mente ha fisse e le parole e 'l volto,
E a lui se veglia o dorme il core ha volto.

2.

Posa le membra in sulle molli piume,
Ma fugge il sonno ancor dagli occhi lassi;
Nè chiuder può l' affaticato lume,
Per l' amorosa idea ch' in mente stassi:
E come suol farfalla intorno a lume,
Al disiato foco intorno vassi;
E torna e gira e tante volte tenta,
Ch' alfin vi resta incenerita e spenta.

Postera phœbea lustrabat lampade terras,
Humentemque aurora polo dimoverat umbram;
Cum sic unanimem adloquitur malesana sororem:
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent!
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes!
Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!

Credo equidem (nec vana fides) genus esse deorum.
Degeneres animos timor arguit; heu quibus ille
Jactatus fatis, quæ bella exhausta canebat!

Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertæsum thalami tædæque fuisset;
Huic uni forsan potui succumbere culpæ.

Anna (fatebor enim) miseri post fata Sichæi
Conjugis et sparsos fraterna cæde penates,
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammæ.

3.

Già col rinascer suo l'alba novella
Rimossa avea dal ciel la gelid'ombra;
Quando alla cara sua dolce sorella
Scopre il nuovo pensier che'l sen l'ingombra:
Anna qual larva e qual'immago è quella,
Che ne' riposi il mio sereno adombra?
Qual ospite è mai questo? oh come parmi
Nobil d'aspetto, e valoroso in armi!

4.

Io credo (e certa fa la fede mia
Il portamento nobile e gentile)
Che di sangue celeste ei nato sia;
Poichè segno è'l timor d'anima vile:
Qual fortuna ha provata e quanto ria,
Quanto è stato magnanimo e virile!
Che viaggi narrò di mari e terre,
Quanti affanni ha sofferti e quante guerre!

5.

Se poichè'l primo amor mi fu fallace
E mi tradì quando ridea più bello;
Non aborrisse il talamo e la face
Da' pensieri di nozze il cor rubello:
Forse null'altro al mio Sicheo la pace
Più m'indurrebbe a violar di quello:
Se non fossero immoti i desir miei,
Solo a una colpa tal ceder potrei.

6.

Non ti voglio negar che poichè morte
Ruppe quel primo e prezioso nodo;
E poichè'l dolce mio caro consorte
Mi fu rapito in così acerbo modo;
Sol questi ravvivate ha le già morte
Faville, e meco me n'adiro e godo:
Solo i sensi ad amor m'ha fatt'e' ligi;
Della fiamma di pria sento i vestigi.

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi noctemque profundam;
Ante pudor quam te violem aut tua jura resolvam.
Ille meos primus qui me sibi junxit amores
Abstulit; ille habeat secum servetque sepulcro-

Sic effata sinum lacrimis implevit obortis.
Anna refert: O luce magis dilecta sorori,

Solane perpetua mœrens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
Id cinerem aut manes credis curare sepultos?

Esto: ægram nulli quondam flexere mariti;
Non Libyæ non ante Tyro despectus Iarbas,
Ductoresque alii quos Africa terra triumphis
Dives alit.

7.

Ma pria s' apra la terra e m' assorbisca,
E sul mio capo il fulmine discenda;
Che la giurata fe giammai fallisca,
Santa onestate e le tue leggi offenda:
Non fia giammai che 'l mio Sicheo tradisca
E che ad amor sì fido amor non renda:
Quel ch' ebbe i primi amori ancora acerbi
Nel sepolcro se li abbia e me li serbi.

8.

Sì disse, e 'l sen di lagrimoso umore
Empì già ne' be' lumi in copia accolto:
Quand' Anna a raddolcir l' aspro dolore
Le prese, ad essa il suo parlar rivolto:
O più degli occhi miei più del mio core
Cara, rasciuga e rasserena il volto:
Meglio fia di pensare arte e partito,
Chè non sana per pianto un cor ferito.

9.

Vedova dunque in lagrimosi affanni
Solitaria passar pensi e ritrosa;
Mancar lasciando il più bel fior degli anni
Senza 'l nome di madre o quel di sposa?
Senzachè allenti e l' aspre noje inganni
La dolce prole garrula e vezzosa?
Pensi che ciò le ceneri o le sciolte
Alme curin già spente e già sepolte?

10.

Giusto fu ben che la ripulsa dessi,
E d' averti lodata in mente serbo;
E che nulla d' amanti udir volessi
Quando fresco era 'l pianto ed anco acerbo:
Che di Tiro e di Libia a' Regi stessi,
Che dimostrassi a Jarba il cor superbo;
E a tanti eroi che nutre illustri e gonfi
L' Affrica ricca d' armi e di trionfi.

Placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem quorum consederis arvis?

Hinc Getulæ urbes genus insuperabile bello,
Et Numidæ infreni cingunt et inhospita Syrtis;
Hinc deserta siti regio, lateque furentes
Barcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam
Germanique minas?

Dîs equidem auspicibus reor, et Junone secunda
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem soror hanc cernes! quæ surgere regna
Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis adtollet gloria rebus!

Tu modo posce deos veniam, sacrisque litatis
Indulge hospitio causasque innecte morandi;
Dum pelago desævit hiems et aquosus Orion,
Quassatæque rates et non tractabile cælum.

11.

Ma poichè 'l dì che ogni gran piaga salda
Al tuo ferito cor data ha la pace;
Tu pur anco vorrai ritrosa e salda
Più contrastar con quell' amor che piace?
Chè quando bene amor ch' i cori scalda
Te non accenda coll' ardente face;
Perchè 'l pensier non volgi e ti rammenti
In che terre dimori e tra quai genti?

12.

Quindi i Getuli barbari han la sede,
Popol feroce e nella guerra invitto;
E quindi senza freno e senza fede
I Numidi 'l tuo regno han circoscritto:
E l'inospita Sirte e quel che siede
Paese inabitato in ver l'Egitto;
E i Barcei furibondi: ancorch' io taccia
Il fratel che da Tiro arma e minaccia.

13.

Certo senza i celesti alti consigli
Senza di Giuno il gran voler superno
A questi lidi Enea co' suoi navigli
Non ha sospinto incrudelito il verno:
Qual la città, se al mio pensier t'appigli,
Qual per sì belle nozze il regno io scerno!
Quanto la gloria nostra in alto parmi
Sorger, le sue congiunte alle nostr' armi!

14.

Tu intanto spia del ciel gli alti voleri,
E dappoichè n' avrai gl' indizj espressi;
L'ospite a trattener volgi i pensieri,
E fingi scuse e mille cause intessi:
Or che 'l mare è crudele i flutti alteri,
Or che freme Orion con nembi spessi;
Or le lacere navi e 'l freddo gelo
E 'l crudo verno e l' intrattabil cielo.

His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiæ menti solvitque pudorem.

Principio delubra adeunt pacemque per aras
Exquirunt: mactant lectas de more bidentes
Legiferæ Cereri Phœboque patrique Lyæo;
Junoni ante omnes cui vincla jugalia curæ.

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccæ media inter cornua fundit;
Aut ante ora deum pingues spatiatur ad aras,
Instauratque diem donis; pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.

Heu vatum ignaræ mentes! quid vota furentem
Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido totaque vagatur
Urbe furens:

15.

Con tali detti all'animo già ardente
Sparsi di dolce tosco aggiunse foco;
E diè speranza alla dubbiosa mente,
E sciolse la vergogna appoco appoco;
Onde fatto animoso arditamente
Si tolse amor della ragione il loco:
E sì le chiuse gli occhi il cieco Dio
Che tutto fuorchè lui pose in oblio.

16.

Van da principio a sacri tempj intorno
Chiedendo agli alti Dei pace e mercede:
Di verdi fronde e di corone adorno
Spumare il sangue in sull'altar si vede:
Al dolce Bacco al portator del giorno,
Alla Dea che le leggi al mondo diede;
Sopra tutti a Giunon ch'in cura tiene
I sacri d'Imeneo gioghi e catene.

17.

La bella Dido stessa in man tenendo
Di soave licor tazza spumante,
Tralle corna dorate il va spargendo
D'una pura giovenca e biancheggiante:
E nuovi doni ognor divota offrendo
Con aggirarsi a' sacri altari imante;
Le fibre osserva ed una volta e dui,
E 'l mal ch'ha nel suo cor cerca in altrui.

18.

O di tai sacerdoti animo folle!
O pensier vani ed ingannate menti!
Che giova al mal che nell'interno bolle
Il santo tempio o gli svenati armenti?
Pasce la molle fiamma ossa e midolle,
E serpeggia la piaga a passi lenti:
Corre misera intorno e in seno ha 'l foco,
E non cangia l'ardor se cangia loco.

qualis conjecta cerva sagitta ;
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis ; liquitque volatile ferrum
Nescius : illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictæos ; hæret lateri letalis arundo.

Nunc media Æneam secum per mœnia ducit,
Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam.
Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Nunc eadem labente die convivia quærit ;
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos ;
Sola domo mœret vacua stratisque relictis
Incubat : illum absens absentem auditque videtque,

Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
Detinet, infandum si fallere possit amorem,

19.

Qual di pungente e rapida saetta
Colta cerva da punta aspra e mortale;
Ch' allor che men si guarda e men l'aspetta
Pastor trafisse, e vi lasciò lo strale:
Per le selve e pe' boschi il piede affretta,
Ma seco nel fuggir porta 'l suo male;
E sebben sembra il corso ardito e franco,
La ferita e lo stral porta nel fianco.

20.

Or seco Enea per la città conduce,
E le ricchezze sue vana gli ostenta;
Per allettar se può l' incauto duce,
Perchè con lei di rimaner consenta:
Ora a scoprirsi a lui quasi s' induce,
Ma poi muta consiglio e non s'attenta:
E torna in mezzo al dir l' egra parola
Timida e vergognosa entro la gola.

21.

Or nel cader del dì seco l' invita
A laute mense, e di sentir contende
Di nuovo raccontar la storia udita,
E dalla bocca sua tacita pende:
Quando la notte al dolce sonno incita,
E pallida la luna i raggi accende:
Sulle vedove piume ella davante
Vede lontana il suo lontano amante.

22.

Ora per ingannar l' aspro martire
Il bel fanciullo Ascanio in grembo accoglie;
E di spegner così pensa e guarire
L' interna piaga e l' infiammate voglie:
E misera non sa che col fuggire
Solo da un laccio tale il cor si scioglie:
E all' ossa più s' appiglia e più s' invesca
Il pazzo ardor coll' alimento e l' esca.

Non cœptæ adsurgunt turres ; non arma juventus
Exercet , portusve aut propugnacula bello
Tuta parant : pendent opera interrupta , minæque
Murorum ingentes æquataque machina cælo .

Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Jovis conjux , nec famam obstare furori ;
Talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis :

Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus ; magnum et memorabile nomen ,
Una dolo divum si femina victa duorum est .

Nec me adeo fallit , veritam te mœnia nostra
Suspectas habuisse domos Carthaginis altæ .
Sed quis erit modus ? aut quo nunc certamine tanto ?
Quin potius pacem æternam pactosque hymenæos
Exercemus ? habes tota quod mente petisti .
Ardet amans Dido , traxitque per ossa furorem .

23.

Più non sorgon le torri, ed intermesso
L'esercizio dell'armi in tutto tace;
Il lavor delle mura anco è dismesso
Come in stagion di sicurezza e pace:
Non più si cava il porto, e in un con esso
Sospesa ogni opra ed interrotta giace;
E le macchine immense, e che col vasto
Lor sollevarsi al ciel facean contrasto.

24.

Come Giuno sentì la bella Elisa
Infetta da tal peste e tal veleno;
E che 'l pazzo furor l'agita in guisa
Che di fama e vergogna ha rotto il freno;
Quasi coll'arti sue l'abbia derisa
L'emula Dea, s'accese d'ira in seno:
E con parlar ripien d'amaro scherno
Così sfogò con lei lo sdegno interno.

25.

Certo sì che riportì altera lode,
E le tempie d'allor merti esser cinta;
E ti sei fatto un chiaro nome e prode,
E vai superba e d'alte spoglie accinta
Col figlio tuo: se con inganno e frode
Una donna duo Numi avete vinta:
Chè non men vi volea d'un tal potere
Una femmina imbelle a far cadere.

26.

Ben io m'accorsì già de' tuoi timori,
E che l'albergo mio prendi a sospetto;
E ti dan gelosia co' lor favori
L'alta Cartago e l'Affricano tetto:
Ma meglio fia che con eterni amori
Una volta fra noi plachiamo il petto:
Arde pur Dido, e non che dentro 'l core
Anco nell'ossa sue tratto ha 'l furore.

Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
Auspiciis : liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuæ Tyrios permittere dextræ.

Olli (sensit enim simulata mente locutam
Quo regnum Italiæ Libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus : Quis talia demens
Abnuat, aut tecum malit contendere bello?

Si modo quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam
Esse velit Tyriis urbem Trojaque profectis;
Miscerive probet populos aut fœdera jungi.
Tu conjux; tibi fas animum tentare precando.
Perge, sequar.

Tum sic excepit regia Juno :
Mecum erit iste labor : nunc qua ratione quod instat
Confieri possit, paucis (adverte) docebo.
Venatum Æneas unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan radiisque retexerit orbem.

27.

Con pari auspicj e con impero eguale
Dunque il popol comun da noi si regga;
E al frigio sposo a titol maritale
La bella Elisa in servitù si vegga:
Abbia di Tiro il popolo dotale,
E la nuova cittade Enea s'elegga:
E scettro e regno e quanto ella possiede
Commetto alla tua destra alla tua fede.

28.

Ciprigna allor che ben sentito avea
Che con cuor simulato e non sincero
Ella parlò, perchè tirar volea
Dall'Italia alla Libia il sommo impero;
S'infinse anch'ella, e alla superba Dea
Disse: chi sprezzi folle il tuo pensiero?
Chi fia che teco o su nel cielo o in terra
Potendo aver la pace ami la guerra?

29.

Purchè segua fortuna una tal'opra,
E'l fato amico il desir nostro approve;
E che i Trojani insieme e i Tirj copra
Una sola città consenta Giove:
Tu che consorte sei tenta e t'adopra
Di spiar la sua mente e farne prove:
Tu ne precedi; io sul sentiero stesso
Seguirò poscia i tuoi vestigi appresso.

30.

Meco sia disse Giuno un tale incarco,
E come ciò far mi prometta or odi:
Enea diman colla faretra e l'arco
Con Elisa andrà a caccia e co' più prodi:
Io nella selva aspetterolli al varco
Ed userò con essi inganni e frodi;
Inganni così bene orditi e tesi,
Che nel tessuto laccio ei restin presi.

His ego nigrantem commixta grandine nimbum,
Dum trepidant alæ saltusque indagine cingunt,
Desuper infundam; et tonitru cœlum omne ciebo.
Diffugient comites et nocte tegentur opaca.

Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem
Devenient. adero, et tua si mihi certa voluntas,
Connubio jungam stabili propriamque dicabo.
Hic hymenæus erit. Non adversata petenti
Adnuit atque dolis risit Cytherea repertis.

Oceanum interea surgens aurora reliquit.
It portis jubare exorto delecta juventus:
Retia rara, plagæ lato venabula ferro;
Massylique ruunt equites et odora canum vis.

Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Panorum expectant; ostroque insignis et auro
Stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.

31.

Tirerò d'improvviso un fosco velo
Di nere nubi, e scoterò la terra
Con fredda pioggia ed indurato gelo;
E farò tutti i nembi uscire in guerra:
Tonerà rotto in lampi irato il cielo,
Farò notte improvvisa uscir sotterra:
Fuggiranno i compagni in quella e 'n queste
Parte della selvaggia erma foresta.

32.

Intanto Enea nella spelonca stessa
Verrà colla Regina a ricovrarsi:
Sarò presente, e se mi mostri espressa
La mente tua, ciocchè pensai può farsi:
Celebrerò le nozze, ed egli ad essa
Per la man d'Imeneo verrà a legarsi;
Vener non contrastò nè indugi mise,
E de' trovati inganni in se sorrise.

33.

L'alba dal mare intanto era già sorta
Coll'aureo piede e le rosate mani;
Quando i giovani uscir dall'alta porta
Con reti e spiedi e co' sagaci cani:
Su feroci destrier pronta si porta
Compagnia di Massili e d'Affricani:
Già suona il rauco corno e co' clamori
Desta dal sonno e le pupille e i cori.

34.

Già fuor dell'alte soglie in armi attende
De' principi di Tiro il nobil fiore
La gran donna real che indugia e spende
Nel suo soggiorno ad abbellirsi l'ore:
Freme 'l cavallo barbaro, e s'accende
Impaziente di sì gran dimore;
E cinto d'ostro e d'oro i fianchi e 'l seno
Sparge di bianche spume, e morde il freno

Tandem progreditur magna stipante caterva
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo ;
Cui pharetra ex auro , crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem .

Nec non et Phrygii comites et lætus Iulus
Incedunt : ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Æneas atque agmina jungit .

Qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo
Instauratque choros: mixtique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi.
Ipse jugis Cynthi graditur , mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens atque implicat auro:
Tela sonant humeris : haud illo segnior ibat
Æneas , tantum egregio decus enitet ore .

Postquam altos ventum in montes atque invia lustra;
Ecce feræ saxi dejectæ vertice capræ
Decurrere jugis : alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos , atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant montesque relinquunt.

35.

Esce alla fin con lunga schiera intorno
Che per onor la serve e la corteggia:
Purpureo ha 'l manto e d'un ricamo adorno
Che lo dipinge e in giro a lui serpeggia:
Il crine avvinto d'oro al sol fa scorno,
E la faretra d'oro arde e lampeggia:
Della purpurea veste un'aurea fibbia
Raccoglie in alto e i lunghi seni affibbia.

36.

Numeroso de' Teucri anche il drappello
Veniva in armi e in ricche vesti avvolto;
E apparia baldanzoso in mezzo a quello
Il vago Giulio e con allegro volto:
Ma più d'ogni altro e maestoso e bello
In se gli occhi di tutti avea rivolto
Il magnanimo Enea colle sue squadre;
E bene in lui si conoscea la madre.

37.

Qual della Licia i gelidi confini
Apollo lascia e 'l suol natio rivede:
Movono a cori al sacro altar vicini
Driopi Cretensi ed Agatirsi il piede:
Egli di verde alloro i biondi crini
O d'auro intreccia, e maestoso incede;
Suonan gli strali e la faretra al fianco:
Quel giorno il grand'Enea nulla fu manco.

38.

Poichè si venne agli alti monti e dove
Più folta era la selva e senza calle;
Stuol di selvagge capre ecco si move
Dalle rupi sassose all'ima valle:
Squadra di cervi a precipizio altrove
Che i molossi e 'l timore hanno alle spalle,
Corre fuggendo; e al lor fuggir si volve
Caliginosa al ciel nube di polve.

At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo; jamque hos cursu jam præterit illos:
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.

Interea magno misceri murmure cælum
Incipit: insequitur commixta grandine nimbus.
Et Tyrii comites passim et Trojana juventus
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
Tecta metu petiere: ruunt de montibus amnes.

Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem
Deveniunt: prim. et Tellus et pronuba Juno
Dant signum: fulsere ignes, et conscius æther
Connubii, summoque ululârunt vertice Nymphæ.

Ille dies primus leti primusque malorum
Caussa fuit; neque enim specie famave movetur,
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
Conjugium vocat; hoc prætexit nomine culpam.

39.

Di feroce destrier premendo il dorso
Per gioja fanciullesca Ascanio gode;
E tai prede minor trapassa in corso
Avido della gloria e della lode:
Egli incontrar collo spumoso morso
Cinghial vorrebbe od animal più prode:
Sdegna le fere imbelli e brama a fronte
Star di biondo leon che scenda il monte.

40.

Con tuoni orrendi e spessi lampi aperto
Comincia intanto a mescolarsi il cielo:
Chi di là chi di qua fugge al coperto
La nera pioggia e l'indurato gelo:
Sotto questo o quel tetto altri è coperto;
Altri de' folti rami a se fa velo:
E precipitan rapidi e correnti
Dalle falde de' monti ampj torrenti.

41.

Dido ed Enea nella spelonca stessa
Per maligno destin si ricovraro:
Diede segni la terra e 'l ciel con essa,
E un foco lampeggiò sereno e chiaro:
La pronuba Giunon da nube spessa
Comparve a quel gioir che poi fu amaro:
Se n' arrossiro, e nelle pure linfe
Tuffaro i volti ed ulular le Ninfe.

42.

Fu quel giorno di morte e d' ogni male
Agli amanti infelici il primo autore;
Nè a Dido fama o più vergogna cale,
Nè più come furtivo occulta amore:
Ma quel pazzo furor che in lei prevale
La tien sepolta in così cieco errore,
Che non più la sua colpa asconde e cela;
Ma con nome di nozze indora e vela.

Extemplo Libyæ magnas it fama per urbes;
Fama malum qua non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget viresque acquirit eundo:
Parva metu primo mox sese adtollit in auras,
Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

Illam Terra parens ira inritata deorum
Extremam (ut perhibent) Cœo Enceladoque sororem
Progenuit pedibus celerem et pernicibus alis.

Monstrum horrendum ingens; cui quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu)
Tot linguæ, totidem ora sonant tot subrigit aures.

Nocte volat cæli medio terræque per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos aut summi culmine tecti
Turribus aut altis, et magnas territat urbes;
Tam ficti pravique tenax quam nuntia veri.

43.

Per le città di Libia in un momento
Corre ratta la fama e 'l tutto mesce;
La fama è un mal veloce a par del vento;
Che sempre per costume andando cresce:
E' picciola dapprima indi ardimento
Prende sempre più grande e forze accresce;
Il suol passeggia e baldanzosa esulta,
E tralle fosche nubi il capo occulta.

44.

Dicesi che col ciel già un tempo irata
La Terra madre a vendicarsi intenta
Per sorella la diede ultima nata
Alla sua prole fulminata e spenta:
Di piè veloci e di grand' ali armata,
A giugner presta a dipartir poi lenta;
E spesso sì improvvisa a noi perviene,
Che non sai donde passa e donde viene.

45.

Mostro orribile e grande, e quante stende
Nell' agil corpo suo piume volanti;
Sotto di quelle in egual somma accende
Con mirabil natura occhi vegliauti:
Con altrettante orecchie ascolta e intende,
Nè son sicuri i più segreti canti;
E quanto al lume vede o al suon distingue
Narra con cento bocche e cento lingue.

46.

Tra cielo e terra entro la notte oscura
Se ne vola stridendo e peregrina;
Non mai si stanca o di riposo ha cura;
Nè le pupille al dolce sonno inchina:
Sugli alti tetti e sull' eccelse mura
Di giorno osserva, o in torre al ciel vicina;
O scorre di città l' ampio recinto
Sì tenace del ver come del finto.

Hæc tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, et pariter facta atque infecta canebat;
Venisse Æneam Trojano a sanguine cretum,
Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.

Nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere
Regnorum immemores turpique cupidine captos.
Hæc passim dea fœda virum diffundit in ora.

Protinus ad Regem cursus detorquet Iarbam,
Incenditque animum dictis atque aggerat iras.

Hic Ammone satus rapta Garamantide Nympha;
Templa Jovi centum latis immania regnis,
Centum aras posuit; vigilemque sacraverat ignem,
Excubias divum æternas pecudumque cruore
Pingue solum, et variis florentia limina sertis.

47.

Questa godendo allor di nuove empiva
Le cittadi più grandi e popolose;
E confondendo al vero il falso, apriva
Di par le fatte e le non fatte cose:
Esser venuto all' Affricana riva
Spinto dal verno e da tempeste ondose
Il capitano Enea dal teucro lido,
In preda a cui si dia la bella Dido.

48.

Ed or per quanto lungo e pien di noja
Fa l' aquilone il tempestoso inverno,
Pa sarsela nel lusso e nella gioja
Senza cura del regno e del governo:
Nè pensar questa a Birsa e quello a Troja,
Fatti del volgo vil favola e scherno,
Presi da turpe amor: queste spargea
Per le bocche d' ognun la sozza Dea.

49.

Nè tardò molto a rivoltare il corso
Del grande Jarba agli assetati regni;
E d'aspra gelosia gl' impresse il morso,
E fiamme aggiunse a' conceputi sdegni:
E tutto a lui narrò quant'era occorso,
E gli diè peso e 'l confermò co' segni:
Quella superba e al suo voler ritrosa
Esser d' uno straniero amante e sposa.

50.

Era nato costui del grande Ammone
E di ninfa rapita a' Garamanti;
E al padre suo per ogni regione
Cento tempj avea posti augusti e santi:
Alle porte pendean bende e corone,
Di sangue i pavimenti eran fumanti:
E sopra cento altari in ogni loco
Sempre vigile ardea perpetuo foco.

Isque amens animi et rumore accensus amaro
Dicitur ante aras media inter numina divum
Multa Jovem manibus supplex orasse supinis.

Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenæum libat honorem,
Aspicis hæc? an te genitor cum fulmina torques,
Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent?
Femina quæ nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit, cui litus arandum
Cuique loci leges dedimus;

connubia nostræ
Reppulit ac dominum Æneam in regna recepit.
Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu
Mæonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus, rapto potitur: nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.

51.

Qual forsennato e dagli avvisi amari
Questo d'ira e di duol nel core acceso,
Poichè così deluso e con sì chiari
Torti si vide e sì superbi offeso;
E' fama che prostrato a'santi altari
Tra' voti e i Numi alle preghiere inteso,
Supplice le sue mani al ciel volgesse
E tra sdegno e dolor così dicesse.

52.

Padre che tutto puoi che tutto reggi
Il cui gran nume ossequiosa adora,
E ad onor tuo da' bei dipinti seggi
Versa il sacro licor la gente Mora:
Queste cose tu miri, oppur lampeggi
Egual su chi ti spregia e chi t'onora?
E'l dardo tuo dalla stellata sede
Cade alla cieca, e nel ferir non vede?

53.

Ma se le vedi, e se con suon bugiardo
Non tuona solo il ciel per far paura;
Come tu sei nel saettar sì tardo
Chi delle leggi tue nulla si cura?
Volsi benigno a una raminga il guardo,
Nel mio regno l'accolsi e fei sicura;
E a prezzo le vendei sul proprio lito
Per angusta cittade un picciol sito.

54.

L'amor mio disprezzato, ha questa eletto
Il forestiero Enea sposo e signore;
E prodiga gli ha dato e regno e letto,
Della fe della fama e dell'onore:
Ed or quel nuovo Pari ha il crin ristretto
Da mitra effemminata e spira odore;
E si gode i suoi furti, ed io frattanto
Di tuo figlio per scherno il nome vanto.

Talibus orantem dictis arasque tenentem
Audiit omnipotens; oculosque ad mœnia torsit
Regia, et oblitos famæ melioris amantes.

Tunc sic Mercurium adloquitur ac talia mandat:
Vade age nate, voca Zephyros et labere pennis:
Dardaniumque ducem Tyria Carthagine qui nunc
Expectat fatisque datas non respicit urbes,
Adloquere; et celeres defer mea dicta per auras.

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret; genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.

Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem;
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
Naviget: hæc summa est; hic nostri nuntius esto.

55.

Tenea gli altari in così dire; e porse
Facil le giuste orecchie a tai preghiere
Il sommo padre, e l'occhio suo ritorse
Verso 'l suolo affrican dall'alte sfere:
Ogni cura di regno, ogni opra scorse
Languir dismessa e nell'oblio giacere;
Marcir nell'ozio e nel piacer gli erranti
Della fama miglior scordati amanti.

56.

A se Mercurio appella e 'n questi accenti
Gli discopre del cor l'alto decreto:
Va figlio e chiama in tuo favore i venti,
Cingi le penne tue ratto e segreto:
E della Libia alle magioni ardenti
Al teucro Re ch'in viver molle e lieto
Giace in Cartago, e più non pensa a' regni
Che gli destina il ciel, porta i miei sdegni.

57.

Digli che già di lui la Diva madre
Non mi diè tai speranze e tai promesse;
E che dall'armi e l'inimiche squadre
Non lo ritolse acciò sì vil vivesse:
Ma perchè Italia e da signore e padre
D'armi e d'imperj gravida reggesse;
E 'l gran sangue trojan per lui fecondo
Sotto le leggi sue mettesse il mondo.

58.

Se di cose sì grandi il freddo petto
Non gli punge la gloria e non gli accende;
Perchè spogliato ogni paterno affetto
L'Italo regno al suo figliuol contende?
Con quai speranze entro il nemico tetto
Lunghe dimore effemminato spende?
E sol pensa a gioir nè cura il resto?
Navighi insomma, il mio volere è questo.

Dixerat: ille patris magni parère parabat
Imperio; et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis sive æquora supra
Seu terram rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit;
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat:

Illa fretus agit ventos et turbida tranat
Nubila: jamque volans apicem et latera ardua cernit
Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit;
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput et vento pulsatur et imbri:
Nix humeros infusa tegit; tum flumina mento
Præcipitant senis, et glacie riget horrida barba.

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit; avi similis quæ circum littora, circum
Piscosos scopulos humilis volat æquora juxta.
Haud aliter terras inter cœlumque volabat;
Littus arenosum Libyæ ventosque secabat
Materno veniens ab avo Cyllenia proles.

Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
Æneam fundantem arces ac tecta novantem
Conspicit: atque illi stellatus jaspide fulva
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice læna
Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.

Digitized by Google

59.

Così gli disse, e quel tosto s'accinse
Del sommo padre ad eseguir l'impero:
E prima l'ali d'oro al piè si cinse,
Con cui varca la terra e 'l mar leggiero:
Indi la fatal verga in pugno strinse,
Con cui guida dell'alme il popol nero;
O le ritoglie alle tartaree porte
Arbitro della vita e della morte.

60.

Passa i venti e le nubi agile al corso,
E già mira dappresso il vecchio Atlante;
Che 'l gran peso del ciel regge col dorso,
E di pini la chioma ha verdeggiante:
Cinto è di nembi il capo, e sciolto il morso
La pioggia il preme e l'aquilon sonante:
Ha nevose le spalle, e rivi cento
Cadon per l'irta barba ingiù dal mento.

61.

Come qua giunse il messaggier celeste
Pria si librò sull'adeguate penne;
Ed alquanto fermossi, e sopra queste
Sospese in aria il volo e si sostenne:
Indi ver l'onda ad ali tese e preste
Con tutto 'l corpo a precipizio venne;
Qual basso in riva al mare e vola e pesca
Augello predator che vista ha l'esca.

62.

Come 'l suolo ei toccò col piede alato
Enea rimira a fabbricare intento:
Di lucido diaspro era stellato
Il suo coltel con barbaro ornamento:
Dagli omeri pendea sul manco lato
In lunghe falde rincrespato e lento
Manto regal, che con gentil lavoro
Tessuto Elisa avea di seta e d'oro.

Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
Extruis? heu regni rerumque oblite tuarum!

Ipse deum tibi me claro demittit Olympo
Regnator, cælum et terras qui numine torquet;
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras.
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
Respice, cui regnum Italiæ Romanaque tellus
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.

63.

E rivolto ver lui con dir severo:
Tu quivi disse or fai dimora, e folle
Hai fermato a fondare il tuo pensiero
Bella cittade effemminato e molle?
Ed hai posto in oblio quel grand' impero
Che sopra tutti gli altri il capo estolle?
Pensi a Cartago, e quella onde fia doma
Hai perduta di vista Italia e Roma.

64.

Della terra e del cielo a te mi manda
Dall' alto olimpo il regnatore stesso;
E per l' aure volando a me comanda
Che l' alto suo voler ti porti espresso:
Con che speme dimori in questa banda,
Ove dal tuo destin non t' è concesso?
E alle prime opre tue nulla simile
Consumi in lusso il tempo oscuro e vile?

65.

Che più ti fermi in peregrino tetto,
E da principio tal che fine attendi?
Se con tanto gran cose il freddo petto
Se col desio d' onor più non accendi;
Perchè spogliato ogni paterno affetto
L' italo regno al tuo figliuol contendi?
E d' Ascanio che sorge e fia l' erede
Alle belle speranze arresti il piede?

66.

Se tua lode t' è a vil, lui mira a cui
Il regno dell' Italia e dell' immensa
Roma sai che si deve; e agli onor sui
De' quali il privi ingiurioso, pensa:
In mezzo a questo dir ratto da lui,
Qual si dilegua al sol la nebbia densa;
Sparve l' alato nunzio in un momento,
E svanì in aura e si risolse in vento.

At vero Æneas aspectu obmutuit amens,
Adrectaque horrore comæ, et vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras
Attonitus tanto monitu imperioque deorum.

Heu quid agat? quo nunc reginam ambire furentem
Audeat affatu? quæ prima exordia sumat?

Atque animum nunc huc celerem nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias perque omnia versat.
Hæc alternanti potior sententia visa est.

Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Cloanthum:
Classem aptent taciti sociosque ad littora cogant;
Arma parent, et quæ sit rebus caussa novandis
Dissimulent: sese interea (quando optima Dido
Nesciat, et tantos rumpi non speret amores)
Tentaturum aditus, et quæ mollissima fandi
Tempora, quis rebus dexter modus.

67.

Atonito a tal vista e come fuore
Di se rimasto ammutolissi Enea:
La chioma in fronte s'arricciò d'orrore;
Nè voce alcuna articolar potea:
Ei di vergogna ardendo e di rossore
Le dolci terre abbandonar volea
Ad avviso sì grande, e a sì severo
Degli alti Numi inaspettato impero.

68.

Ma non sa che far deggia e in che maniere
Della Regina ha da tentar la mente;
E con quali ammollir voci e preghiere
L'animo acceso e di furore ardente:
Con quai dolci parole e lusinghiere
Dee cominciare; e come a lei presente
Fermo serbare il core, e star costante
Nel rimirar la furibonda amante.

69.

Mille cose fra se pensa e rivolge,
E l'animo divide in varie parti:
Ma quantopiù ripensa ei più s'involge
E si confonde, e i suoi pensier son sparti,
A questa cura e a quella ora si volge,
E poi si pente e va cercando altr'arti:
Nell'ondeggiar del suo parere incerto
Questo fra tutti alfin parve il più certo.

70.

Chiama a se i primi duci, e ad essi impone
Che senza moto e con silenzio fido
Dissimulando altrui l'alta cagione
Apparecchin l'armata in punto al lido:
L'ora intanto cercare ei si propone
Più opportuna a placar l'offesa Dido;
E in destro modo poi tentar qual sia
Di raddolcirle il cor più molle via.

Ocius omnes
Imperio læti parant ac jussa facessunt.

At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
Præsensit, motusque excepit prima futuros
Omnia tuta timens: eadem impia fama furenti
Detulit armari classem cursumque parari.

Sævit inops animi totamque incensa per urbem
Bacchatur; qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant Trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithæron.
Tandem his Æneam compellat vocibus ultro:

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

71.

Ma perchè ciò sortisse era mestiero
Che del suo dipartir nulla sapesse;
E un tanto amor ch'ella credea sincero
Non sperasse giammai che si rompesse:
Egli così comanda, e il grande impero
Ciaschedun pronto ad eseguir s'elesse;
E in modo sì guardingo e così scaltro
Il tutto fer che far parean tuttaltro.

72.

Ma sentì la Règina i cheti inganni,
Poichè chi basta ad ingannar gli amanti?
Sono i primi a scoprire i proprj danni
Delle cose sicure ancor tremanti:
E la fama crudel nunzia d'affanni
Le narrò 'l tutto e gliel discopre innanti;
Armarsi i legni, ed à sarpar di corto
Già star le navi apparecchiate in porto.

73.

Qual forsennata infuriando corre
Per tutta la città fiera ed accesa;
A guisa di Baccante allorchè scorre
L'usate feste a celebrare intesa:
E a batter palma a palma e 'l crine a sciorre
La stimola 'l furor dal quale è presa:
Con volto alfin tra supplice e feroce
Così contra d'Enea sciolse la voce.

74.

Perfido! di celarmi anco sperasti
Un sì gran tradimento e sì crudele?
E dalla terra mia cheto pensasti
Di rivoltar le fuggitive vele?
Nè ti tenne la fe che mi giurasti
Con man bugiarda, ed io credei fedele?
Nè 'l saper che qualor mi fossi accorta
Della tua dipartenza io sarei morta?

Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
Et mediis properas aquilonibus ire per altum
Crudelis? quid si non arva aliena domosque
Ignotas peteres? et Troja antiqua maneret,
Troia per undosum peteretur classibus æquor?

Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam
(Quando aliud mihi jam miseræ nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra per inceptos hymenæos;
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum: miserere domus labentis, et istam
Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.

Te propter Libycæ gentes Nomadumque tirannî
Odere, infensi Tyrii; te propter eumdem
Extinctus pudor, et qua sola sidera adibam
Fama prior: cui me moribundam deseris hospes?
Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat.

Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Destruat? aut captam ducat Getulus Iarbas?

75.

Poi, che stagion per navigare è questa
In mezzo al verno e alle brumali stelle;
Mentre l'onda del mar tutta è 'n tempesta,
E move l'aquilon nembi e procelle?
Crudele! un tal pensier neppur t'arresta
Che in terre vai senza saper di quelle?
Quand' in piè fosse Troja, a Troja andresti
Per mari così rotti e così infesti?

76.

Me dunque fuggi Enea? per queste oh dio!
Lagrime mie per la tua fe che adoro,
Supplichevol ti son; giacchè di mio
Non mi son riserbata altro che loro:
Se fei nulla per te se sei quel pio,
Alla casa cadente aita imploro;
Se più luogo ha 'l pregare, alla ruina
Almen di lei la dura mente inchina.

77.

Per te di Libia e delle genti More
Sono a' Re sono a' miei fatta odiosa:
Per te s'è spento il bel pudico onore
Con cui giugnevo al ciel chiara e famosa:
A chi l'ospite tua lasci che more?
Tal mi dirò, poichè non son più sposa;
E 'l titolo di moglie omai perduto,
Sol questo nome avanza al mio rifiuto.

78.

Forse deggio aspettar che in guerra armato
Le mura mie Pigmalione atterri?
E che mi guidi il fier Getulo irato
Sua prigioniera e mi ristringa in ferri?
Quanto fia meglio a così acerbo fato
Che colla morte mia l'adito serri
E precorra il mio giorno al regno eterno
Pria di vedermi altrui trionfo e scherno!

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles, si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas qui te tantum ore referret;
Non equidem omnino capta aut deserta viderer.

Dixerat: ille Jovis monitis immota tenebat
Lumina, et obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert:

Ego te quæ plurima fando
Enumerare vales, numquam regina negabo
Promeritam; nec me meminisse pigebit Elisæ,
Dum memor ipse mei dum spiritus hos reget artus.

Pro re pauca loquar: neque ego hanc abscondere furto
Speravi (ne finge) fugam; nec conjugis umquam
Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni.

79.

Almen pria della fuga io fossi madre,
Dappoichè 'l mio destin così volea;
E per casa scherzasse al crudo padre
Simile in volto un pargoletto Enea!
Colle sembianze sue vaghe e leggiadre
Consolerei la mia fortuna rea;
Nè mi terrei benchè lo fossi, afflitta
Prigioniera del tutto e derelitta.

80.

Ella così dicea, ma quegli i lumi
Tenea coll'alma immobili e costanti;
Benchè vedesse ad ammollirlo a fiumi
Lagrime uscir dalle pupille amanti:
E nella mente sol degli alti Numi
Tenea l'impero, e non curava i pianti;
E nel sen col suo cor faceva guerra,
Quando rispose alfin cogli occhi a terra.

81.

Regina non fia ver ch'io neghi mai
Ciocchè di grande in mio favore oprasti;
Nè di tua cortesia tanto potrai
I fatti egregi annoverar che basti:
Finch'avrò spirto un grato servo avrai,
Nè mai mi scorderò quanto m'amasti;
E la tua ricordanza eterna fia
Tralle più dolci alla memoria mia.

82.

Quant'al fatto appartiene io dirò solo
Che non tentai, come tu fingi, il piede
Mover furtivo; e di lassù dal polo
Testimonio è colui che tutto vede:
Sia per dir vero e non per darti duolo;
Non fu mai pensier mio qui por la sede;
Nè mai nozze pretesi, e ciocchè è fatto
Non si fè con tal legge e con tal patto.

Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, et sponte mea componere curas;
Urbem Trojanam primum dulcesque meorum
Reliquias colerem; et Priami tecta alta manerent,
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.

Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.
Hic amor hæc patria est: si te Carthaginis arces
Phœnissam Libycæque aspectus detinet urbis;
Quæ tandem Ausonia Teucros considere terra
Invidia est? et nos fas extera quærere regna.

Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
Nox operit terras quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis et turbida terret imago;
Me puer Ascanius capitisque injuria cari,
Quem regno Hesperiæ fraudo et fatalibus arvis.

Nunc etiam interpres divum Jove missus ab ipso
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.

83.

Se far vita conforme al mio desire
Già m' avesser concesso il cielo e 'l fato;
Eletto m' averei di non partire
Da quel dolce terren dov' ero nato:
Ma i cari avanzi a non lasciar perire
Dell' arsa patria mia sarei restato;
E rialzata avrei su' fuochi estinti
Un' altra reggia un' altra Troja a' vinti.

84.

Ma il grande Apollo e delle Licie sorti
L' oracolo in Italia a gir m' affretta:
Quivi gli stanchi entro gli amici porti
L' amor la patria e la fortuna aspetta:
Se te straniera or di Cartago i forti
Muri, se della Libia il suolo alletta;
Perchè c' invidj, e che cerchiam ti sdegni
Ancor noi nuove terre e nuovi regni?

85.

Non mai torna a coprir sol fosco velo
L' umida notte in occidente il giorno;
Nè le stelle giammai sorgono in cielo
Col chiaro volto e d' aurea fiamma adorno;
Che minaccioso e con amaro zelo
Il padre Anchise io non mi vegga intorno:
Ed il fanciullo Ascanio il cor mi rode
A cui del fatal regno io faccio frode.

86.

Anzi da Giove il messaggiero stesso
E interprete de' Numi a me mandato
(Testimonio m' è il ciel) l' impero espresso
M' ha per l' aure leggiere a vol portato:
Ed io ne' muri entrar mi vidi appresso
Con mio sommo stupore il nume alato;
Il vidi chiaro, e in suoni alti e palesi
Con quest' orecchie il suo parlare intesi.

Desine meque tuis incendere teque querelis:
Italiam non sponte sequor.

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos totumque pererrat
Luminibus tacitis; et sic accensa profatur.

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit? aut miseratus amantem
est?

Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima Juno
Nec Saturnius hæc oculis pater aspicit æquis.

87.

Lascia dunque ch' io parta, ed al divino
Impero che mi chiama io sia fedele:
Cedi al ciel cedi a Dio cedi al destino,
Nè m' accusar d' ingrato e di crudele:
Nè me nè te se al ciel la mente inchino,
Accendi con lamenti e con querele:
Anch' io di pari il tuo dolore adeguo,
Nè di mia volontà l' Italia seguo.

88.

Mentre dice tai cose, ella già molto
Comecchè 'l suo parlar le noji e spiaccia,
In quella volge e in questa parte il volto,
E gira gli occhi e torbida minaccia:
Alfin da capo a' piè ver lui rivolto
Il bieco lume e la turbata faccia,
Tutto il ricerca e tacita sospira;
Prorompe ardendo alfin d' amore e d' ira.

89.

Nè Vener ti fu madre, e non sei nato
Del teucro sangue tu; te l' onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana:
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Forse un segno mi diè di mente umana?
Forse quel cor di selce e di diamante
Mostrò pietà dell' infelice amante?

90.

Forse ch' al pianto mio pianger s' è visto,
Forse una lagrimetta ha pur gittata?
O almen cogli occhi asciutti in atto tristo
Fingendo di dolersi ei m' ha guardata?
Tutto tra se 'l crudele ha già previsto,
E con empio rigor l' alma ha indurata:
Omai fatti sì indegni, io son sicura
Che 'l cielo o non li vede o non li cura.

Nusquam tuta fides : ejectum littore egentem
Excepi et regni demens in parte locavi ;
Amissam classem socios a morte reduxi.
Heu furiis incensa feror !

Nunc augur Apollo
Nunc Lyciæ sortes, nunc et Jove missus ab ipso
Interpres divum fert horrida jussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat : neque te teneo, neque dicta refello.

I, sequere Italiam ventis ; pete regna per undas.
Spero equidem medii (si quid pia numina possunt)
Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
Sæpe vocaturum..

Sequar atris ignibus absens ;
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero ; dabis improbe pœnas.
Audiam, et hæc manes veniet mihi fama sub imos.

91.

Quali cose tralascio e quai ridico?
Vil rifiuto dell' onde io lo raccolsi;
Scherno della fortuna egro e mendico
Stolta! e del regno in compagnia lo tolsi:
L'armata sparsa in seno del porto amico,
E i compagni da morte io gli ritolsi:
Ah più non v'ha di fe reliquia o segno!
Io tutta di furor n'ardo e di sdegno.

92.

Odi che scuse ei finge! or Febo appunto
Ora le Licie sorti, e un messaggiero
Or da parte di Giove in terra giunto
Che recato ha per l'aria ordin severo:
Inver ciò preme a' Dei, nè d'altro assunto
Turba la pace lor cura o pensiero!
Va pur ch'io non ti tengo o indugi metto,
Nè contrasto i tuoi detti o li rigetto.

93.

Vattene, Italia segui in braccio a' venti,
Cerca regni per l' onde e 'l mare insano;
Spero che un dì, se a castigar non lenti
Sono i Numi pietosi un cor villano;
Le pene di sì neri tradimenti
Riscoteran da te con giusta mano:
E tra' flutti e gli scogli ho fe ben io
Che chiamerai morendo il nome mio.

94.

Ti seguirò da lunge ovunque andrai
Nuova furia d'amor con nera face;
E morta ch'io sarò, teco m'avrai
Al fianco in ogni luogo ombra seguace:
Empio i supplicj allor mi pagherai,
E quale or lasci a me fia la tua pace;
E tra l' ombre laggiù siccome ho brama,
Spero che anco me ne verrà la fama.

His medium dictis sermonem abrumpit, et auras
Ægra fugit; seque ex oculis avertit et aufert
Linquens multa metu cunctantem et multa parantem
Dicere. Suscipiunt famulæ, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.

At pius Æneas quamquam lenire dolentem
Solando cupit, et dictis avertere curas;
Multa gemens magnoque animum labefactus amore,
Jussa tamen divum exsequitur classemque revisit.

Tum vero Teucri incumbunt, et littore celsas
Deducunt toto naves; natat uncta carina:
Frondentesque ferunt ramos, et robora silvis
Infabricata fugæ studio.

Migrantes cernas totaque ex urbe ruentes.

Digitized by Google

95.

A mezzo in così dir ruppe il discorso
Con maniere superbe e disdegnose;
E rivolgendo addolorata il dorso
Fuggì la luce, e in tenebre s'ascose:
E 'l lasciò pien d'affanno e di rimorso,
Che si smarriva e volea dir più cose:
Lei non reggendo più le membra belle
Sopra il talamo d'or ponean l'ancelle.

96.

Ma il pio Trojan benchè addolcir volesse
Con soave parlar l'aspro dolore;
E che 'n segreto suo molto gemesse
E l'alma accesa intenerisse amore;
Pur d'ubbidire al ciel pronto s'elesse
Tolto ogni indugio, ed ostinossi in core:
Abbandona la reggia, e per via corta
L'armata al lido a riveder si porta.

97.

S'adoprano i Trojani, e in un momento
Già tratte sono in mar l'eccelse navi;
Già la vela spiegata invita il vento,
E sull'ancore stanno i legni cavi:
Chi per l'onde solcar men tardo e lento
Porta dal bosco ancor frondose travi;
E per fretta a fuggir così sossopra
Le metton rozze e infabbricate in opra.

98.

S'affaccendano a gara, e darsi fretta
Per ogni via della città li vedi:
Chi gli alimenti a procacciar s'affretta,
Chi sugli omeri al mar porta gli arredi:
Altri le salme industrioso assetta,
E le compone entro l'usate sedi;
E si confonde in sull'asciutte arene
Colla turba che va quella che viene.

Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hiemis memores tectoque reponunt;
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto:

pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris, pars agmina cogunt
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus cum littora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor?

Improbe amor quid non mortalia pectora cogis!
Ire iterum in lacrimas iterum tentare precando
Cogitur, et supplex animos submittere amori;
Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.

99.

Come lo stuol delle formiche avare
Che pensa al verno e alla stagione algente,
A saccheggiar sull'aje piene appare
La bionda messe in sulla state ardente:
Qua per angusto calle ire e tornare
Vedi le nere squadre a'furti intente;
E qua le miri la nascosta sede
Stipar di salme e riempir di prede.

100.

Altra attenta il suo peso a trar per l'erba
Col picciol dente suo l'afferra e stringe;
Chi minor forza e gagliardia riserba
Cogli omeri fa forza e 'l peso spinge:
Parte chi legge ed ordine non serba
Va raccogliendo in filo e le ristringe;
Chi castiga le pigre ed infingarde,
E 'l sentier tutto al lavorio lor arde.

101.

Quali allor del tuo core erano i sensi
Tali cose in mirar, misera Dido?
(Chi sa per prova amor seco sel pensi)
E vedendo in tumulto il mare e 'l lido
Che lagrime spargevi, e quali intensi
Esalava sospiri il petto fido?
Il tutto empiendo i marinari accinti
Di clamori confusi ed indistinti?

102.

A che cosa non forzi un mortal petto
Colla tua violenza amor tiranno!
A ricorrere a' pianti a suo dispetto
E' spinta, e a ritentar se forza avranno:
E un' altra volta a quel potente affetto,
Benchè cagion di così grave affanno,
L'animo ad abbassare; e purchè giovi
Nissun'arte lasciar ch'ella non provi.

Annæ vides toto properari littore circum;
Undique convenere; vocat jam carbasus auras,
Puppibus et læti nautæ imposuere coronas.

Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
Et perferre soror potero; miseræ hoc tamen unum
Exsequere Anna mihi: solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri molles aditus et tempora noras.

I soror, atque hostem supplex affare superbum:
Non ego tum Danais Trojanam exscindere gentem
Aulide juravi, classemve ad Pergama misi;
Nec patris Anchisæ cineres manesve revelli.
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?

Quo ruit? extremum hoc miseræ det munus amanti:
Exspectet facilemque fugam ventosque ferentes.

Digitized by Google

103.

Anna vedi dicea per ogni parte
Come ciascun s'affretta alla partita;
E delle genti in varie bande sparte
La turba in sulla spiaggia è tutta unita:
Sono svelte dal lido omai le sarte,
E la vela già tesa il vento invita;
E gli allegri nocchier le navi armate
Con intessute frondi han coronate.

104.

Se mai d'un tal dolor temer potei,
Così mia cara io lo potrò soffrire;
Ma pur per amor mio provar ti dei
Di far men grave almeno il mio martire:
So che a quel disleale in pregio sei;
E a te gli arcani suoi solea scoprire;
E che opportuna a favellargli ancora
Sola tu sai la congiuntura e l'ora.

105.

Va mia dolce sorella ed umilmente
Per me suppliche porgi a quel superbo:
Dì che non son nemica, e che presente
Non feci in Auli il giuramento acerbo:
Nè Troia per mia man si vide ardente,
Nè vi mandai delle mie forze il nerbo;
Nè il cener di suo padre o svelte ho l'ossa,
Che le lagrime mie sentir non possa.

106.

A che tal fretta? almen questo conceda
Ultimo dono all'infelice amante:
Aspetti miglior tempo e finchè veda
Raddolcirsi lo sdegno al mar sonante:
Finchè a vento più molle i flutti ceda
L'aquilon procelloso e mormorante;
E non affidi le fugaci vele
A mar sì tempestoso e sì crudele.

Non jam conjugium antiquum quod prodidit oro,
Nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat;
Tempus inane peto requiem spatiumque furori,
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam (miserere sororis)
Quam mihi cum dederis, cumulatam morte remittam.

Talibus orabat, talesque miserrima fletus
Fertque refertque soror: sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque viri deus obstruit aures.

Ac velut annosam valido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant; it stridor, et alte
Consternunt terram concusso stipite frondes:
Ipsa hæret scopulis, et quantum vertice ad auras
Ætherias tantum radice in tartara tendit.

Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, et magno personat pectore curas.
Mens immota manet, lacrimæ volvuntur inanes.

107.

Le nozze ch' ei tradì più non gli chiedo,
Nè che 'l bel Lazio perda e lasci i regni;
Ma breve spazio al mio furor richiedo,
Finchè a dolermi il mio destin m' insegni:
Che poi fugga a sua voglia io gli concedo,
Tanto sol che ciò darmi ei non si sdegni:
Se quest' ultima grazia a me consenta,
Quando debba morir morrò contenta.

108.

Così piangeva e questi pianti porta
L' afflittissima suora indietro e inranti;
Ma nissun frutto il suo pregar riporta,
Nè quel cedeva o si movea per pianti:
Ed ascolta il parlar di chi l' esorta
Con ostinati e rigidi sembianti:
Alle preghiere il fato e Dio fa guerra,
E le placide orecchie indura e serra.

109.

Come se quercia annosa in falda alpina
Fanno a svellér dal suolo a gara i venti:
Or quinci or quindi e si contorce e china
A' fiati rapidissimi e frementi;
Stride da lungi, e sparsa è la vicina
Terra di rami infranti e di cadenti
Foglie; ma il tronco i duri scogli afferra;
E quanto sorge al ciel tanto va in terra.

110.

Non altrimenti dell' eroe trojano
Da queste voci è combattuto il core;
Ed ei che non è barbaro e inumano
Sente l' affanno si sente 'l dolore:
Ma la mente sta immota, e sparge invano
Sospiri e pianti ad inclinarla amore:
E 'l lagrimar dell' infelice amante
Lo fa semprepiù saldo e più costante.

Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat, tædet cæli convexa tueri.

Quo magis inceptum peragat lucemque relinquat,
Vidit thuricremis cum dona imponeret aris
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli non ipsi effata sorori.

Præterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox cum terras obscura teneret;

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque præterea vatum prædicta priorum
Terribili monitu horrificant: agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas; semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam et Tyrios deserta quærere terra.

111.

Ma poichè all' infelice ogni speranza
Ruppe la dura ed inimica sorte;
Come d' un' alma disperata è usanza
Odia sestessa e si desia la morte:
Il cielo abborre, e chiusa in cieca stanza
Alla luce ed al dì serra le porte:
E più d' un mostro inusitato e rio
Le van nutriendo un sì crudel desio.

112.

Mentre divota in sugli altari accensi
A' Numi impone i consueti onori;
E col vapor degli odorati incensi
Chiede tregua e riposo a' suoi dolori:
Vede con grand' orror che a cangiar viensi
Il sacro vino in sanguinosi umori:
Nè prodigio sì orrendo altrui rivela,
Ma alla sorella ancor l' asconde e cela.

113.

Nel tempio ancor che nella reggia avea
Dello sposo primiero al nome eretto;
E di bende e corone ornar solea
Con sacre pompe in testimon d' affetto:
Mentre la notte il manto suo stendea
Voce le parve udir del suo diletto,
Che mesta risonando all' aer cieco
La chiamasse più volte a star con seco.

114.

Spesso s' udir con queruli lamenti
Pianger notturni e solitarj augelli;
E 'l tetto empir di lagrimosi accenti,
E aggiugnersi agli antichi orror novelli:
E nel sonno le par che la spaventi
Il fiero Enèa, ma i suoi pensier son quelli:
E per l' afflitta mente immagin vola
D' ir lunga strada abbandonata e sola.

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scænis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Cum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.

Ergò ubi concepit furias evicta dolore
Decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque
Exigit; et mœstam dictis adgressa sororem
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat.

Inveni germana viam (gratare sorori)
Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem juxta solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos; epulasque draconi
Quæ dabat, et sacros servabat in arbore ramos
Spargens humida mella soporiferumque papaver.

115.

Quale in pena dell' opre inique ed adre
Il furioso Penteo rimirar suole
D' ultrici furie minacciose squadre,
E veder doppia Tebe e doppio sole:
Qual fugge Oreste la già spenta madre
Là sulle scene e trall' argive fole,
Che lui persegue in ogni parte irata
Di nere faci e di serpenti armata.

116.

Dunque come furore amor divenne,
E 'l duol la vinse e decretò morire;
Ripensa i modi e i tempi, e a quel s' attenne
Che più facil le parve al suo desire:
Chiama a se la sorella, e come venne
Con fallace parlar le prese a dire;
E premendo nel sen lo sdegno accolto
Finge speranze e rasserena il volto.

117.

Rallegrati con me, ch' alfin trovato
Il modo ho di finir l'acerba doglia;
Ed aperto 'l sentier mi s' è mostrato
Che lui mi renda o che da lui mi scioglia:
Laddove in grembo al mar col carro aurato
Si corca il sol cadente e i rai si spoglia,
E' un luogo estremo ove l' eccelso Atlante
Sopra l' omero volge il ciel stellante.

118.

Detto m' è, qui della Massila gente
Donna abitar dell' avvenir presaga;
Sacerdote del tempio e diligente
Dell' Esperia magion custode e maga:
Che a quel che a' pomi d' oro at o serpente,
E fa guardia alla pianta unica e vaga;
Suol con audace man senza paura
Di papavero e mel porger pastura.

Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit: ast aliis duras immittere curas;
Sistere aquam fluviis et vertere sidera retro:
Nocturnosque ciet manes. Mugire videbis
Sub pedibus terram et descendere montibus ornos.

Testor cara deos et te germana tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige;

et arma viri thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes lectumque jugalem
Quo perii, superimponas: abolere nefandi
Cuncta viri monimenta jubet monstratque sacerdos.

Hæc effata silet: pallor simul occupat ora.
Non tamen Anna novis prætexere funera sacris
Germanam credit, nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet quam morte Sichæi.

119.

Questa coll'arti sue promette tanto
Che da' lacci d'amor conforme prega,
E come volge e tempera l'incanto
Ad altri il cor discioglie ad altri il lega:
Ferma l'acqua de' fiumi e si dà vanto
Ch' indietro delle stelle il corso piega;
Scote la terra apre l'inferno, e pronti
Fa che gli alberi ancor calin da' monti.

120.

Ti giuro per que' sommi eterni Dei,
Suora per la tua vita a me sì cara;
Che per forza a tentar modi sì rei
Di magich' arti il mio dolor m'impara:
Or se brami finire i pianti miei,
Alta pira di legne ergi e prepara
Nel luogo più segreto e più riposto
Della magion reale all'aria esposto.

121.

Quivi l'armi che l'empio al letto appese
Lasciò, quivi ripon tutte le spoglie;
E quello stesso letto ove s'accese
L'infelice cagion delle mie doglie:
E ogni altro infame e scellerato arnese
Che di suo resta entro le regie soglie:
Poichè la maga vuol dell'uomo indegno
Che s'abolisca ogni memoria e segno.

122.

Tacque ciò detto, e di color di morte
Un subito pallor dipinse il volto:
Nè crede Anna però che lei trasporte
Atro furore entro la mente accolto:
Nè che 'n mezzo a que' riti all'ombre morte
Tenga a morire il suo pensier rivolto;
O peggio sa temer di quel ch' innante
Fè nel morir del suo primiero amante.

Ergo jussa parat.
At regina pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti tædis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis et fronde coronat
Funera: super exuvias ensemque relictum
Effigiemque toro locat haud ignara futuri.

Stant aræ circum: et crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore deos, Erebumque Chaosque
Tergeminamque Hecaten tria virginis ora Dianæ.

Sparserat et latices simulatos fontis Averni:
Falcibus et messæ ad lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ nigri cum lacte veneni;
Quæritur et nascentis equi de fronte revulsus
Et matri præreptus amor.

Ipsa mola manibusque piis altaria juxta
Unum exuta pedem vinclis in veste recincta,
Testatur moritura deos et conscia fati
Sidera: tum si quod non æquo fœdere amantes
Curæ numen habet, justumque memorque precatur.

123.

Dunque inganna'a a preparar s'affretta
Quanto l' afflitta suora ad essa impone:
Ma la Regina omai la pira eretta
Con funeste ghirlande orna e compone:
E di sua mano intorno a quella assetta
Di fronda funeral trecce e corone:
E la spada e le spoglie e vi ponea
Il simulacro ancor del crudo Enea.

124.

Stanno in cerchio gli altari; e scapigliata
La maga invoca colla bocca immonda
Trecento Numi, e quanti la dannata
Mostri racchiude in sen tartarea sponda:
L'Erebo chiama e la disordinata
Mole, del tutto origine feconda;
E tutte l'infernali orride torme,
E la Dea di tre nomi e di tre forme.

125.

Ed acque sparse, e simulò ch' attinte
Fosser laggiù dalla palude averna:
E d'atro succo pregne e venen tinte
Erbe vellose e di virtute inferna;
Con incantate falci a faci estinte
Colte al chiaror ch'a noi la luna alterna;
E di fronte al polledro alle prim'ore
Carne alla madre sua rapito amore.

126.

Ed essa con man pie sacra mistura
Con un piè scalzo e con succinta veste
Iva spargendo; e di morir sicura
Alle stelle porgea voti e proteste:
E a quelle Deità che tengon cura,
E la fe rotta a vendicar son preste;
Ed ascoltan pietose i preghi e i pianti
Degl' infelici ed ingannati amanti.

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras; silvæque et sæva quierant
Æquora: cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager pecudes pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos quæque aspera dumis
Rura tenent; somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor,

magnoque irarum fluctuat æstu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat:
En quid agam? rursusne procos inrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sum toties jam dedignata maritos?

Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum
Jussa sequar? quia ne auxilio juvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?

Quis me autem (fac velle) sinet? ratibusque superbis
Inrisam accipiet? nescis heu perdita, necdum
Laomedonteæ sentis perjuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?

127.

Era la notte, e 'n placida quiete
I mortali chiudean le stanche ciglia:
Dormiano i venti in mar, l'onde eran chete
Dormia degli animai l'ampia famiglia:
Ma trall' ombre più tacite e secrete
Conforto mai nè 'l cor nè l' occhio piglia
Della misera Dido; e dentro 'l core
Sveglia tempeste, e incrudelisce amore.

128.

Tutta ribolle, e nel turbato petto
Un mar di sdegni e di pensieri ondeggia:
E furor divenuto amor negletto
Seco così dentro 'l suo cor vaneggia:
Misera che farò? forse l'affetto
Degli amanti primieri io provar deggia?
E tradita da Enea, gli antichi amori
Che superba schernii, supplice implori?

129.

Forse raminga andrò serva e seguace
In compagnia della trojana gente?
Sì poichè mi serbò la prima pace,
Nè d'averla raccolta il cor si pente:
E delle grazie mie spenta non giace
Ma vive la memoria in la sua mente:
E di tanta mercè non s'è scordato
Quell'animo fierissimo ed ingrato.

180.

Ma quando io ben li segua, e chi si degni
D'accogliermi con seco? e chi m'ammetta
Schernita amante entro i superbi legni
Ov' in àngolo vil mi stia negletta?
Ah folle! ancor non sai con quali indegni
Modi spergiura sia quest'empia setta?
Scherno vorrò della vil ciurma e solà
Ire in trionfo e fuggitiva e sola?

An Tyriis omnique manu stipata meorum
Insequar? et quos Sidonia vix urbe revelli
Rursus agam pelago, et ventis dare vela jubebo?
Quin morere ut merita es, ferroque averte dolorem.

Tu lacrimis evicta meis tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ? tales nec tangere curas?
Non servata fides cineri promissa Sichæo.

Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Æneas celsa in puppi jam certus eundi
Carpebat somnos rebus jam rite paratis.
Huic se forma dei vultu redeuntis eodem.
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;
Omnia Mercurio similis vocemque coloremque
Et crines flavos et membra decora juventæ:

Nate dea potes hoc sub casu ducere somnos?
Nec quæ circumstent te deinde pericula cernis
Demens? nec zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos dirumque nefas in pectore versat
Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu,

Digitized by Google

131.

Oppur di tutti i miei cinta dall'armi
Contra di lor dispiegherò le vele?
E dell'onte superbe a vendicarmi
Trarrò 'n battaglia il popol mio fedele?
E un' altra volta il forzerò che s'armi
E ritenti di nuovo il mar crudele?
Ah! come bene il merti, or viasù mori
E metti fin col ferro a' tuoi dolori.

132.

Tu m'hai sorella in sì gran mal sospinta
Allorchè prima il mio furor nudristi;
E dal mio lagrimar commossa e vinta
Me al mio nemico inavveduta offristi:
Meglio assai fu ch' a niun legame avvinta
Passassi i giorni miei vedovi e tristi
Di fiera in guisa in solitaria sede,
E al cener di Sicheo serbassi fede.

133.

Così tra se l'addolorata amante
Sfogava del suo cor l'aspro martire:
Mentre sull'alta poppa omai costante
Di dipartirsi Enea stava a dormire:
Quando 'l celeste ambasciadore innante
Un'altra volta a se vide apparire;
Tutto a Mercurio egual voce e colore,
E 'l biondo crine e 'l giovenile onore

134.

Puoi disse in rischio tal prender riposo
Figlio di Dea? nè ti rimiri intorno
Da quai perigli pigro e sonnacchioso
Cinto sarai se qui ti coglie il giorno?
Non vedi come increspa il mare ondoso
Aura serena, e 'l ciel degli astri è adorno?
Quella ad opre crudeli è volta, e folle
E d'amori e di sdegni ondeggia e bolle.

Non fugis hinc præceps dum præcipitare potestas?
Jam mare turbari trabibus sævasque videbis
Conlucere faces, jam fervere littora flammis;
Si te his attigerit terris aurora morantem.
Eja age rumpe moras. Varium et mutabile semper
Femina. Sic fatus nocti se inmiscuit atræ.

Tum vero Æneas subitis exterritus umbris
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat:
Præcipites vigilate viri et confidite transtris;
Solvite vela citi: Deus æthere missus ab alto
Festinare fugam tortosque incidere funes
Ecce iterum stimulat.

Sequimur te sancte deorum
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o placidusque juves, et sidera cælo
Dextra feras. Dixit vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.

Idem omnes simul ardor habet; rapiuntque ruuntque;
Littora deseruere: latet sub classibus æquor.
Adnixi torquent spumas et cærula verrunt.

135.

Frettoloso non fuggi or che potrai
Precipitar la fuga in notte oscura?
Come splenda sull'alba il dì, vedrai
Ripien di vele il mar d'armi le mura:
Di fiamme arder la spiaggia mirerai,
Chè donna è cosa mobil per natura:
Su via rompi ogni indugio; e tanto detto
Celò trall'ombre il luminoso aspetto.

136.

Spaventato dal sonno Enea si sveglia,
E ratto sorge e i suoi compagni affretta:
Su presto valorosi a far la veglia,
Sedete a' remi, e i lin scioglicte in fretta:
Il più tosto a fuggir noi ne risveglia,
Sceso dall'alto un Nume, e ne fa fretta;
Ed a tagliar senza dimore alcune
Non che dal lido a scior l'attorta fune.

137.

Ti seguiam qual tu sii nunzio celeste
A' tuoi giusti comandi ubbidienti:
Tu ne placa del mar l'atre tempeste,
Tu gonfia i lin de'più propizj venti:
Copri le stelle torbide, e tra queste
Mostra delle più belle i raggi ardenti:
Dice, la spada sfodra, il colpo scaglia,
E 'l canape ritorto incide e taglia.

138.

Lo seguon tutti, e coll'ardore stesso
L'uno all'altro fa fretta e dà conforto:
Già si sciolgon dal lido i legni, e appresso
Spingonsi in alto e s'abbandona il porto:
Odesi al remigar gagliardo e spesso
Fremere 'l flutto in bianche spume attorto:
E s'affannan così che sembra lento
All'acceso desio la vela e 'l vento.

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit et æquatis classem procedere velis,
Littoraque et vacuos sensit sine remige portus;

Terque quaterque manu pectus percussa decorum
Flaventesque abscissa comas: Proh Juppiter, ibit
Hic ait, et nostris illuserit advena regnis?

Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur?
Diripientque rates alii navalibus? ite
Ferte citi flammas, date vela impellite remos.
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?

Infelix Dido! nunc te fata impia tangunt.
Tum decuit cum sceptra dabas: en dextra fidesque
Quem secum patrios ajunt portare penates,
Quem subiisse humeris confectum ætate parentem!

139.

Già le terre spargea col nuovo raggio
L' Alba a Titon lasciando il letto aurato:
Come albeggiar del giorno il primo saggio
La Regina mirò con cor turbato;
E gir vide l' armata al suo viaggio
A vele piene e 'l porto abbandonato
Da una torre sublime al ciel vicina
Che scopria tutto 'l lido e la marina:

140.

Tre volte e quattro mesta e sbigottita
Colla man si percosse il bianco petto;
Stracciò la bionda chioma, e impallidita
Arse gelò cangiossi in ogni aspetto;
E disse: oh Dio! dunque così schernita
M' ha uno straniero, e 'l regno mio negletto?
Ed or n' andrà superbo a vele piene
Senza pagar le meritate pene?

141.

Non si prenderan l' armi, e 'l disleale
Da tutta la città non seguiranno?
Altri le navi in mar dall' arsenale
Con ispedita man non rapiranno?
Ite presti, e del barbaro corsale
E fiamme e dardi e remi armate a danno:
Su nel cammin si corra ad arrestarlo,
Fedeli miei: ma dove son? che parlo?

142.

Misera! or te n' accorgi? allor dovesti
Fargli pagar, quando regnavi, il fio:
Ecco la bella fede a cui credesti,
Questo è quell' uom ch' ha titolo di pio!
Che porta i Numi, e gli omeri son questi
Che curvò al vecchio padre, e a cui s' aprìo
La fiamma ed al suo merto ebbe riguardo!
Tutto fingeva il mentitor bugiardo.

Non potui abreptum divellere corpus et undis
Spargere? non socios non ipsum absumere ferro
Ascanium? patriisque epulandum apponere mensis?

Verum anceps pugnæ fuerat fortuna: fuisset.
Quem metui moritura? faces in castra tulissem
Implessemque foros flammis, natumque patremque
Cum genere exstinxem; memet super ipsa dedissem.

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum et conscia Juno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et diræ ultrices et di morientis Elisæ;
Accipite hæc meritumque malis advertite numen
Et nostras audite preces:

si tangere portus
Infandum caput ac terris adnare necesse est;
Et sic fata Jovis poscunt; hic terminus hæret:
At bello audacis populi vexatus et armis
Finibus extorris complexu avulsus Iuli
Auxilium imploret,

143.

Non potei forse allora in mille parti
Svellere il corpo e lacerar dell'empio?
Non nell'onde gittare i membri sparti,
E farne a' crudi e dispietati esempio?
Non co' compagni suoi, non le stess'arti
Usar contra d'Ascanio e farne scempio?
E delle carni sue per ricompensa
Farne convito alla paterna mensa?

144.

Ma si correa gran rischio, ed era in forse
Il fin dell'arti e de' consigli miei:
Fosser le sorti omai così trascorse;
Risoluta a morir di chi temei?
E sparse fiamme, e da nissun soccorse
Le navi e 'l campo incendiato avrei;
E figlio e padre e l'empia razza spenta,
Poi sarei sopra lor morta contenta.

145.

O Sol che con tue fiamme ardenti e chiare
Dal cielo ogni opra nostra illustri e miri:
E Giuno tu delle mie pene amare
Interprete, e cagion de' miei martiri:
E tu triforme Dea, cui suol chiamare
Turba ululante infra i notturni giri;
Udite: udite voi sorelle ultrici,
Voi d'Elisa che more o Numi amici.

146.

Se per leggi fatali e per divine
Irrevocabilmente in cielo è scritto,
Che quell'empio alle terre alme latine
Ed all'Italia alfin faccia tragitto;
Da popolo guerriero in quel confine
Sia travagliato e lungamente afflitto:
Ed esule e ramingo ed abbattuto
Dal suo figlio divelto implori ajuto.

videatque indigna suorum
Funera; nec cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur:
Sed cadat ante diem mediaque inhumatus arena.
Hæc precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.

Tum vos o Tyrii stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis; cinerique hæc mittite nostro
Munera: nullus amor populis nec fœdera sunto.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor;
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos:
Nunc olim quocumque dabunt se tempore vires,
Littora litoribus contraria fluctibus undas
Imprecor arma armis; pugnent ipsique nepotes.

Hæc ait, et partes animum versabat in omnes
Invisam quærens quam primum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sichæi
(Namque suam patria antiqua cinis ater habebat)
Annam cara mihi nutrix huc siste sororem:

147.

Vegga de' suoi le morti e i casi indegni,
E quando pure impetri iniqua pace;
Non viva lieto e lunga età non regni;
E morte pria del dì gli alzi la face:
Nè degli ultimi onori alcun lo degni
Mentre insepolto in sull'arena giace;
E sia da' venti il cener suo disperso:
Queste col sangue estreme voci io verso.

148.

E voi di Tiro o cittadini amati,
Con odj eterni alla stagion futura
Questa stirpe di perfidi e d'ingrati
Perseguitate, e l'odio sia natura:
Nè amor nè legge alle venture etati
Passi giammai tra queste e quelle mura;
Questo di fama a me gradito suono
Alle ceneri mie mandate in dono.

149.

Nasca dall'ossa mie chi a vendicarmi
Porti la guerra alle dardanie genti;
E di ferro e di foco accinto s'armi,
E 'l tutto empia di stragi e di spaventi:
Lidi a lidi acque ad acque ed armi ad armi
Siano inimici e a' danni loro intenti:
Nè sia pace giammai tra' più rimoti
E più lontani ancor figli e nipoti.

150.

Tanto ella dice, e l'animo turbato
In ogni parte attonita volgea;
Come romper di vita il filo ingrato
E l'ultim'ore accelerar potea:
La balia di Sicheo (chè già gelato
Il cener della sua l'urna chiudea)
Barce a se chiama e dice: alla diletta
Anna, nudrice cara, il passo affretta.

Dic corpus properet fluviali spargere lympha,
Et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
Sic veniat: tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Jovi Stygio, quæ rite incepta paravi
Perficere est animus, finemque imponere curis;
Dardanilique rogum capitis permittere flammæ.

Sic ait, illa gradum studio celerabat anili.
At trepida et cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem maculisque trementes
Interfusa genas et pallida morte futura,

Interiora domus irrumpit limina et altos
Conscendit furibunda rogos; ensemque recludit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.

Hic postquam Iliacas vestes notumque cubile
Conspexit, paullum lacrimis et mente morata
Incubuitque toro dixitque novissima verba:

151.

Dille che vada presto e lavi al fiume
Corrente le sue membra; e seco prenda
Le vittime che sa com'è costume,
E tu pur cingi il crin di sacra benda:
Che tempo è omai ch'al sotterraneo Nume
L'incominciato onore arda e s'accenda;
E con bruciar d'Enea l'immago e i panni
S'imponga fine a sì crudeli affanni.

152.

Disse, e la fida vecchiarella a un tratto
Accelerava 'l piè tremulo e lento:
Ma Dido in sen per così crudo fatto
L'orror sentia di cento furie e cento:
Volgea sanguigni gli occhi, e fiera in atto
Sparso di macchie il volto e di spavento;
E dal terror della vicina morte
Le guance si vedean tremanti e smorte.

153.

Nell'interra magion dove s'ergea
Il mesto rogo impetuosa entrata,
Furibonda v'ascese; indi d'Enea
La spada che da lui le fu donata,
Dalla guaina d'or che la chiudea
Trasse e l'alzò contra di se voltata;
Tenendola ristretta in pugno chiuso,
Dono non ricercato ad un tal uso.

154.

Qui poichè vide e le trojane vesti
E 'l letto noto al suo furtivo amore;
Trattenne 'l pianto, e i suoi pensier funesti
Sospese alquanto e raffrenò 'l furore:
Poi si gettò col volto in atti mesti
Sovra le piume, e le si strinse il core;
E in suoni lagrimevoli ed atroci
Queste mandò dal petto ultime voci.

Dulces exuviæ dum fata deusque sinebant;
Accipite hanc animam meque his exsolvite curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Urbem præclaram statui mea mœnia vidi;
Ulta virum pœnas inimico a fratre recepi:
Felix heu nimium felix si littora tantum
Numquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ!

Dixit; et os impressa toro, moriemur inultæ?
Sed moriamur ait; sic sic juvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostræ secum ferat omina mortis.

Dixerat; atque illam media inter talia ferro
Conlapsam aspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem sparsasque manus. It clamor ad alta
Atria: concussam bacchatur fama per urbem.

155.

O dolci un tempo e preziose spoglie
Finchè al ciel piacque e alla mia cruda stella;
Quest'anima prendete e dalle doglie
Scioglietela d'amor che la fè ancella:
Vissi mentre fortuna a me le voglie
Or amica rivolse ed or rubella:
Ho finito il mio corso in pace e in guerra,
Ed or la mia grand'ombra andrà sotterra.

156.

Fondai nobil città vidi mie mura,
Vendicai dal fratel lo sposo mio;
E della colpa sua con grave usura
Pagar gli feci anticipato il fio:
Era stata per me troppa ventura,
Nè più bramar poteva il mio desio;
A' lidi miei se le dardanie vele
Non sospingeva il mio destin crudele.

157.

Disse, e 'l capo chinò piena di rabbia
Onde nel seno Amor la preme e insulta;
Sul letto e impresse le frementi labbia,
Disse: ho a morire? ed a morire inulta?
Ma via muojamo; ancor di questo s'abbia
Il vanto Enea poichè del resto esulta:
Miri dal mar la fiamma e seco porte
Quest'augurio il crudel della mia morte.

158.

In questo dir le sue più fide ancelle
La rimiran caduta in sulla piaga:
Veggon sangue grondar le mani belle,
Sangue la spada omai del ferir paga:
S'erge 'l funesto grido all'auree stelle,
E l'ampia reggia è del suo mal presaga:
Corre la fama a vol d'una tal'opra
E l'intera città volge sossopra.

Lamentis gemituque et femineo ululatu
Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus æther.

Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago aut antiqua Tyros; flammæque furentes
Culmina perque hominum volvantur perque deorum.

Audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnis,
Per medios ruit ac morientem nomine clamat:

Hoc illud germana fuit? me fraude petebas?
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes aræque parabant?

159.

Come nuova sì rea degli abitanti
Venne a ferir l'addolorate menti;
Si smarrir con attoniti sembianti,
Nè s'udì che sospiri e che lamenti:
E d'ululati e di donneschi pianti
Ogni lato risuona; e de'dolenti
Per lo vario clamor ch' al ciel s'estolle
Tutto 'l tetto real freme e ribolle.

160.

Non altrimenti che se la nemica
Squadra con forza impetuosa entrata,
O la nuova Cartago o Tiro antica
Sia da barbare mani arsa e rubata:
E di sì gran città resti a fatica
In piede un sasso o una ruina alzata;
E si volvan per tutto i fuochi rei
Per le case degli uomini e gli Dei.

161.

Come morta in udir l'aspra novella
Del caso lagrimevole ed atroce
Rimase l'afflittissima sorella,
E al cielo alzò l'addolorata voce;
Percotendo a due man la faccia bella,
E divenuta contro a se feroce;
Corre nel mezzo, ed anelante e fioca
Col nome suo la moribonda invoca.

162.

Misera! or me n'avveggio, a tale effetto
Che questo rogo e questi altari ergessi
Volesti suora; e con mentito aspetto
Copristi inganni, onde niun mal temessi:
E in così dir si lacerava il petto
E rompeva 'l suo dir con pianti spessi:
Ma non potea la voce o l'occhio intanto
L'interno affanno pareggiar col pianto.

Quid primum deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses:
Idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.

His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce deos; sic te ut posita crudelis abessem?

Extinxti te meque soror populumque patresque
Sidonios urbemque tuam.

Date, vulnera lymphis
Abluam; et extremus si quis super halitus errat
Ore legam.

163.

Di che prima mi dolgo, e quali accuso
Inimici destini iniqua sorte?
La tua cara sorella adunque escluso,
E sdegnato d'averla hai per consorte?
Se chiamata m'avessi anco a tal uso,
Dava un sol colpo ad ambedue la morte;
E ad entrambe a morire avria la strada
Fatta lo stesso duol la stessa spada.

164.

Misera me! colle mie mani stesse
Accesi il foco e preparai l'altare;
Nè mi credei che sparger lo dovesse
Il sangue mai di vene a me sì care:
Chiamai le Deità con voci spesse,
E le costrinsi ad essermi sì amare;
E tutto fei crudele ed inumana
Per poi trovarmi al tuo morir lontana?

165.

Uccisa teco hai me sorella, uccisi
I tuoi popoli amati il tuo senato;
Uccisa la città ch' a tali avvisi
Lagrimosa e dolente ha 'l cor piagato:
Hai nel più bel fiorir svelti e recisi
Tutti gli onor del tuo novello stato:
Teco hai Cartago e della Tiria gente
Le glorie tutte incenerite e spente.

166.

Datemi pure linfe, onde purgati
Sian delle piaghe i sanguinosi umori:
Colla mia bocca almen gli ultimi fiati
Raccoglierò se alcun ve n'erra fuori:
Forse avverrà che nel mio cor serbati
Meco spirino ancora infin ch'io mori;
E a viver segua un qualche spirto almeno
Di sì preziosa vita entro 'l mio seno.

Sic fata gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu atque atros siccabat veste cruores.

Illa graves oculos conata adtollere rursus,
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus:
Ter sese adtollens cubitoque innixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cælo lucem ingemuitque reperta.

Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem
Difficilesque obitus Irim demisit olympo,
Quæ luctantem animam nexosque resolveret artus:
Nam quia nec fato merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem subitoque accensa furore;
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

Ergo Iris croceis per cælum roscida pennis
Mille trahens varios adverso sole colores
Devolat, et supra caput adstitit: hunc ego Diti
Sacrum jussa fero teque isto corpore solvo.
Sic ait, et dextra crinem secat: omnis et una
Dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

167.

Così diceva, e per le scale intanto
Sulla cima salì dell'alta pira:
Come vede quel sen lacero e franto,
Più dal fondo del cor geme e sospira:
Fralle tremanti braccia in mezzo al pianto
La suora accoglie che già manca e spira;
E col candido lin sul corpo esangue
Terge della ferita il nero sangue.

168.

Quella a gran pena i gravi lumi ergendo
Tosto li abbassa, e non sostien l'aspetto:
Intanto un crudel fiato esce stridendo
Dalla ferita ond'ha trafitto il petto:
Sorger provò tre volte, e tre cadendo
Tornò di nuovo a traboccar sul letto:
Cercò cogli occhi il giorno, e le ne increbbe,
E sospirò poichè trovato l'ebbe.

169.

Mossa Giuno a pietà de' lunghi affanni
E di morte sì dura e sì penosa,
Iri mandò dagli stellati scanni
A scioglier di sua man l'alma ritrosa:
Perchè morendo in sul più bel degli anni
Da subito furor calda e sdegnosa,
Non anco il biondo crin tolto l'avea,
Nè dannata a morir l'infernal Dea.

170.

Dunque volò sulle dipinte penne
Iride allor dalla stellata mole,
E sparsa di rugiade al suol pervenne
Con mille bei colori incontro al sole:
E l'aureo crin colla sinistra tenne,
L'altra il tagliò benchè tagliar le duole:
Tosto il calor vital rimase spento,
Mancò la vita, e si risolse in vento.

AENEIDOS
LIBER QUINTUS.

ARGUMENTUM.

Deflectere iterum in Siciliam Æneas cogitur, defunctoque illic patri sacrum celebrat anniversarium. Naves interim incenduntur. Quare in Italiam navigaturus, senes ac mulieres relinquit. Eo in cursu Neptuno per Venerem conciliato, unus mergitur Palinurus.

Interea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat;
Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elissæ
Collucent flammis.

Quæ tantum accenderit ignem
Causa latet: duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque furens quid femina possit;
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

ENEIDE

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO.

Enea torna in Sicilia, ove rinnova
Gli estremi onori al genitor già morto:
Arse da un foco a cui schermo non giova,
Son le navi trojane in mezzo al porto:
Enea che fido albergo ivi non trova
Lascia gl' imbelli, e da' guerrieri scorto
S' imbarca: e con Nettuno insieme l' onda
Venere placa, e Palinur s' affonda.

1.

PEr l'alto intanto il fuggitivo Enea
Risoluto d'andar teneva il corso;
E co' remi volubili fendea
Dell' onda nera il tempestoso dorso:
E gli occhi addietro in navigar volgea
Punto nel cor da tacito rimorso,
Alle mura ove già con mesta guisa
La fiamma ardea dell'infelice Elisa.

2.

Vede salire al ciel fumo e vapore
Nè sa la causa immaginar sicura:
Ma perchè sa del violato amore
Quanto possa in un cor l'acerba cura;
E quanto grande è 'l femminil furore,
Mille strani pensier tra se figura:
E va fingendo con augurio mesto
Qualche cosa d'atroce e di funesto.

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus; cælum undique et undique pontus:
Olli cæruleus supra caput astitit imber
Noctem hiememque ferens,

et inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
Heu! quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?
Quidve pater Neptune paras?

Sic deinde locutus
Colligere arma jubet validisque incumbere remis;
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur.

Magnanime Ænea non si mihi Juppiter auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cælo.
Mutati transversa fremunt et vespere ab atro
Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aer.

3.

Poichè le navi in alto s' ingolfaro,
Nè più alcun lido o terra alcuna appare;
E vider gli occhi ovunque si voltaro
Ciel dappertutto e dappertutto mare:
Un nembo che nascose il giorno chiaro
Sopra il capo di lui venne a posare;
E rovinando ingiù con piogge rotte
Portò sopra del mare e verno e notte.

4.

Dalla nera caligine e dal vento
Più dell' usato inorridissi l' onda:
Lo stesso Palinuro ebbe spavento,
E così prese a dir dall' alta sponda:
Che cangiar d' aria è questa in un momento,
Qual insolito nembo il ciel circonda?
Che con sì fieri e perigliosi mari
Padre Nettuno a' miseri prepari?

5.

Disse, e ad un tratto a' marinar comanda
Che raccolgan le sarte e gli armamenti;
Ed egli di sua mano all' altra banda
Volge la vela obliqua in faccia a' venti:
E perchè tutti i seni ella non spanda,
Fa che un piè teso stia l' altro s' allenti:
E verso Enea di subito rivolto
Così prese a parlar turbato in volto.

6.

Magnanimo signor se Giove stesso
Mel promettesse, io di sperar non oso
Di giugner in Italia a ciel sì spesso
A mar così spumante e sì cruccioso:
I venti son cangiati, e al legno oppresso
Danno a traverso e con soffiar ritroso:
L' aria si stringe in nubi, e sulla sera
Ognor la rabbia sua si fa più fiera.

Nec nos obniti contra nec tendere tantum
Sufficimus: superat quoniam fortuna sequamur,
Quoque vocat vertamus iter. Nec littora longe
Fida reor fraterna Erycis portusque Sicanos;
Si modo rite memor servata remetior astra.

Tum pius Æneas: equidem sic poscere ventos
Jamdudum, et frustra cerno te tendere contra.
Flecte viam velis: an sit mihi gratior ulla,
Quove magis fessas optem dimittere naves;
Quam quæ Dardanium tellus mihi servat Acesten,
Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?

Hæc ubi dicta, petunt portus; et vela secundi
Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis;
Et tandem lœti notæ advertuntur arenæ.

At procul excelso miratus vertice montis
Adventum sociasque rates, occurrit Acestes
Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursæ:

7.

Nè noi per contro a tal potenza o forza
Abbiam con ossa a guerreggiar che basti:
Poichè vince fortuna e che ci sforza,
Seguasi e al suo voler non si contrasti:
Laddove ella ne chiama anzi ne forza
Volgiamo il corso entro de' flutti vasti:
Nè lungi esser Sicilia in me figuro,
Se le stelle osservate io ben misuro.

8.

Così chiedere i venti, Enea risponde,
E contrastarsi invan già m'era accorto:
Pieghisi 'l corso a' remi, e ver le sponde
Vadasi di Sicilia a prender porto:
Qual'altre terre a me fian più gioconde,
Che dove regna Aceste? e dove morto
Giace il mio padre Anchise, e chiuse l' ossa
Di lui raccoglie in sen pietosa fossa?

9.

Così diceva, e dove 'l mar crudele
E colle furie sue gli spinge il verno;
Volgono i marinari e remi e vele
A' porti del terren fido e fraterno:
Spiran prosperi i venti, e già fedele
Alla man del nocchier reso è 'l governo:
Va l' armata veloce, e a vele piene
Giunge a toccar le conosciute arene.

10.

Come lungi scoprì l'amiche antenne
Da un alto monte il cacciatore Aceste;
Si riempì di gioja, e al piè le penne
Mise per incontrarli agili e preste:
Orrido e rabbuffato in armi venne,
Avea d'orsa affricana irsuta veste;
Come colui che da seguir le belve
Scendeva allor da' boschi e dalle selve.

Troja Crinisæ conceptum flumine mater
Quem genuit : verum non immemor ille parentum,
Gratatur reduces, et gaza lætus agresti
Excipit ac fessos opibus solatur amicis.

Postera cum primo stellas oriente fugarat
Clara dies ; socios in cœtum littore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur

Dardanidæ magni genus alto a sanguine divum ;
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo reliquias divinique ossa parentis
Condidimus terra mœstasque sacravimus aras.
Jamque dies (ni fallor) adest quem semper acerbum
Semper honoratum (sic dii voluistis) habebo.

Hunc ego Gætulis agerem si Syrtibus exul ;
Argolicove mari deprensus et urbe Mycenæ ;
Annua vota tamen solemnesque ordine pompas
Exsequerer, strueremque suis altaria donis.

11.

Questo all'ameno e placido Criniso
Genitrice trojana in luce diede:
Accoglie ei pronto e con sereno viso,
Enea cogli altri, e lieto li rivede:
E rustico apparecchio all'improvviso
Lor fa di pomi e di selvagge prede;
Ed insieme ristora i lassi amici
Con grati doni e con parlari amici.

12.

Già il chiaro sol nel lucido oriente
Avea fugata ogni notturna stella;
E dal mar riportata al dì seguente
La luce d'or più luminosa e bella:
Quando 'l pietoso Enea la sparsa gente
Da per tutta la spiaggia in un rappella:
Indi su poggio erboso in alto ascese
E in tali accenti a favellar le prese.

13.

Trojani illustri i di cui padri usciro
Da quel sangue lassù ch'in cielo è accolto;
Oggi finiti i mesi empie il suo giro
Per i vestigi suoi l'anno rivolto;
Dacchè del divin padre e si copriro
Gli avanzi in terra, e 'l cener fu sepolto:
E questo è 'l dì, che finchè vita io serbo
Avrò sempre onorato e sempre acerbo.

14.

Nelle barbare Sirti ancórchè cinto
Da' più crudi Affricani io fossi intorno;
Ancorchè a' lidi greci io fossi spinto
E facessi in Micene il mio soggiorno:
Nel mezzo de' nemici esule e vinto
Farei pompe solenni in sì bel giorno!
E 'n sen dell'onde e degli argivi mari
Porgerei voti ed ergerei gli altari.

Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis
(Haud equidem sine mente reor sine numine divum)
Adsumus ; et portus delati intramus amicos.
Ergo egite et lætum cuncti celebremus honorem:

Poscamus ventos, atque hæc me sacra quotannis
Urbe velint posita templis sibi ferre dicatis.

Bina boum vobis Troja generatus Acestes
Dat numero capita in naves: adhibete penates
Et patrios epulis, et quos colit hospes Acestes.

Præterea si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit radiisque retexerit orbem,
Prima citæ Teucris ponam certamina classis.
Quique pedum cursu valet et qui viribus audax,
Aut jaculo incelit melior levibusque sagittis,
Seu crudo fidit pugnam committere cæstu;
Cuncti adsint meritæque expectent præmia palmæ.
Ore favete omnes et cingite tempora ramis.

15.

Poichè fuor d'ogni speme oggi n'ha quivi
Da per se volontario il ciel condotti:
Nè credo già senza 'l voler de' Divi
In questi siamo amici porti addotti:
E del padre ove fummo un giorno privi,
Alla tomba di lui siam ricondotti;
Alle ceneri sue con lieti cori
Or celebriamo i consueti onori.

16.

E preghi a lui porgiam, perchè sereni
Tornino i mari e si tranquilli il vento;
E ne doni favore, onde agli ameni
Regni giunga d'Italia a salvamento:
Ove tempio gli ponga e mille sveni
Vittime sacre in cento altari e cento:
E questo ogni anno agli onor suoi dovuto
In sì solenne dì paghi tributo.

17.

Or dunque a celebrar l'usate feste
S'apparecchin le mense e le vivande;
E co' paterni Dei s'inviti a queste
Ciascun Dio che s'onora in queste bande
Due tori in ciascun legno il buono Aceste
Fia che cortese e liberal vi mande:
Siatemi lieti: ad un che così mora
Non chi 'l piange fa onor ma chi l'adora.

18.

Ma poichè 'l nono dì l'alba a' mortali
Del lucido oriente apra le porte;
Si darà il primo luogo alle navali
Pugne, il secondo al corridor più forte:
Poscia al più destro in saettar gli strali,
Il crudo cesto avrà l'ultima sorte:
Tutti invito alla palma: ora per fine
Date l'assenso e coronate il crine.

Sic fatus velat materna tempora myrto:
Hoc Helymus facit hoc ævi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius; sequitur quos cetera pubes.
Ille e concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum magna medius comitante caterva.

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo duo sanguine sacro;
Purpureosque jacit flores ac talia fatur:

Salve sancte parens, iterum salvete recepti
Nequicquam cineres animæque umbræque paternæ.

Non licuit fines Italos fataliaque arva,
Non tecum Ausonium (quicumque est) quærere Tibrim.

19.

D'amorosa mortella indi si cinse
Le tempie e'l crin coll'odorata fronda:
Le chiome giovanili Elimo avvinse,
Nè Aceste meno il bianco pel circonda:
Il bello Ascanio ancor velossi e strinse
Ad esempio di quel la testa bionda:
Ciò fecer'gli altri; e con quel gran drappello
Ei s'incammina all'onorato avello.

20.

Di due tazze di vino all'urna avante
Sulla terra versò gli aurei licori;
Due di latte ancor tepido e fumante,
Due di sacrati e di sanguigni umori:
E sparge a piene man sopra le sante
Ceneri un nembo di purpurei fiori:
Indi col cuor divoto in questi detti
Rivolse al padre i suoi pietosi affetti.

21.

Dio ti salvi o gran Padre, e voi sacrate
Ceneri Dio vi salvi in pace eterna:
E voi sempre al mio duolo ossa adorate,
E sempre riverita alma paterna,
Che nelle sedi stai liete e beate
Scevra dal duol della magione inferna;
Pur vi riveggio e mi v'inchino al piano,
Benchè 'l vedervi e l'inchinarvi è vano.

22.

M'ha negato il destin l'amene sponde
Con voi veder d'Italia e'l fatal regno;
E del Tebro latin l'arene bionde,
Seppure è quel de'miei viaggi il segno
Ma senza voi non mi saran gioconde
Quelle terre felici e le avrò a sdegno;
E quando fia ch'io giunga al lazio suolo,
N'avrò dolor perchè vi giungo solo.

Dixerat hæc: adytis cum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros septena volumina traxit
Amplexus placide tumulum lapsusque per aras;
Cæruleæ cui terga notæ maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor; ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverso sole colores.

Obstupuit visu Æneas: ille agmine longo
Tandem inter pateras et levia pocula serpens
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo et depasta altaria liquit.

Hoc magis inceptos genitori instaurat honores
Incertus Geniumne loci famulumne parentis
Esse putet: cædit quinas de more bidentes
Totque sues, totidem nigrantes terga juvencos.
Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisæ magni manesque Acheronte remissos.

Necnon et socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt onerantque aras mactantque juvencos.
Ordine ahena locant alii, fusique per herbam
Subjiciunt verubus prunas et viscera torrent.

23.

Egli così dicea, quando repente
Dal fondo dell' avel si vide sorto
Un smisurato e lubrico serpente
In sette giri e sette nodi attorto:
Verdeggianti ha le scaglie, e risplendente
Di macchie d'oro il tergo e 'l ventre torto:
Come l' Iride appunto allor che suole
Trar mille be' colori incontro al sole.

24.

Si fe come di sasso Enea stupito
A una tal vista e impallidissi in faccia:
Quel con placido tratto insù salito
La tomba in giro e i sacri altari abbraccia:
E poichè serpeggiando ebbe lambito
I doni e le vivande, e niun lo caccia;
Del sepolcro di nuovo entro l' interne
Si nascose innocente ime caverne.

25.

Tantopiù al genitore Enea si mise
A rinnovar gl' incominciati onori,
Dubbio se 'l Dio del luogo oppur d' Anchise
Sia messaggiero il serpe uscito fuori:
Cinque di nero vello agnelle uccise,
Cinque setosi porci e cinque tori;
E vini sparse, ed invocò dall'adre
Magioni di laggiù l'ombra del padre.

26.

I compagni non men con lieto core
Di vittime e di doni ornan gli altari;
Ciascun facendo al sacro padre onore
Corrispondente alle sue forze e pari:
Altri i cavati bronzi empie d'umore;
E li appende nel lido ad usi vari;
Altri sparsi per l' erba, e sotto vedi
Poner l'accese braci a' lunghi spiedi.

Expectata dies aderat, nonamque serena
Auroram Phaethontis equi jam luce vehebant;
Famaque finitimos et clari nomen Acestæ
Excierat: læto complerant littora cœtu
Visuri Æneadas pars et certare parati.

Munera principio ante oculos circoque locantur
In medio sacri tripodes viridesque coronæ
Et palmæ (pretium victoribus) armaque et ostro
Perfusæ vestes, argenti aurique talentum:
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.

Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quatuor ex omni delectæ classe carinæ.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox Italus Mnestheus genus a quo nomine Memmi;

Ingentemque Gyas ingenti mole Chimæram
Urbis opus; triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt: terno consurgunt ordine remi.

27.

Già l' aspettato giorno omai comparso
Sorgea sul carro d' or la nona aurora;
E 'l ciel del più bel lume era cosparso,
Del quale allorch' è lieto il sol s' indora:
Molti de' giuochi intorno il suono sparso,
Molti il nome d' Aceste ha tratti fuora
Da' lor confini: e 'l lido empiean le schiere
Altre a pugnar venute altre a vedere.

28.

Prima di tutto in mezzo Enea propone
I ricchi premj onde 'l valor s' accende;
E doni a' vincitor palme e corone
E sacre mense e lucid' arme appende:
E vesti preziose, in paragone
Ove l' or colla porpora contende;
Massa d' oro e d' argento: e a suon di tromba
Intima i giuochi all' onorata tomba.

29.

Quattro scelte frall' altre ardite navi
Dieder principio alle marine imprese;
Per desio dell' onor co' remi gravi
Tutte di pari alla battaglia accese:
Prima fu la Balena ampia ne' cavi
Fianchi, veloce e di spedito arnese;
Menestèo ne fu duce, onde poi Roma
Oggi chiaro de' Memmi il sangue noma.

30.

In guisa di città la gran Chimera
La mole innalza, e la conduce Gia:
Questa di remi in triplicata schiera
Le lunghe braccia in ambo i lati apria:
Ma la facea nel camminar leggiera
La prode gioventù che n' ha balìa:
Vomita fiamme, e che minacci appare
Il triforme animale i flutti e 'l mare.

Sergestusque, domus tenet a quo Sergiâ nomen;
Centauro invehitur magna:

Scyllaque Cloanthus
Cærulea, genus unde tibi Romane Cluenti.

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Littora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus; hiberni condunt ubi sidera Cori:
Tranquillo silet immotaque attollitur unda
Campus, et apricis statio gratissima mergis:

Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater; unde reverti
Scirent et longos ubi circumflectere cursus.

31.

Vien poi Sergesto, onde 'l suo nome serba
La Sergia casa alla città latina;
Chiara nell'armi e di trofei superba,
Di virtù vere esempio e disciplina;
Se non rendea la sua memoria acerba
L'animo traditor di Catilina:
E spinge a remo il gran Centauro innanti;
Che d'uomo e di destrier doppj ha sembianti.

32.

Cloanto segue il quarto, e de' Cluenti
Alla stirpe famosa il sangue diede:
Scilla è la nave, e co' rabbiosi denti
Sopra la poppa eburna il mostro siede:
Par che dipinta ancor l'onde spaventi,
Ed apra il rostro ad ingojar le prede:
Il volto ha di donzella, e poi si mesce
Co' cani il ventre e si risolve in pesce.

33.

Sorge di contro alla spumosa sponda
E dal mezzo de' flutti un sasso s'erge;
Che quando tempestoso increspa l'onda
Coro ed inverna il mar, tutto s'immerge:
Ma quando il fa tranquillo aura seconda,
Alto apparisce e fuor dell'acque emerge;
Ed apre in cima e sull'erboso tergo
Agli augelli marini amico albergo.

34.

Qui d'un' elce frondosa e verdeggiante
Enea co' folti rami un tronco eresse,
Acciò fosse per segno al remigante
E la meta prefissa ove tendesse;
E donde 'l legno mobile e volante
Piegare il corso e volteggiar dovesse;
E quel girato in ampio cerchio attorno
Fare alle mosse onde partì ritorno.

Tum loca sorte legunt, ipsique in puppibus auro
Ductores longe effulgent ostroque decori.
Cetera populea velatur fronde juventus
Nudatosque humeros oleo perjusa nitescit.

Considunt transtris, intentaque brachia remis:
Intenti expectant signum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.

Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes
Haud mora prosiluere suis: ferit æthera clamor
Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus æquor.

Non tam præcipites bijugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus:
Nec sic inmissis aurigæ undantia lora
Concussere jugis, pronique in verbera pendent.

35.

Traggono a sorte i luoghi, e i condottieri
Splendon da lunge in sulle poppe aurate
Per la porpora e l'or vaghi ed alteri,
Di cui le ricche vesti eran fregiate:
Lo stuol de' marinari e de' nocchieri
Le sue tempie di pioppo avea velate;
Le braccia ignude e l'ampie spalle stende,
E d'olio sparso incontro al sol risplende.

36.

Seggon su' banchi, e ciascheduno attento
Tiene a' remi distese ambe le braccia;
Ed aspettando il segno, a quello intento
Sta fiso d'occhio e con immota faccia:
Accende amor di gloria, e lo spavento
Della vergogna a un tempo i petti agghiaccia:
E da speranza insieme e da timore
Batte sospeso e palpitante il core.

37.

Ma come il segno diè la chiara tromba
Ratto ciascun dal suo confin si mosse;
Nè pietra sì veloce esce da fromba,
Come le navi abbandonar le mosse:
Dal clamor de' nocchieri il ciel rimbomba,
E fremono al remar l'onde percosse;
Fendono a pari i solchi, e tutto pare
Da' remi franto e dalle prore il mare.

38.

Non così mai precipitosi il corso
Presero i cocchi entro i giocosi campi;
Allorchè 'l segno usato omai precorso,
Par che la mobil rota orma non stampi:
E a' volanti destrieri allenta il morso
In piè l'auriga, e par che tutto avvampi;
E punge e sprona il corridor veloce
Col suono e della sferza e della voce.

Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Littora ; pulsati colles clamore resultant.

Effugit ante alios primusque elabitur undis
Turbam inter fremitumque Gyas; quem deinde Cloan-
Consequitur melior remis, sed pondere pinus (thus
Tarda tenet.

Post hos æquo discrimine Pristis
Centaurusque locum tendunt superare priorem.
Et nunc Pristis abit, nunc victam præterit ingens
Centaurus ; nunc una ambæ junctisque feruntur
Frontibus, et longa sulcant vada salsa carina.

Jamque propinquabant scopulo metamque tenebant;
Cum princeps medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menœten :
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum:
Littus ama, et lævas stringat sine palmula cautes,
Altum alii teneant.

39.

Dal plauso e dal favor de' circostanti
Freme intorno e risuona il bosco tutto;
E chiuso da ogni parte i suoni erranti
Moltiplica e ravvolge il lido asciutto:
Rendon percossi i colli verdeggianti
L'allegre voci, e ne rimbomba il flutto;
E come suol nella sua grotta ascosa
Risponde all'alte grida Eco giocosa.

40.

Tral fremito e la turba addietro lassa
Gli altri compagni il valoroso Gia;
E sfuggendo per l'onde avanti passa
Primo di tutti ad occupar la via:
E se col corso suo non lo trapassa
Cloanto che dappresso a lui seguia;
Ed il luogo non tiene anco supremo;
Colpa è del grave legno e non del remo.

41.

Si spingon dopo questo a passo eguale
La Balena e 'l Centauro, e fanno insieme
A gara a superarsi; ed or prevale
Quella, or lei vinta il suo rival la preme
Del pari or van sull'onda, e'l corso è tale
Che s'uguaglian tra lor le fronti estreme;
Camminando accoppiati ad ora ad ora,
Uomo ad uom poppa a poppa e prora a prora.

42.

Allo scoglio e la meta eran già presso;
E Gia che primo e vincitor correa,
A Menete il nocchier fatto dappresso
Con altero parlar così dicea:
Corri rasente al lido attienti ad esso,
E non temer d'alcuna sorte rea:
A che tanto t'allarghi al destro fianco?
Stringi co' remi i sassi e poggia al manco.

Dixit: sed cæca Menœtes
Saxa timens proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum pete saxa Menœte,
Cum clamore Gyas revocabat: et ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo et propiora tenentem.

Ille inter navemque Gyæ scopulosque sonantes
Radit iter lævum interior, subitusque priorem
Præterit et metis tenet æquora tuta relictis.

Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens,
Nec lacrimis caruere genæ: segnemque Menœten
Oblitus decorisque sui sociumque salutis
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.
Ipse gubernaculo rector subit ipse magister;
Hortaturque viros clavumque ad littora torquet;

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est
Jam senior madidaque fluens in veste Menœtes,
Summa petit scopuli siccaque in rupe resedit.
Illum et labentem Teucri et risere natantem,
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.

43.

Ma Menete che teme i ciechi passi
Verso dell' alto mar torce lo sprone:
Dove volgi in contrario? a' sassi a' sassi
Poggia Menete, a quei piega il timone;
Già così grida, e con veloci passi
Già si vede Cloanto al paragone;
Che lo preme e l' incalza, e co' volanti
Remi il suo legno sferza e passa innanti.

44.

Questi di mezzo alla Chimera e al sasso
Si stringe indentro e 'l manco lato rade;
Ed innanti al primier sospinge il passo,
E guadagna per se l' ondose strade:
E possedendo omai libero il passo
Corre sicur, nè più temer gli accade;
E giunge al segno, e a quel girando intorno
Vincitor quasi il lascia e fa ritorno.

45.

Il giovin per gran duolo arse nell' ossa,
E di lagrime d' ira asperse il ciglio;
Ed al pigro Menete a tutta possa
Colla sdegnata man diede di piglio;
E nel mar lo lanciò con grave scossa
Scordato del decoro e del periglio:
Ei sottentra al timon nocchiero e scorta,
E 'l torce al lido e i suoi compagni esorta.

46.

Ma già vecchio Menete e grave d' anni
Come appena dal fondo a galla venne,
Tutto d' acqua stillante e molle i panni
Sullo scoglio sedendo al sol si tenne;
Siccome augel dopo la pioggia i vanni
Al raggio spiega e le bagnate penne:
Si fer risa al cader risa al notare,
Risa a veder rivomitargli il mare.

Hic læta extremis spes est accensa duobus
Sergesto Mnestheoque Gyan superare morantem.
Sergestus capit ante locum scopuloque propinquat

•

Nec tota tamen ille prior præeunte carina:
Parte prior partem rostro premit æmula Pristis

At media socios incedens nave per ipsos
Hortatur Mnestheus: nunc nunc insurgite remis
Hectorei socii, Trojæ quos sorte suprema
Delegi comites: nunc illas promite vires,
Nunc animos quibus in Getulis Syrtibus usi
Ioniogue mari Maleæque sequacibus undis.

Non jam prima peto Mnestheus neque vincere certo.
Quamquam o! sed superent quibus hoc Neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse; hoc vincite cives
Et prohibete nefas.

47.

Or qui negli altri duo ch' eran gli estremi,
S' accese una lietissima speranza
D' esser secondi in conseguire i premi,
E di trapassar Gia preser fidanza:
Sergesto il luogo prende affretta i remi,
E innanzi a Menesteo il corso avanza:
Ma quel gli è al fianco; e co' ferrati rostri
Si premon tra di lor gli emuli mostri.

48.

In guisa tal che il gran Centauro alato
Sporgeva in parte alla Balena avanti;
Dalla Balena in parte era celato,
Che s'affrettava a trapassarlo innanti:
Ed omai fronte a fronte e lato a lato
Fendevan quasi a par l' onde spumanti;
Ed era in divisar dubbia la stima
Qual fosse la seconda e qual la prima.

49.

Va Mnesteo per la nave, e con vivaci
Detti aggiugne a' compagni e spirto e lena:
Or d' uopo è quel vigor que' petti audaci
Ch' usaste già nella getula arena:
A cui nè di Malea l' onde seguaci,
Nè dell' Ionio mar l' ira diè pena;
Che come il valor vostro io ben sapessi,
Per miei compagni in tutti i rischi elessi.

50.

Non bramo essere 'l primo, e 'l mio desio
Palma non cerca o alla vittoria aspira:
Quantunque oh!... ma tant'alto io non desio
Nè ad onor sì superbo il cor sospira:
Vinca quel che del mar l' umido Dio
Con occhio di favor benigno mira:
Vergogna abbiate almen, la nave mia
Che se prima non è l' ultima sia.

Olli certamine summo
Procumbunt; vastis tremit ictibus ærea puppis,
Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis.

Attulit ipse viris optatum casus honorem.
Namque furens animi dum proram ad saxa suburget
Interior spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus hæsit.
Concussæ cautes et acuto in murice remi
Obnixi crepuere, illisaque prora pependit.

Consurgunt nautæ et magno clamore morantur;
Ferramusque sudes et acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
At lætus Mnestheus successuque acrior ipso
Agmine remorum celeri ventisque vocatis
Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem; mox aere labsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquora; sic illam fert impetus ipse volantem.

51.

Quelli animati e a tal parlar commossi
Inarcan sopra i remi e braccia e petti;
Da' vasti colpi lor treman percossi
Della nave ferrata i cavi tetti:.
Sotto lor fugge 'l mare; e i fianchi scossi
Li vedi ansar sott' infiammati aspetti:
Corre il sudore a caldi rivi, e tutta
E' dal tanto anelar la bocca asciutta.

52.

Il caso stesso alle lor brame ardenti
Offerì incontro il meritato onore:
Poichè mentre ne' sassi in fuor pendenti
Spinge la nave sua con troppo ardore
Il misero Sergesto, in quei pungenti
Scogli intoppò con impeto e furore:
S'infranse il sasso e i remi a una sol'ora,
E sconfitta all' ingiù pendè la proa.

53.

Sorgono i marinar con gran clamori,
E col troppo affrettar l'un l'altro impaccia;
E i remi a ripescar stendono in fuori,
E d'uncini ferrati armian le braccia:
Menesteo fa suo pro degli altrui errori,
E a remi e a vele innanti a lor si caccia:
E 'l corso che riman segue già certo,
Fatto padron del mare a campo aperto.

54.

Qual da improvviso suon mossa colomba,
Che casa e i dolci nidi abbia nel sasso;
Leva colle sue penne una gran romba,
E riempie di plauso il monte e 'l masso:
Poi con volo tranquillo al suol si piomba
Ad ali tese, e senza mover passo:
Tal fugge la Balena e a quei s'invola,
E con l'impeto suo non va ma vola.

Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum brevibusque vadis frustraque vocantem
Auxilia, et fractis discentem currere remis.
Inde Gyan ipsamque ingenti mole Chimæram
Consequitur: cedit, quoniam spoliata magistro est.

Solus jamque ipso superest in fine Cloantus,
Quem petit et summis adnixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis: resonatque fragoribus æther.
Hi proprium decus et partum indignantur honorem
Ni teneant, vitamque volunt pro laude pacisci.
Hos successus alit: possunt quia posse videntur:

Et fors æquatis cepissent præmia rostris;
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus,
Fudissetque preces divosque in vota vocasset:
Di quibus imperium est pelagi, quorum æquora curro;
Vobis lætus ego hoc candentem in littore taurum
Constituam ante aras voti reus, extaque salsos
Porriciam in fluctus et vina liquentia fundam.

Dixit, eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum Phorcique chorus Panopeaque virgo;
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit, et portu se condidit alto.

55.

E pria lascia Sergesto, il quale invano
Trall' acque brevi e il sasso si dibatte:
E chiede ajuto e impara a correr piano,
E mal co' remi infranti il flutto batte:
Alla Chimera omai non è lontano
E già la giunge, e quella invan combatte:
Nè la palma ottener più si confida
Spogliata del nocchiero e della guida.

56.

Sol gli restava a superar Cloanto,
Qual con tutte le forze incalza e preme:
Va il teatro in clamore, e al nobil vanto
Coll' applauso gli aggiunge ardire e speme:
Quello pria vuol morir che un onor tanto
Perder si lasci, e in se si sdegna e freme:
A questo il buon successo i fianchi punge,
E 'l parer di poter poter gli aggiunge.

57.

Forse giungean con adeguati rostri,
Se non volgea Cloanto al mare i preghi:
Dei che imperate entro i marini chiostri,
Se il Nume vostro al mio pregar si pieghi;
E vittime ed altari agli onor vostri
Per un tanto favor fia ch' io non neghi;
E le viscere lor dall' alta sponda
Miste con puro vin sparga nell' onda.

58.

Disse, e l' udì sotto l' ondoso piano
Delle Ninfe e di Forco il lieto coro:
L' udì Portunno, e la potente mano
Porse a spinger la nave ei pur con loro:
Più ratta ella di strale in aer vano,
E più rapida va d' Austro, e di Coro;
A terra fugge, e 'n quel divin conforto
Vittoriosa e franca entrò nel porto.

Tum satus Anchisa cunctis ex more vocatis
Victorem magna præconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro:
Muneraque in naves ternos optare juvencos,
Vinaque et argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis præcipuos ductoribus addit honores:

Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura mæandro duplici Melibœa cucurrit:
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces jaculo cervos cursuque fatigat
Acer anhelanti similis; quem præpes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis.

Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes, sævitque canum latratus in auras.

At qui deinde locum tenuit virtute secundum;
Levibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto;
Donat habere viro, decus et tutamen in armis;

59.

Alta la rauca tromba intanto suona,
E vincitor Cloanto Enea dichiara;
E lo vela d'alloro e lo corona
Come primier della giocosa gara:
Indi un talento in ciascun legno dona,
Nè di carni e di vin la mano è avara:
Ma sopra tutto a' duci vincitori
Comparte i proprj e meritati onori.

60.

A chi vinse il primiero aurata vesta
Diede per dono; a cui girava intorno
Porpora doppia ed a ricamo intesta,
Che qual meandro in se facea ritorno:
L' aquila predatrice è in lei contesta,
E del regio fanciullo il viso adorno:
Quei par ch' aneli in seguitar le prede;
Ella il rapisca in ciel col curvo piede.

61.

Dallo scudier di Giove esser portato
Si vedeva il garzon timido in faccia;
Che a non cader del rapitore alato
Al lungo collo avvinte avea le braccia:
Alzan le mani i vecchi acciò sgridato
Rilasci il predator la bella caccia:
E all'aria si vedean con sdegni vani
Incrudelire ed abbajare i cani.

62.

Indi si volse affabile e giocondo,
E diè conserto in barbaro lavoro
A chi dopo di lui venne il secondo
Un giacco di tre doppj a maglie d'oro;
Di mole immensa e d'eccessivo pondo,
Che servia per difesa e per decoro;
Spoglia che a Demoleo sotto dell'alto
Ilio rapì nel sanguinoso assalto.

Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem connixi humeris: indutus at olim
Demoleus cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex ære lebetas,
Cymbiaque argento perfecta atque aspera signis;

Jamque adeo donati omnes opibusque superbi
Puniceis ibant evincti tempora tæniis;
Cum sævo e scopulo multa vix arte revulsus
Amissis remis atque ordine debilis uno
Inrisam sine honore ratem Sergestus agebat.

Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
Æreа quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator:
Nequicquam longos fugiens dat corpore tortus,
Parte ferox ardensque oculis et sibila colla
Arduus adtollens; pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis seque in sua membra plicantem:

Tali remigio navis se tarda movebat:
Vela facit tamen et plenis subit ostia velis.
Sergestum Æneas promisso munere donat
Servatam ob navem lætus sociosque reductos.
Olli serva datur operum haud ignara Minervæ,
Cressa genus Pholoe geminique sub ubere nati.

63.

Appena i servi Sàgari e Fegeo
La reggean colle spalle incurvi e chini;
Eppur con lei correa già Demoleo
Agitando i Trojan ne' lor confini:
Il terzo don con duo gran nappi feo
Di bronzo eletto e fregi peregrini,
Che d' intorno facean vago ornamento;
E due tazze v'unì di puro argento.

64.

Ivan già tutti i vincitori ornati
Di ricchi doni e di purpuree bende;
Quando co' remi debili e spezzati,
E col ferrato spron che inutil pende;
La nave zoppa e che dall' un de' lati
Un ordin solo a gran fatica stende,
Dallo scoglio crudel svelta e divisa
Sergesto conducea burlata e risa.

65.

Quale alla strada attraversata biscia
Che rota oppresse o passeggier con sasso;
Lacera e semimorta in lunga striscia
Torce se dietro se con lento passo:
Feroce in parte arde negli occhi e striscia,
Ed alza il collo gonfio; in parte lasso
Ravvolge il corpo, e zoppicando in modi
Stracchi si piega e si raggroppa in nodi.

66.

Tal si movea la nave a tardi remi,
Ma pur fa vela e si conduce in porto:
Sergesto ancor degl' impromessi premi
Orna, perchè i compagni e 'l legno ha scorto:
E sebbene ha tenuti i luoghi estremi,
Vuol che pur abbia anch' ei per suo conforto
Con duo gemelli al petto istrutta serva
Ne' lavori d' Aracne e di Minerva.

Hoc pius Æneas misso certamine tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvæ: mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit extructoque resedit.

Hic qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos et præmia ponit.
Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani;
Nisus et Euryalus primi:
Euryalus forma insignis viridique juventa,
Nisus amore pio pueri:

quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores.
Hunc Salius simul et Patron, quorum alter Acarnan
Alter ab Arcadio Tegææ sanguine gentis.
Tum duo Trinacrii juvenes Helymus, Panopesque
Assueti silvis comites senioris Acestæ:
Multi præterea quos fama obscura recondit.

Æneas quibus in mediis sic deinde locutus:
Accipite hæc animis lætasque advertite mentes;
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnossia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, cælatamque argento ferre bipennem:

67.

Poichè fu dato fine a tal contrasto,
Con molta turba incamminossi Enea
Alla volta d'un campo erboso e vasto
Che di colli e di selve un cerchio avea;
Ampio di lieti armenti albergo e pasto,
E in guisa di teatro i lati ergea:
Qui con tante migliaja in sull'erbose
Falde a sedere il pio Trojan si pose.

68.

Quivi nel corso a chi pugnar bramava
Co' premj accese ed infiammò le menti:
Vengon confusi entro la verde cava
Sicani e Teucri a gareggiare intenti:
Coppia gentil che d'amor pio s'amava
Si fero i primi al padre Enea presenti;
Questi è Niso il maggiore Eurialo è quello;
Vago nel volto e nel fiorir più bello.

69.

Diore dopo questi ebbe la mano
Dalla stirpe real di Priamo uscito;
Indi Salio e Patron, l'uno Acarnano,
D'Arcadia l'altro e dal Parrasio lito;
Elimo e Panopeo Siciliano
Avvezzo al bosco e cacciatore ardito:
Ambo compagni al vecchio Aceste: e molti
Che fama oscura ha nel silenzio involti.

70.

Si fè in mezzo alla schiera intorno sparta,
E udite, disse Enea, con menti attente:
Niun di numero tal fia che si parta,
Che non porti con se dono o presente:
Doppio dardo a ciascun pria si comparta
Di ripulito acciaro e risplendente:
Porterà inoltre una bipenne, e quella
Di fino argento intarsiata e bella.

Omnibus hic erit unus honos ; tres præmia primi
Accipient , flavaque caput nectentur oliva .
Primus equum phaleris insignem victor habeto :

Alter Amazoniam pharetram plenamque sagittis
Threiciis lato quam circumplectitur auro :
Baltheus : et tereti subnectit fibula gemma
Tertius Argolica hac galea contentus abito .

Hæc ubi dicta , locum capiunt ; signoque repente
Conripiunt spatia audito , limenque relinquunt
Effusi nimbo similes ; simul ultima signant .

Primus abit longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat et ventis et fulminis ocior alis :
Proximus huic longo sed proximus intervallo
Insequitur Salius : spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus ;
Euryalumque Helymus sequitur : quo deinde sub ipso
Ecce volat , calcemque terit jam calce Diores

71.

Quest' onor fia comun, ma i tre primieri,
Com' il luogo a ciascun virtù prescriva;
D' altri più ricchi premj andranno alteri,
E 'l capo cingeran di bionda oliva:
Un bel corsier con guernimenti interi
Il vincitore avrà che primo arriva;
Animoso alla guerra alato al corso,
Che la sella abbia d' ostro e d' oro il morso.

72.

Avrà poi quel che l' altro luogo impetra,
Qual l' Amazzoni usare in guerra o caccia
Soglion, di traci strali aurea faretra
Che fascia d' or con largo fregio abbraccia;
Ed una ricca e preziosa pietra
Con ingemmato nodo al cinto allaccia:
Il terzo poi con non turbato aspetto
Contento fia di quest' argivo elmetto.

73.

Ciascun dopo tai detti il luogo prende
E con cuor palpitante il segno aspetta';
Come quello s' udì, non così scende
Improvviso dal ciel lampo o saetta;
Con quanto dalle mosse impeto stende
Ciascun de' corridori il passo in fretta:
Ed avidi d' onor tengon rivolto
Alla meta prefissa il core e 'l volto.

74.

Primo di tutti avanti agli altri sfugge
Niso pien di baldanza e d' ardimento;
Ratto così ch'a par di quello fugge
Tardo 'l fulmin sull' ali e tardo il vento:
Vicino a lui ma da lontan rifugge
Dagli altri Salio, e dopo lui non lento
Eurialo viene; Elimo poi, che vede
Volar Diore e 'l piè premer col piede.

Incumbens humeris ; spatia et si plura supersint,
Transeat elabsus prior ambiguumque relinquat.

Jamque fere spatio extremo fessique sub ipsum
Finem adventabant ; levi cum sanguine Nisus
Labitur infelix : cæsis ut forte juvencis
Fusus humum viridêsque super madefecerat herbas.
Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
Concilit immundoque fimo sacroque cruore.

Non tamen Euryali non ille oblitus amorum:
Nam sesè opposuit Salio per lubrica surgens.
Ille autem spissa jacuit revolutus arena.

Emicat Euryalus et munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo:
Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.

75.

Vola Diore, e quel che avanti scorse
Alle spalle rincalza e lo raggiunge;
E 'l passerebbe o 'l lascerebbe in forse
Se nulla nulla il fin fosse più lunge:
Raddoppia Elimo il passo e se già corse
Ora il desio d' onor l' ali gli aggiunge:
E quanto mai più può col piè s' avanza
Un punto da timore un da speranza.

76.

Già poco men che tutto avean trascorso
Lo spazio, e già vicino era il riposo;
Quando a Niso infelice il passo scorso
Lo rovesciò sopra del campo erboso;
Che del sangue dell' ostie ivi concorso
Lubrico divenuto era e fangoso;
Qui fermo il piede il misero non tenne,
E nel loto e nel sangue a cader venne.

77.

Cade il meschino in terra, e sparso il viso
Restò di fango e di sanguigni umori;
Nè però si scordò l' acceso Niso
Del caro amico e de' fedeli amori:
Poichè alzandosi su dal suolo intriso
A Salio che già tiene i primi onori,
S' oppone; e quel correndo a tutta lena
Cadde rivolto in sulla spessa arena.

78.

Eurialo vincitor si spinge innanti
Per mercè della sorte e dell' amico;
E tutti l' accompagnan mormoranti
Con lieto plauso e con favore amico:
Dal festoso clamor de' circostanti
Dappertutto rimbomba il cerchio aprico:
Elimo giunge appresso, e 'l buon Diore
Poi della terza palma ebbe l' onore.

Hic totum caveæ consessum ingentis, et ora:
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet;
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum lacrimæque decoræ,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Adjuvat et magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmæ; frustraque ad præmia venit
Ultima, si primi Salio reddantur honores.
Tum pater Æneas, vestra inquit munera vobis
Certa manent pueri; et palmam movet ordine nemo
Me liceat casum misereri insontis amici.

Sic fatus tergum Getuli immane leonis
Dat Salio villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus, si tanta inquit sunt præmia victis,
Et te laborum miseret; quæ munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam;
Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset.

Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
Et clipeum efferri jussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum;
Hoc juvenem egregium præstanti munere donat.

79.

Di voci strepitose e di lamenti
Salio riempie il tutto; e a questo e quello
Dell'onor per inganni e tradimenti
Rapito fa proteste e porge appello:
Difende Eurialo il favor delle genti
E 'l lagrimar che lo facea più bello;
E come gemma in cerchio d'or legata
La virtù che in bel corpo era più grata.

80.

Il tutto di clamor Diore accende,
E 'l bel fanciullo in ajutar s'adira;
Perchè se a Salio il primo onor si rende
Egli all'ultima palma invano aspira:
Certo è, riprese Enea, nè in dubbio pende
L'ordin de' premj, e niun lo move o gira:
Ma ben merta pietà l'aspro accidente
Dell'amico infelice ed innocente.

81.

Ciò detto una gran spoglia a Salio dona
Di getulo leon coll'unghie aurate:
Niso allor si fè innanti, e se perdona
Disse, a' caduti ancor la tua bontate;
Che sperar mi degg' io che la corona
E che le prime palme ho meritate?
Qual darai degno premio al valor mio
Ch'ero il primier se non cadevo anch'io?

82.

E in così dir di sangue e loto asperse
Le membra mostra e deformato il viso:
Qual come gli occhi a rimirar converse
Il buon padre trojan si mosse a riso:
E un grande scudo in guiderdon gli offerse
Che avea Didimaon con arte inciso;
E nel tempio a Nettun già consecrato
I Greci dalle porte avean staccato.

Post ubi confecti cursus, et dona peregit:
Nunc si cui virtus animusque in pectore præsens
Adsit, et evinctis adtollat brachia palmis.
Sic ait, et geminum pugnæ proponit honorem:
Victori velatum auro vittisque juvencum,
Ensem atque insignem galeam, solatia victo.

Nec mora: continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit;
Solus qui Paridem solitus contendere contra:
Idemque ad tumulum quo maximus occubat Hector,
Victorem Buten immani corpore qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit et fulva moribundum extendit arena.

Talis prima Dares caput altum in prœlia tollit;
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens et verberat ictibus auras.
Quæritur huic alius, nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum manibusque inducere cestus.

Ergo alacris cunctosque putans excedere palma
Æneæ stetit ante pedes; nec plura moratus
Tum leva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate Dea si nemo audet se credere pugnæ,
Quæ finis standi?

83.

Finiti i corsi e ripartiti i doni
Or via su disse, alcun se v'è frattanto
A cui franco valor l'animo sproni,
Venga e cinga la man del crudo guanto:
A' duo combattitor fia che si doni
O primo ottenga oppur secondo il vanto;
Un toro al vincitor di bende avvinto,
Un elmo e spada poi conforto al vinto.

84.

Di forze vaste e smisurate a un tratto
Con gran plauso e favor pronto si mostra
Darete, che fra tutti era sol atto
Stato con Pari a mantener la giostra:
E d'Ettore alla tomba avea già fatto
Bute cader sull'arenosa chiostra;
E del sangue d'Amico iva fastoso
Alto di corpo e lottator famoso.

85.

Come fermossi in mezzo al campo altero
Alzò la testa e raggirò la faccia;
Mostrò le larghe spalle, e stese fiero
Or questo or quel delle nodose braccia:
E con moto volubile e leggiero
Dando più colpi invan l'aria minaccia:
Si cerca un altro, e ciaschedun spavento
Ha d'esporsi con esso al gran cimento.

86.

Lieto egli dunque in rimirar ch'intorno
Niun sorge, e tutti avanza in simil guerra;
Volto ad Enea, per l'indorato corno
Colla sinistra mano il toro afferra;
E così gli favella: a che soggiorno
Figlio di Dea più qui? se niun si serra
Meco alla pugna, e la disfida esclusa
Nissuno accetta e il paragon ricusa?

quo me decet usque teneri?
Ducere dona jube: cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ, reliqui viro promissa jubebant.

Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbæ:
Entelle heroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona sines?

ubi nunc nobis deus ille, magister
Nequicquam memoratus Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?

Ille sub hæc: non laudis amor nec gloria cessit
Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta
Sanguis hebet, frigentque effætæ in corpore vires.
Si mihi quæ quondam fuerat quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa juventa;
Haud equidem pretio inductus pulchroque juvenco
Venissem:

87.

Che più deggio indugiare? il nobil dono
Dunque con pace tua meco ne porto;
E se sceso nel campo unico sono
Niun si può lamentar ch' io gli fo torto:
A questo dire un favorevol suono
Per le schiere trojane udissi insorto;
Ed alle voci sue con plauso immenso
I cittadini suoi davan l'assenso.

88.

Allorchè volto Aceste al vecchio Entello
Che sedea presso in sull' erbosa falda,
Gravemente il ripiglia: e dove è quello
Animo antico e tua virtù sì salda?
Che s'abbia senza pugna un don sì bello;
Il core o 'l volto alcun rossor non scalda?
Soffrir potrai che del primiero stile
Copra l'alto splendor macchia sì vile?

89.

Ov' è quel che di te la fama spande
Illustre suono e glorioso grido?
Onde vola il tuo nome e l' ali espande
Di quest' isola bella in ogni lido:
Che giova che tu vanti Erice il grande
E per maestro e per compagno fido?
Che giova il rimirar dalle tue soglie
Tanti trofei sospesi e tante spoglie?

90.

Rispose quei: non per viltade o tema
Mi manca amor di gloria e della lode;
Ma 'l debil corpo e per l'età che trema,
Fa al cuor costante e tradimento e frode
Se la forza di pria non fosse scema
E 'l fior di che costui si fida e gode;
M'avrebbe prima d'or tratto di sede
Il desio dell'onor non di mercede.

nec dona moror. Sic deinde locutus
In medium geminos immani pondere cæstus
Projecit, quibus acer Eryx in prœlia suetus
Ferre manum duroque intendere brachia tergo.

Obstupuêre animi: tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant.
Ante omnes stupet ipse Dares longeque recusat:
Magnanimusque Anchisiades et pondus, et ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.

Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid si quis cæstus ipsius et Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in littore pugnam?
Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat;
Sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro:
His magnum Alciden contra stetit:

his ego suetus
Dum melior vires sanguis dabat, æmula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed si nostra Dares hæc Troius arma recusat
Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Acestes;
Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto:
Solve metus et tu Trojanos exue cæstus.

91.

Del bel giovenco il guiderdon pur s'abbia
Que' che d' avare brame ha 'l core acceso:
Come ciò disse con enfiate labbia,
Dal luogo ove sedea nel campo è sceso:
E gitta in mezzo all'arenosa sabbia
Duo cesti gravi per enorme peso;
Co' quali solea già la mano ardita
Erice nelle pugne aver guernita.

92.

Di sette tori i gran tessuti guanti
In rimirar ciascun le ciglia estolle;
Che di rigido ferro indietro e innanti
Erano armati e d'impiombate bolle:
Stupì Darete attonito in sembianti
Del fiero ordigno, ed accettar non volle;
Il magnanimo Enea tra man li tolse,
E 'l peso immenso lor volse e rivolse.

93.

Stupite di quest'arme? allor ripiglia
Il vecchio; or quanto più v' avrebbe quella
Che Alcide oprò, recata maraviglia,
Nella battaglia impetuosa e fella?
Questa d' Erice fu, che ancor vermiglia
Miri sparsa di sangue e di cervella;
Con questa il tuo german con forze pronte
Stette animoso al grand' Alcide a fronte.

94.

E combatter con questa allor solea,
Quando il sangue miglior forze mi dava;
Nè di canute brine ambe spargea
La vecchiaja le tempie invida e prava;
Ma se tu la rifiuti, e 'l buono Enea
Con Aceste ad usarla alcun non grava;
Sian pari i cesti, e disarmiam la mano
Io del guanto ericin tu del trojano.

Hæc fatus duplicem ex humeris rejecit amictum;
Et magnos membrorum artus magna ossa lacertosque
Exuit; atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa cæstus pater extulit æquos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.

Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita arduа ab ictu:
Inmiscentque manus manibus pugnamque lacessunt.

Ille pedum melior motu fretusque juventa,
Hic membris et mole valens; sed tarda trementi
Genua labant: vastos quatit æger anhelitus artus.

Multa viri nequicquam inter se vulnera jactant;
Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
Dant sonitus: erratque aures et tempora circum
Crebra manus; duro crepitant sub vulnere malæ.

95.

Tanto egli disse, e dalle spalle scinse
La doppia veste e si rimase ignudo;
Ed in mezzo all'arena il passo spinse
Con un atto feroce il vecchio crudo:
E poichè le gran membra egli discinse,
E mostrò le grand'ossa e 'l corpo nudo;
Enea con armi pari al gran duello
Avvinse ambe le mani a questo e quello.

96.

Sulla punta del piede ognun si mise,
Ed ambo alzar le braccia agili e preste;
Con facce attente e colle luci fise
Addietro si tirar coll'alte teste:
Mescolan mani a mani, e in mille guise
Van raddoppiando i colpi or quelle or queste;
E con varie tra lor crude vicende
Altri dona percosse altri le rende.

97.

Darete che degli anni anco è nel fiore,
E' più nell'aggirarsi agile e snello;
Di membra salde e di mole è migliore,
Ma d'anni tardo e di vigore Entello:
Sulle ginocchia ei mal si regge, e fuore
Manda anelando il fiato e cede a quello:
Ma coll'animo pro le forze inganna,
E quanto mai più val suda e s'affanna.

98.

Avventan molti colpi e tornan vani,
Molti addoppian ne' fianchi e nelle coste;
Sotto il calar delle robuste mani
Danno i petti col suon vaste risposte:
Nè dalle cave tempie erran lontani
I duri assalti, anch'elle al colpo esposte:
E sotto l'alta man che le percote
S'odono strepitar gonfie le gote.

Stat gravis Entellus nisuque inmotus eodem,
Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.
Ille velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana sedet circum castella sub armis:
Nunc hos nunc illos aditus omnemque pererrat
Arte locum, et variis adsultibus irritus urget.

Ostendit dextram insurgens Entellus, et alte
Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
Prævidit, celerique elabsus corpore cessit.
Entellus vires in ventum effudit, et ultro
Ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
Concidit: ut quondam cava concidit aut Erymantho
Aut Ida in magna radicibus erута pinus.

Consurgunt studiis Teucri et Trinacria pubes:
It clamor cælo; primusque adcurrit Acestes
Æquævumque ab humo miserans adtollit amicum.
At non tardatus casu neque territus heros
Acrior ad pugnam redit ac vim suscitat ira.
Tum pudor incendit vires, et conscia virtus;

Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto
Nunc dextra ingeminans ictus nunc illic sinistra.
Nec mora nec requies: quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant, sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsat versatque Dareta.

99.

Sugli stessi vestigi immoto stassi
Il grave Entello; e colle luci pronte
Il colpo schiva tanto sol che abbassi
Il vasto corpo o la canuta fronte:
Quel tenta tutti i modi e tutti i passi,
Come chi assediando in alto monte
Torre, s'aggira intorno e adopra ogni arte
Ora questa assalendo or quella parte.

100.

Accennò colla destra e surse in alto
Il vecchio Entello alla percossa intento;
Lo previde Darete e con un salto
Schivò 'l gran colpo ad isfuggir non lento:
Grave di corpo quel, poichè l'assalto
Fu voto e sparse invan le forze al vento,
A terra stramazzò; qual cade in Ida
O in Erimanto un pin che si recida.

101.

Di Sicilia e di Troja unitamente
Levar gli spettatori un gran tumulto:
Accorre Aceste il primo e prestamente
Solleva il vecchio acciò non resti inulto:
Quel sorge, e d'ira e di vergogna ardente
Tosto s'accinge a vendicar l'insulto:
Nè si sa ben se 'l primo luogo s'abbia
Il valor nel suo petto oppur la rabbia.

102.

Dunque per ogni parte entro l'erbosa
Piaggia Darete caccia e non si stanca;
Senza indugio addoppiando e senza posa
I colpi or colla dritta or colla manca:
E come suol cader la strepitosa
Grandine dalle nubi e i tetti imbianca;
Così spesso l'eroe senzach'il viete
Coll'una e l'altra man batte Darete.

Tum pater Æneas procedere longius iras
Et sævire animis Entellum haud passus acerbis ;
Sed finem imposuit pugnæ , fessumque Dareta
Eripuit mulcens dictis ; ac talia fatur :

Infelix quæ tanta animum dementia cepit ?
Non vires alias conversaque numina sentis ?
Cede Deo : dixitque et prœlia voce diremit .

Ast illum fidi æquales genua ægra trahentem
Jactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore ejectantem mixtosque in sanguine dentes
Ducunt ad naves ; galeamque ensemque vocati
Accipiunt , palmam Entello taurumque relinquunt .

Hic victor superans animis tauroque superbus ,
Nate Dea vosque hæc inquit , cognoscite Teucri ;
Et mihi quæ fuerint juvenili in corpore vires ,
Et qua servetis revocatum a morte Dareta .

103.

Non soffre il pio Trojan che più là passe
Degli accesi guerrier lo sdegno acerbo;
E che 'l feroce Entello oltre sfogasse
L'infellonito ardor del cor superbo:
Ma fine impose, e dalla pugna trasse
Darete omai già stanco e senza nerbo;
E l'animo di lui con parlar dolce
Da vergogna e da duol trafitto molce.

104.

Misero! qual follia l'animo ha preso?
Altre forze non senti ed altre braccia?
E che più dagli Dei non sei difeso,
E che le cose tue cambiata han faccia?
Cedi al ciel cedi a Dio che teco offeso
Più grave sorte al tuo fallir minaccia:
Tanto egli disse, e la battaglia atroce
Spartì col suon d'imperiosa voce.

105.

Guidan quello alle navi egri e scontenti,
I compagni, ch' in piè mal si reggea,
E venia sostenuto a passi lenti,
E 'l capo or qua or là grave scotea;
E nero sangue e misti al sangue i denti
Giù dall'infranta bocca egli spargea:
Que' la spada chiamati e l'elmo d'oro
Prendon, lasciando a Entel la palma e 'l toro.

106.

Per la vittoria e il riportato dono
Insuperbito Entello e pien d'ardire,
Disse: o Teucri attendete attendi o buono
Della gente trojana invitto Sire:
E qual giovine fui da quel ch'io sono
Argomento far puoi senza fallire:
E da che dura ed aspra morte involto
Il misero Darete oggi hai ritolto.

Dixit : et adversi contra stetit ora juvenci
Qui donum adstabat pugnæ ; durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cæstus
Arduus , effractoque inlisit in ossa cerebro.
Sternitur , exanimisque tremens procumbit humi bos.

Ille super tales effudit pectore voces :
Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis
Persolvo : hic victor cæstus artemque repono.

Protinus Æneas celeri certare sagitta
Invitat qui forte velint , et præmia ponit :
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit ; et volucrem trajecto in fune columbam
Quo tendant ferrum , malo suspendit ab alto.

Convenere viri : dejectamque ærea sortem
Accepit galea ; et primus clamore secundo
Hyrtacidæ ante omnes exit locus Hippocoontis :
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur , viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion , tuus o clarissime frater
Pandare ; qui quondam jussus confundere fœdus ,
In medios telum torsisti primus Achivos.

107.

Disse, e di contro al loro egli fermossi
Che per dono era posto alla battaglia;
Trasse addietro la destra in piè levossi,
Indi in mezzo alle corna un colpo scaglia:
Penetrò le cervella e franse gli ossi,
E del teschio spezzò la dura scaglia:
A quel gran colpo il bue non stette in piè
E tremante ed estinto al suol cadè.

108.

E sopra quel dopo una tal bravura,
E tal mostra di forza e di vigore;
Con faccia piena d'animo e sicura
Queste voci dal petto ei sparse fuore:
Questa, Erice, ritolto a morte dura
Per Darete ti dono alma migliore:
Ed ora in onor tuo vittorioso
Quivi per sempre e l'arme e l'arte io poso.

109.

Questa cruda battaglia omai finita
Tosto propone Enea pugna novella;
E pone i premj, e i circostanti invita
Alla gara dell'arco e le quadrella:
Innalza una gran trave, alla sdrucita
Nave già di Sergesto albero; e a quella
Una ch' a sottil laccio avvinta pende,
Colomba in segno alle saette appende.

110.

S'adunaron gli arcieri, e in cavo elmetto
Gittato i nomi e le lor sorti in fondo:
D'Ippocoonte in prima il nome letto
S'udì con suono e con clamor secondo:
Menesteo che 'n mar vinse, il crin ristretto
Di pacifica oliva uscì secondo:
Di Pandaro che sciolse il greco patto
Fratello Eurizion terzo fu tratto.

Extremus galeaque ima subsedit Acestes ;
Ausus et ipse manu juvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris.

Primaque per cælum nervo stridente sagitta
Hyrtacidæ juvenis volucres diverberat auras :
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus, timuitque exterrita pennis
Ales ; et ingenti sonuerunt omnia plausu.

Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
Alta petens, pariterque oculos telumque tetendit
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit : nodos et vincula linea rupit,
Queis innexa pedem mala pendebat ab alto.

Illa Notos atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
Tela tenens fratrem Eurytion in vota vocavit,
Jam vacuo lætam cælo speculatus ; et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis vitamque reliquit in astris
Aeriis, fixamque refert delabsa sagittam.

111.

Fu l'estremo di tutti, e si rimase
Nel fondo dell'elmetto il vecchio Aceste;
Che de' giovani anch'ei si persuase
Di tentar l'opre e le fatiche oneste:
Coll'ordin che ciascuno uscì del vase
Si porta innanti; e le ferrate teste
Piega dell'arco, e per l'aperta cocca
Lo stral pennuto in sulla corda incocca.

112.

Al ciel ratto volò dallo stridente
Nervo d'Ippocoonte il primo strale;
E ferì l'aure e non colpì altramente
Ma nell'alto piantossi arbor navale:
L'arbor tremò, tremò con lui repente
L'augello e scosse impaurito l'ale:
Ma lo ritien l'imprigionato artiglio,
E se ne fè gran plauso e gran bisbiglio.

113.

Successe Menesteo famoso arciero
E più in alto di quel la mira prese:
A se trasse la corda, e per dir vero
L'occhio ad un tempo e la saetta tese:
Ma gli venne a fallire il suo pensiero,
Nè l'augello ferì come pretese:
Nella corda sibbene il ferro diede,
E tagliò i nodi ond'era avvinto il piede.

114.

Libera la colomba avea già preso
Il volo ad ali rapide e battenti;
Allorchè Eurizion coll'arco teso
Al fratello rivolse i preghi ardenti:
Indi scoccò lo stral, che in alto asceso
La colpì tralle nubi e in mezzo a' venti:
Lasciò la vita in aria, e cadde in fretta
Riportando all'arcier la sua saetta.

Amissa solus palma superabat Acestes;
Qui tamen athereas telum contorsit in auras
Ostentans artem pariter arcumque sonantem.

Hic oculis subito objicitur magnoque futurum
Augurio monstrum: docuit post exitus ingens;
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.

Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo;
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumpta in ventos: cælo ceu sæpe refixa
Transcurrunt crinemque volantia sidera ducunt.

Adtonitis hæsere animis, superosque precati
Trinacrii Teucrique viri: nec maximus omen
Abnuit Æneas; sed lætum amplexus Acesten
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur.

115.

Sol perduta la palma e la speranza
Della vittoria, Aceste rimanea:
E perchè nulla al suo valore avanza,
Ostentar l'arte e il saettar volea:
Dunque alla man con giovenil baldanza
L'arco recossi; e quantopiù potea
Piegollo al petto, e dell'alato legno
Scaricando il quadrel l'aria fè segno.

116.

Mirabil mostro all'improvviso apparse
Che rapì degli astanti i cori e i guardi:
E ciò che volea dir dappoi comparse,
Nè gli augurj di lui furon bugiardi:
Agl'indovini allora il ver non parse,
Ma 'l disser dopo intempestivi e tardi;
Allorchè la cagion di tal portento
Fè palese pur troppo il tristo evento.

117.

Poichè lo stral che in su correa volante,
Tralle nubi serene arse e s'accese;
E una via luminosa e fiammeggiante
Segnò per l'aria, e un lungo crin distese:
Poi dileguossi in vento, e in un istante
Non comparve più agli occhi e al suol non scese:
Come spesso sconfitta e in giù cadente
Stella dietro si trae la chioma ardente.

118.

Restar sospesi e attoniti a tal vista
I Sicani ed i Teucri al ciel rivolti:
Qual si sia la sembianza o lieta o trista,
Pregan che in lor favor torni e si volti:
Non ricusa l'augurio e non si attrista
Il grand'Enea; ma sicchè ognun l'ascolti
Dice ad Aceste, e con serena faccia
Gli porge doni e pien di gioja abbraccia.

Summe pater (nam te voluit rex magnus olympi
Talibus auspiciis exortem ducere honorem)
Ipsius Anchisæ longævi hoc munus habebis
Cratera impressum signis, quem Thracius olim
Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monimentum et pignus amoris.

Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes victorem appellat Aceſtem.
Nec bonus Eurytion prælato invidit honori;
Quamvis solus avem cælo dejecit ab alto.

Proximus ingreditur donis qui vincula rupit;
Extremus volucri qui fixit arundine malum.

At pater Æneas nondum certamine misso
Custodem ad sese comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat, et fidam sic fatur ad aurem:
Vade age et Ascanio, si jam puerile paratum
Agmen habet secum cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas et sese ostendat in armis,
Die, ait.

119.

Padre poichè voluto ha il Re sovrano
Che tu fuor d' ogni sorte abbi l' onore;
Prendi questa da me, cui dotta mano
Con intaglio gentil crebbe valore,
Tazza che diede in tempo a noi lontano
Ad Anchise Cisseo, pegno d' amore;
Cisseo che già di Tracia in pace e 'n guerra
Resse l' illustre e gloriosa terra.

120.

Ad Aceste il Trojan così favella,
E gli corona il crin di verde alloro;
Primier di tutti e vincitor l' appella,
E l' accresce d' onore e di tesoro:
E benchè sol coll' arco e le quadrella
La colomba trafisse infra di loro;
Al buono Eurizion ciò non rincrebbe,
Nè in vedersel preposto invidia n' ebbe.

121.

Ad esso poi gli onor secondi accenna
Che la bianca colomba in aria uccise:
Venne poi quel la cui ferrata penna
Dal piede dell' augel la fune incise:
Ultimo fu chi nell' eccelsa antenna
Piantò lo strale, e 'l popolo ne rise:
E' de' ricchi magnifici presenti
Andar pomposi e si mostrar contenti.

122.

Ma priachè a' giuochi Enea desse licenza
Epitide chiamar si fece il vecchio
Ajo di Giulio; e giunto in sua presenza
In tal guisa gli parla al fido orecchio:
Vanne ad Ascanio e dì che venga senza
Indugio, se la squadra ha in apparecchio
De' suoi fanciulli; ed in onor dell' avo
Si dimostri nell' armi ardito e bravo.

Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum et campos jubet esse patentes.
Incedunt pueri,

pariterque ante ora parentum
Frenatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit Trojæque juventus.

Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.
Cornea bina ferunt præfixo hastilia ferro:
Pars leves humero pharetras: it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.

Tres equitum numero turmæ ternique vagantur
Ductores; pueri bisseni quemque secuti
Agmine partito fulgent paribusque magistris.

123.

Ed esso intanto al lungo cerchio intorno
Con sollecito piè scorre e fa largo;
Acciò 'l popolo entrato indi ritorno
Faccia di nuovo in sull'estremo margo;
Onde più aperto e libero il soggiorno,
E 'l campo sia più spazioso e largo:
In questo mentre approssimata s'era
Ed in vista giungea la vaga schiera.

124.

Veniano a paro in sulle ricche selle,
E i cavalli reggean con briglie aurate;
Vaghi così che mattutine stelle
Pareano allor dall'oceano alzate.
Passan colle sembianze oneste e belle
Avanti i padri lor le schiere armate;
Accolte nel passar con plauso e gioja
Dal popol di Sicilia e quel di Troja.

125.

Le lunghe chiome e crespe in fila d'oro
Cingea lucente e coronato elmetto:
Dal collo un aureo cerchio in bel lavoro
Pendeva attorto e discendea sul petto:
Due brevi lance avea parte di loro
Di sottil corno chiuse in pugno stretto:
Parte dietro le spalle il lieve incarco
Appeso avea della faretra e l'arco.

126.

In tre drappelli i piccioli guerrieri
Con ordinanza pari eran divisi:
N' ha dodici ogni torma, e vanno alteri
Su feroci cavalli i duci assisi:
Seguon tutti 'l suo capo, e a' loro imperi
Stan con occhio vegliante attenti e fisi:
E a passo a passo in ripartite squadre
Facean mostre di se fiere e leggiadre.

Una acies juvenum ducit quam parvus ovantem
Nomen avi referens Priamus ; tua clara Polite
Progenies auctura Italos : quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
Alba pedis frontemque ostentans arduus albam.

Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini ;
Parvus Atys pueroque puer dilectus Iulo.

Extremus formaque ante omnes pulcher Iulus
Sidonio est invectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monimentum et pignus amoris.
Cætera Trinacriis pubes senioris Acestæ
Fertur equis.

Excipiunt plausu pavidos gaudentque ruentes
Dardanidæ, veterumque adgnoscunt ora parentum ;

127.

Real fanciullo e di Polite nato
Priamo del primo stuolo ebbe gli onori;
Simil di nome all'avo e venne armato
Sopra un trace destrier di duo colori;
Che di candide macchie era vergato,
E biancheggiava il primo piè di fuori:
Alta la testa e asciutta e breve il fianco,
E la fronte stellata avea di bianco.

128.

Seguia dopo di lui della seconda
Schiera rettore un garzonetto raro;
Colla guancia rosata e chioma bionda,
Ad Ascanio fanciul fanciullo caro:
Ati avea nome, e nell' ausonia sponda
Autor dell' Azio sangue illustre e chiaro;
Sangue che tanti eroi poi diede al mondo
Sempre di fama e di virtù fecondo.

129.

Ascanio altrui ceduto il primo onore
Ultimo ne seguia col suo drappello;
Ma nella leggiadria nel vago fiore
Di beltà sopra tutti era 'l più bello:
Su destriero affrican, che del suo amore
Pegno gli diè già Dido, agile e snello:
Gli altri fanciulli del paese armati
Su' cavalli d' Aceste eran portati.

130.

Li ricevon con plauso i circostanti
Per modestia smarriti e timidetti:
E li esortan con cenni, e fan costanti
Con franco ardire i fanciulleschi petti:
E godono in veder sì somiglianti
A' vecchi padri i lor gentili aspetti:
E a chiunque li osserva e li rimira
Una tacita gioja in sen s' aggira.

Postquam omnem læti consessum oculosque suorum
Lustravere in equis ; signum clamore paratis
Epytides longe dedit insonuitque flagello.

Olli discurrere pares atque agmina terni
Diductis solvere choris ; rursusque vocati
Convertere vias infestaque tela tulere.

Inde alios ineunt cursus aliosque recursus
Adversis spatiis, alternosque orbibus orbes
Impediunt, pugnæque cient simulachra sub armis :
Et nunc terga fugæ nudant, nunc spicula vertunt
Infensi ; facta pariter nunc pace feruntur.

Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
Parietibus textum cæcis iter ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus et inremeabilis error.

131.

Quelli dappoichè lieti a passi lenti
Girar tutto il consesso intorno intorno;
E fer de' padri lor gli occhi contenti
Col nobil portamento e 'l viso adorno;
L' usato segno ad aspettare intenti
Al luogo donde entrar fecer ritorno:
Quando da lungi Epitide veloce
Fè 'l segno e colla sferza e colla voce.

132.

Si mosser quelli a un tratto e andar del pari
Correndo in prima, e si spartiro in cori;
Sciogliendosi in tre torme, e in modi vari
Torser la briglia indietro a' corridori
Poi rivolti in sestessi ed avversari
Mostrar l'un contra l'altro ire e furori;
E l'una squadra incontro all'altra infesta
Si spinse innanti e colle lance in resta.

133.

Or da contrarj spazj ove li miri,
Intrecciano altri corsi altri ricorsi;
Ed alternan fra se giri con giri,
E 'l nodo or s'inviluppa or torna a sciorsi:
Simular di battaglie or li rimiri
Immagini e sembianze, e poi comporsi;
Or rivolger le spalle ora le punte,
Or in pace le schiere andar congiunte.

134.

Come si tien per fama aver negli anni
Scorsi nell'alta Creta il Laberinto
Mille sentieri avuti e mille inganni
Di confuse pareti intesto e cinto:
Onde 'l cammin di ritrovar s'affanni
Alcuno invan se non fallace e finto;
Ingannando i vestigi a tutte l'ore
Un non compreso inviluppato errore.

Haud aliter Teucrum nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas et prœlia ludo
Delphinum similes; qui per maria humida nando
Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.

Hunc morem cursus atque hæc certamina primus
Ascanius, Longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit et priscos docuit celebrare Latinos;
Quo puer ipse modo secum quo Troia pubes,
Albani docuere suos: hinc maxima porro
Accepit Roma et patrium servavit honorem,
Trojaque nunc, pueri Trojanum dicitur agmen.

Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
Hic primum fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis,
Irim de cælo misit Saturnia Juno
Iliacam ad classem; ventosque adspirat eunti,
Multa movens necdum antiquum saturata dolorem.

Illa viam celerans per mille coloribus arcum
Nulli visa cito decurrit tramite virgo:
Conspicit ingentem concursum et littora lustrat,
Desertosque videt portus classemque relictam.

135.

Non diverso lo stuol de' teucri figli
I suoi vestigi in se mesce e confonde;
E fughe intesse, e con mostrar perigli
Finge di guerra immagini gioconde:
E sembra che a' delfin si rassomigli
Quando lieti del mar guizzan frall' onde;
Per gli aperti intrecciando umidi calli
Del Libico e Carpazio allegri balli.

136.

Queste finte di guerra arti e contese
Insegnò Ascanio al popolo latino;
Da lui l' Albano a celebrar l'apprese,
E in uso indusse il gioco peregrino:
Gli Albani il diero a' suoi, da quei lo prese
La gente e l' osservò del gran Quirino;
E la gran Roma or lo conserva, e quella
Guerra, Trojana squadra e Troja appella.

137.

Fin quì si celebraro al padre santo
I lieti onor dal suo pietoso erede:
Allorchè 'l suo tenor, cangiato manto,
Mutò fortuna e variò la fede:
Poichè non sazia ancor l' antico pianto,
Iri mandò dalla stellata sede
L' acerba Giuno al mare a' teucri legni,
Molte nel cor movendo invidie e sdegni.

138.

Quella sull' ali rapide de' venti
Con cui la Diva al suo viaggio aspira,
Di mille be'colori e risplendenti
Per l' arco rugiadoso in fretta gira:
Il gran concorso e l' adunate genti
Vede e da niun mirata il tutto mira:
Per la spiaggia trascorre ov' ella ha scorto
L' armata sola e abbandonato il porto.

At procul in sola secretæ Troades acta
Amissum Anchisen flebant ; cunctæque profundum
Pontum adspectabant flentes: heu tot vada fessis
Et tantum superesse maris ! vox omnibus una.
Urbem orant ; tædet pelagi perferre laborem.

Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Conjicit, et faciemque deæ vestemque reponit.
Fit Beroe Ismarii conjux longæva Doryclis ;
Cui genus et quondam nomen natique fuissent.

Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert :
O miseræ quas non manus (inquit) Achaica bello
Traxerit ad letum patriæ sub mœnibus ! o gens
Infelix cui te exitio fortuna reservat ?
Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas,
Cum freta cum terras omnes tot inhospita sæva
Sideraque emensæ ferimur ; dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem et volvimur undis.

Hic fines Erycis fraterni atque hospes Acestes.
Quis prohibet muros jacere et dare civibus urbem?
O patriæ et rapti nequicquam ex hoste penates !
Nullæne jam Trojæ dicentur mœnia ? nusquam
Hectoreos amnes Xanthum et Simoenta videbo ?

139.

Appunto allor per la deserta arena
Le trojane matrone erravan sparte,
Lungi da' giuochi e la festosa scena
Piangendo Anchise in solitaria parte:
Ver la marina placida e serena
Colle facce di lagrime cosparte,
Stanche di navigar dopo tanti anni
Chiedean sede e riposo a' lunghi affanni.

140.

Mescolossi la Dea trall' altre meste
Cui l' arti del mal far non sono ignote;
E si spogliò della dipinta veste,
Imbiancò 'l crine ed increspò le gote:
Posa il divin sembiante, ed indi veste
Della vecchia Beroe le forme note;
Che del tracio Doriclo antica sposa
Per la prole e 'l marito era famosa.

141.

Fattasi in tal sembianza in mezzo a quelle;
O misere dicea che cruda sorte
E' pur la nostra! cui l' irate stelle
Negaro ancor per crudeltà la morte:
Di mare in mar tra nembi e tra procelle
Sett' anni omai son già, che afflitte e morte
Per terre senz' albergo e sassi errando
L' Italia fuggitiva andiam cercando.

142

Qui d' Erice i paesi almi e sicuri,
Quivi d' Aceste son le terre amiche:
Chi ne vieta il piantare i nuovi muri
E di finire omai l' aspre fatiche?
O patria! o Numi! invan ritolti a' duri
Casi di mezzo all' armi e le nemiche
Fiamme; dunque infelice anzich' io muoja
Non vedrò nuovo Xanto e nuova Troja?

Quin agite et mecum infaustas exurite puppes ;
Nam mihi Cassandræ per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces : hic quærite Trojam ;
Hic domus est inquit vobis :

jam tempus agi res ;
Nec tantis mora prodigiis : en quatuor aræ
Neptuno ; deus ipse faces animumque ministrat.

Hæc memorans prima infensum vi conripit ignem ,
Sublataque procul dextra connixa coruscat ,
Et jacit : arrectæ mentes stupefactaque corda
Iliadum ; hic una e multis , quæ maxima natu
Pyrgo tot Priami natorum regia nutrix ;

Non Beroe vobis non hæc Rhœteia , matres ,
Est Dorycli conjux ; divini signa decoris
Ardentesque notate oculos ; qui spiritus illi
Qui vultus vocisque sonus vel gressus eunti.

143

Su meco ad abbruciar gl' infausti legni
Or vi accingete fervide ed audaci:
Apparsa m'è con manifesti segni
Cassandra in sogno, e mi porgea le faci:
E dicea: qui cercate e case e regni,
Qui fermate una volta i piè fugaci;
Quivi a' sofferti affanni a dar quiete
E città nuova e nuove mura ergete.

144

Il tempo or piucchè mai corre opportuno,
Se agli avvisi del ciel noi non siam tarde:
Quivi son quattro altari al gran Nettuno,
Che la fiamma sacrata accende ed arde;
Nè v' è timor che sopravvenga alcuno
Inaspettato, e 'l nostro ardor ritarde:
Ecco lo stesso Dio, lo stesso loco
Arman d' ardire il cor la man di foco.

145

In questo dir con gran furor di piglio
Diè la prima a una face all' opra intenta;
Ed alzando la destra, entro un naviglio
Quella con forza impetuosa avventa:
Stupide stanno e con turbato ciglio
Le madri d' Ilio: allorchè Pirgo attenta,
Regia nutrice e che allevò già tanti
Figli di Priamo, a lor si fece innanti.

146.

Non è, dice, Beroe non è la moglie
Di Doriclo costei languida e china:
Non vedete accusar le finte spoglie
I chiari rai della beltà divina?
Ma di lassù dalle stellate soglie
Dea, che scesa in pro nostro il nume inchina:
Notate il passo il volto, e come gira
Ardenti i lumi e come parla e spira.

Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui
Ægram indignantem tali quod sola careret
Munere, nec meritos Anchisæ inferret honores.

Hæc effata.
At matres primo ancipites oculisque malignis
Ambigue spectare fates miserum inter amorem
Præsentis terræ fatisque vocantia regna:

Cum dea se paribus per cælum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Tum vero adtonitæ monstris actæque furore
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem:
Pars spoliant aras, frondem ac virgulta facesque
Conjiciunt.

Furit inmissis Vulcanus habenis
Transtra per et remos et pictas abiete puppes.

147.

Eroe testè nel mio partir lasciata
Ho nella sua magione egra e languente;
Per non poter anch' ella in se sdegnata
Agli onori d' Anchise esser presente:
Ed or giace soletta e sconsolata,
E di non star con noi seco si pente;
Onde nunzia dal ciel che a noi s' invia,
Quella che qui veggiam forza è che sia.

148.

Tanto sol disse, e tuttavia dubbiose
Pendon le madri irresolute in forse;
E colle luci torbide e crucciose
Ciascheduna alle navi il guardo torse:
Nel sen da doppio amore, un che ritrose
Un le fa pronte a gir, punte e rimorse;
Combattute nel cor da varie cure
Delle terre presenti e le future.

149.

Quando la Dea sull' adeguate penne
Fugge, e 'l grand' arco al suo fuggir dipinse:
Sorprese a mostro tal niuna si tenne,
Così cieco furor le mosse e spinse:
Alzan le grida, e ciocchè a man lor venne
Atto ad incendiar ciascuna strinse:
Spogliano i sacri altari, e ver le sponde
De' legni avventan faci e verghe e fronde.

150.

Senza ritegno alcun le fiamme ingorde
Per banchi e remi infuriando vanno;
Ardon le lunghe antenne ardon le corde;
E l' albero e 'l timon schermo non fanno:
Per le prore e le poppe erra concorde
L' incendio, e pari in ogni parte è 'l danno:
Scorre vittorioso a suo talento
Vulcano, e gli dà forze e sdegni il vento.

Nuntius Anchisæ ad tumulum cuneosque theatri
Incensas perfert naves Eumelus : et ipsi
Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.

Primus et Ascanius cursus ut lætus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra: nec exanimes possunt retinere magistri.

Quis furor iste novus? quo nunc quo tenditis inquit,
Heu miseræ cives? non hostem inimicaque castra
Argivum, vestras spes uritis: en ego vester
Ascanius galeam ante pedes projecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.

Accelerat simul Æneas simul agmina Teucrum.
At illæ diversa metu per littora passim
Diffugiunt; silvasque et sicubi concava furtim
Saxa petunt; piget incepti lucisque:

151.

Al sepolcro d' Anchise ed alla sede
Dell' allegro teatro all' improvviso
Eumel portò con frettoloso piede
Delle navi abbruciate il mesto avviso:
E gli stessi lor occhi a lor fan fede;
Poichè volgendo in quella parte il viso,
Vedono in nero nembo a mille a mille
Miste al fumo volar fiamme e faville.

152.

Ascanio siccom' era anco nel corso
E capitan del gioco e condottiero;
Torcendo tosto a quella volta il morso
Con frettolosa man volse il destriero:
Ed al campo turbato a dar soccorso
Con gran velocità corse il primiero;
Nè 'l posson ritener da tale ardore
I suoi maestri, e lor s' agghiaccia il core.

153.

Che furor nuovo è questo? e che pretende?
Dove madri infelici il piè volgete?
Non mica il campo e l' inimiche tende,
Ma i legni vostri e le speranze ardete:
Niun di me come prima amor vi prende,
Il vostro Ascanio or più non conoscete?
E in così dir discopre il vago aspetto
Gittando sulla terra il voto elmetto.

154.

S' affretta intanto Enea, s' affretta insieme
Con lui tutta la squadra e addoppia i passi
Al loro arrivo impaurisce e teme
Già lo stuol delle madri e in fuga dassi:
E dal timor che le sospinge e preme
Van furtive a celarsi in selve in sassi
Pentite; e scosso il furor cieco e stolto
Odian de' suoi la vista odiano il volto.

suosque
Mutata agnoscunt, excussaque pectore Juno est.
Sed non idcirco flammæ atque incendia vires
Indomitas posuere: udo sub robore vivit
Stupa vomens tardum fumum; lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis:
Nec vires heroum infusaque flumina prosunt.

Tum pius Æneas humeris abscindere vestem
Auxilioque vocare deos, et tendere palmas:
Juppiter omnipotens si nondum exosus ad unum
Trojanos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos;

da flammam evadere classi
Nunc pater, et tenues Teucrum res eripe leto.
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti
Si mereor demitte; tuaque hic obrue dextra.

Vix hæc ediderat, cum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum et campi: ruit æthere toto
Turbidus imber aqua densisque nigerrimus Austris,
Implenturque super puppes: semusta madescunt
Robora; restinctus donec vapor omnis et omnes
Quatuor amissis servata a peste carinæ.

155.

Riconoscon mutate i lor parenti,
E dal lor petto omai Giuno è sgombrata:
Ma per questo non già le fiamme ardenti
Posan le forze in abbruciar l' armata:
Arde il nero vapore, e a passi lenti
Scorre la peste in tutto 'l corpo entrata;
Vomita al ciel la stoppa incendj e fumi,
Nè giova forza o riversar di fiumi.

156.

A stracciarsi la veste il pio Trojano
Dagli omeri dolente e 'l regio velo:
Volgersi a' Numi, e l' una e l' altra mano
Tender con vivo ed infiammato zelo:
Padre se un sol de' miei merta che strano
Non te gli mostri, e di lassù dal cielo
Se l' antica bontà l' umane cose
Con pupille rimira ancor pietose:

157.

Volgi ver noi de' tuoi benigni sguardi
L' amica luce, e i legni miei ne scampa;
Nè la destra potente a spegner tardi
Dell' incendio crudel l' accesa vampa:
O se merto così, vibra i tuoi dardi
Sopra il mio capo e la mia vita avvampa;
Col fulmine sdegnato a una sol' opra
Qui la tua stessa man m' uccida e copra.

158.

Disse, e nera tempesta in piogge rotte
Con insolita usanza ingiù rovina:
Si copre intorno il ciel di doppia notte,
E trema a' tuoni il monte e la marina:
Versan gli austri in uscir dalle lor grotte
Impetuosa e torbida ruina;
L' arsicce navi empirsi, e tra di queste
Scampar da quattro in poi l' ultima peste.

At pater Æneas casu concussus acerbo
Nunc huc ingentes nunc illuc pectore curas
Mutabat versans, Siculis ne resideret arvis
Oblitus fatorum Italasne capesseret oras.

Tum senior Nautes (unum Tritonia Pallas
Quem docuit multaque insignem reddidit arte)
Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira
Magni deum vel quæ fatorum poscceret ordo.
Isque his Æneam solatus vocibus infit:

Nate dea quo fata trahunt retrahuntque sequamur:
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes:
Hunc cape consiliis socium et conjunge volentem:

Huic trade amissis superant qui navibus, et quos
Pertæsum magni incepti rerumque tuarum est:
Longævosque senes ac fessas æquore matres,
Et quicquid tecum invalidum metuensque pericli est,
Delige; et his habeant terris sine mœnia fessi:
Urbem adpellabunt permisso nomine Acestam.

159.

Da caso così acerbo Enea percosso
Gravose cure in questa parte e 'n quella
Tra se rivolge; ed agitato e scosso
Prova di pensier dubbj alta procella:
Se restar qui si debba oppur se mosso
Gire in Italia, ove 'l destin l'appella:
Ed alternando ognor varj consigli
Non sa ben qual tralasci a qual s' appigli.

160.

Il vecchio Naute allor che in quella parte
Della dotta Minerva uso alla scola,
D' indovinar famoso era nell' arte,
Ed oracol s' avea la sua parola:
Per quanto apprese entro le dotte carte
In sì duro accidente Enea consola:
Spiega l' ordin de' fati, e de' celesti
Sdegni gli alti voler fa manifesti.

161.

Figlio di Dea, laddove il cielo e 'l fato
Ne spinge o ne ritrae convien seguire;
Chè 'l volto qual si sia crudo e spietato
Vince d' ogni fortuna un bel soffrire:
Quivi è 'l trojano Aceste anch' egli nato
Di divin sangue; ad esso il tuo martire
Scopri che 'l cor ti preme, e 'n così orrendi
Casi compagno e consiglier tel prendi.

162.

Che tu qui lasci alle perdute navi
Quella turba ch' avanza, è mio consiglio;
Che delle cose tue par che s' aggravi,
E che s' annoji omai del lungo esiglio;
E le stanche matrone e i vecchi gravi,
E chi teme di mare e di periglio:
Si fondi ad essi una cittade in questa
Amica terra, e s' addimandi Acesta.

Talibus incensus dictis senioris amici,
Tum vero in curas animus diducitur omnes.
Et nox atra polum bigis subvecta tenebat.
Vista dehinc cælo facies delabsa parentis
Anchisæ subito tales effundere voces:

Nate mihi vita quondam dum vita manebat,
Care magis, nate Iliacis exercite fatis;
Imperio Jovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit et cælo tandem miseratus ab alto est.

Consiliis pare quæ nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos juvenes fortissima corda
Defer in Italiam: gens dura atque aspera cultu
Debellanda tibi Latio est.

Ditis tamen ante
Infernas accede domos, et Averna per alta
Congressus pete nate meos: non me impia namque
Tartara habent tristesque umbræ; sed amœna piorum
Concilia Elysiumque colo: huc casta Sibylla
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet;

163.

Del vecchio amico a un tal parlare acceso
L' animo in varie parti egli divide:
Avea l' umida notte il carro asceso,
Ove sonni spargendo alta s' asside:
Quando dal cielo avanti a se disceso
Il vecchio Anchise avvicinar si vide;
Che l' aspre cure a raddolcir gli prese
Con volto amico e con parlar cortese.

164.

O della vita mia mentrech' io vissi,
Figlio con gran ragione a me più caro
Che tanto a' danni tuoi maligni e fissi
I destini di Troja esercitaro:
Ombra non vengo a te da' ciechi abissi
Di Stige nera o d' Acheronte avaro:
Ma voluto che quivi io mi presenti
Ha quel Dio che da' legni i fuochi ha spenti.

165

Ubbidisci a' consigli i quai sì belli
Dà il vecchio Naute, e non temer d' errore;
Eleggi i forti, e lascerai gl' imbelli
Che serban vile e pauroso il core:
Che nel Lazio convien che tu debelli
Un' aspra gente e di crudel valore:
E ad uopo tal di gioventù fiorita
Si cerca il braccio e la virtù più ardita.

166.

Ma la casa infernal pria di Plutone
E 'l mio congresso a ricercar t' avviso;
Non ho luogo tragli empj, e la magione
La mia non è dov' è bandito il riso:
Ma nell' amena e vaga regione
Mi tien tra' buoni il fortunato Eliso:
Sparso di neri greggi il sangue, fida
Qua la casta Sibilla avrai per guida.

Tum genus omne tuum et quæ dentur mœnia disces,
Jamque vale: torquet medios nox humida cursus,
Et me sævus equis Oriens adflavit anhelis.
Dixerat, et tenues fugit ceu fumus in auras.

Æneas, quo deinde ruis? quo proripis? inquit.
Quem fugis? aut qui te nostris complexibus arcet?
Hæc memorans cinerem et sopitos suscitat ignes,
Pergameumque larem et canæ penetralia Vestæ
Farre pio et plena supplex veneratur acerra.

Extemplo socios primumque accersit Acesten,
Et Jovis imperium et cari præcepta parentis
Edocet, et quæ nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis; nec jussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes.

Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt
Robora; navigiis aptant remosque rudentesque
Exigui numero sed bello vivida virtus.

167.

Ivi la tua cittade e le tue mura
E i fati imparerai della tua gente;
Rimanti in pace omai, poichè l' oscura
Notte già al mezzo avvicinar si sente:
Nè qui la mia dimora è più sicura,
E mi discaccia il lucido oriente:
Già l'annitrir de' suoi cavalli io sento:
Tanto egli disse e si risolse in vento.

168.

Dove vai? da chi fuggi? ove sparito
Sei? chi teco abbracciarmi or mi contende?
Sì presto agli occhi miei chi t' ha rapito?
Qual Dio teco me porta o te mi rende?
Enea sì dice, e il cenere sopito
Risveglia tosto e i sacri altari accende;
E a' patrj Numi e alla canuta Vesta
Divoti incensi e sacrificj appresta.

169.

Indi chiama i compagni, e il sommo impero
Espon di Giove; e al regnatore Aceste
Ciocchè 'l padre ordinò narra primiero
A chiarissime note e manifeste:
Niun indugio si mette, e un tal pensiero
Approva quello e le dimande oneste:
Posan le donne, e a chi non punge il core
Desio di lode in povertà d' onore.

170

Intanto gli altri a rinnovare intenti
Prendon l' arsicce navi, avanzi al foco;
E i remi affumicati e i banchi spenti
Vanno a parte aggiustando al primo loco:
Nobil drappel di bellicose genti
Di conto sì ma di valor non poco;
Colla forza e virtù col franco ardire
Ciocchè al numero manca atto a supplire.

Interea Æneas urbem designat aratro ;
Sortiturque domos ; hoc Ilium et hæc loca Trojæ
Esse jubet : gaudet regno Trojanus Acestes :
Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.

Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliæ ; tumuloque sacerdos
Ac lucus late sacer additur Anchiseo.

Emque dies epulata novem gens omnis et aris
Factus honos ; placidi straverunt æquora venti,
Creber et adspirans rursus vocat Auster in altum :

Exoritur procurva ingens per littora flatus :
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsæ jam matres, ipsi quibus aspera quondam
Visa maris facies et non tolerabile numen ;
Ire volunt omnemque fugæ perferre laborem.

171.

La città nuova intanto Enea disegna
Col curvo aratro alla vetusta usanza;
E case e siti agli abitanti assegna
Ove pianti ciascun magione e stanza:
Co' nomi d' Ilio e Troja i luoghi segna,
Ed Aceste ne gode e n' ha baldanza:
E i Padri invita, e a mantener lo stato
Leggi prescrive a quel novel senato.

172.

Indi in onor della sua bella madre,
Tal ch' alle stelle avvicinar si vede
Colle moli magnifiche e leggiadre,
Fonda sull' Ericino augusta sede:
E pio nel venerar l' ombra del padre
Prescrisse culto e sacerdote diede:
E acciò con sacro orror fosse più fosco
Intorno al gran sepolcro aggiunse un bosco.

173.

Già gli onori solenni a' sacri altari
All' antico costume eran finiti;
Ed avea nove giorni in modi vari
Festeggiati tra mense e tra conviti:
Quando resa la pace avendo a' mari
Placidi venti, e tranquillati i liti;
Già richiamava i legni in mezzo all' onde
Austro coll' aure tepide e seconde.

174.

Nel curvo lido un gran tumulto a gara
Nasce di pianti; e con amiche braccia
Ciascuno i suoi nella partenza amara
E notte e giorno addolorato abbraccia:
Par ch' alle madri stesse or sembri cara
L' aspra del mare e tempestosa faccia:
Voglion partire e colla gente amica
Sostenere ogni affanno ogni fatica.

Quos bonus Æneas dictis solatur amicis ;
Et consanguineo lacrimans commendat Acestæ.
Tres Eryci vitulos et tempestatibus agnam
Cædere deinde jubet, solvique ex ordine funem.

Ipse caput tonsæ foliis evinctus olivæ
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes :
Certatim socii feriunt mare et æquora verrunt.

At Venus interea Neptunum exercita curis
Adloquitur, talesque effundit pectore questus :

Junonis gravis ira nec exsaturabile pectus
Cogunt me Neptune preces descendere in omnes :
Quam nec longa dies pietas nec mitigat ulla,
Nec Jovis imperio fatisve infracta quiescit.

175.

Ma rasserena con amici detti
Piangendo anch' ei, delle piangenti e meste
Il pio Trojano i lagrimosi petti,
E raccomanda al suo parente Aceste:
Ad Erice dappoi tre tori eletti,
E offerisce un' agnella alle tempeste:
E per ordine impera indi dal porto
A scior la fune al marinaro accorto.

176.

Esso di bianca e di tosata oliva
Avvinto intorno e coronati i crini
Sta sulla prora, e dall' asciutta riva
Porge doni e preghiere a' Dei marini:
E spargeva ne' flutti e misti offriva
Viscere sacre e preziosi vini:
Gli accompagna da poppa il vento, ed ara
I salsi flutti il remignante a gara.

177.

Intanto da gran cure il core oppressa
Vener si fece al gran Nettuno innanti;
E sparse in voce supplice e dimessa
Tali dal petto suo querele e pianti:
O Padre a cui del mar l' onda è commessa
E le procelle rapide e sonanti;
E i flutti affreni, e come più ti piace
Li metti in guerra o li ritorni in pace.

178.

Di Giuno il grave ed ostinato sdegno
E 'l petto insaziabile ed acerbo
Fa sì che nissun luogo e nissun regno
Scevro ed intatto al mio pregar non serbo:
Coll' alto impero suo neppure a segno
Basta Giove a frenar quel cor superbo:
Non tempo non pietade e ancor non spezza
La forza del destin la sua fierezza.

Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
Urbem odiis satis est ; nec pœnam traxe per omnem
Reliquias : Trojæ cineres atque ossa peremtæ
Insequitur ; caussas tanti sciat illa furoris.

Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
Quam molem subito excierit : maria omnia cælo
Miscuit, Æoliis nequicquam freta procellis ;
In regnis hoc ausa tuis.

Per scelus ecce etiam Trojanis matribus actis
Exussit fœde puppes ; et classe subegit
Amissa socios ignotæ linquere terræ.
Quod superest ; oro liceat dare tuta per undas
Vela tibi, liceat Laurentem adtingere Tibrim :

Si concessa peto si dant ea mœnia Parcæ.
Tum Saturnius hæc domitor maris edidit alti :
Fas omne est Cytherea meis te fidere regnis,
Unde genus ducis : merui quoque ; sæpe furores
Compressi et rabiem tantam cælique marisque.

179.

Assai non fu per la crudel con odi
Di spiantar la città nefandi ed empj;
Non d' aver strascinati in tanti modi
Gli avanzi suoi per mille errori e scempj:
Che l' ossa ancor con violenze e frodi
Distrugger cerca in dispietati esempj:
E perchè al cener suo nemmen perdoni
Ella d' un tal furor sa le cagioni.

180.

Nell' onde della Libia a' nostri guai
Qual subita tempesta ella movesse
Testimonio tu stesso esser potrai,
E com' il ciel sossopra e'l mar mescesse:
Benchè la speme sua come ben sai
Nell' Eolie procelle invan ponesse:
In onta del tuo onor contra di noi
Avendo osato ciò ne' regni tuoi.

181.

Anzi la scellerata in furia mise
Le madri d' Ilio ad abbruciar l' armata;
Onde astretto le genti Enea divise,
E a terra ignota n' ha parte affidata:
Conceda a te (dappoich' in mille guise
L' ira sua la crudele ha già sfogata)
Che le vele sicure a' porti fidi
Dell' Ausonia e del Tebro almen tu guidi:

182.

Se son giusti i miei preghi, e se la Parca
Dà que' luoghi al mio figlio e quelle mura.
Nata ne' regni miei libera e scarca
Vivi, rispose quei, da una tal cura:
Spesso in favor d' Enea di nembi carca
Tranquillai la marina e fei sicura;
Adoprai in sua difesa e scettro e soglio,
E del cielo e del mar frenai l' orgoglio.

Nec minor in terris (Xanthum Simoentaque testor)
Hanc mihi cura tui; cum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret leto; gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus.

Pelidæ tunc ego forti
Congressum Æneam nec diis nec viribus æquis
Nube cava rapui: cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus perjuræ mœnia Trojæ.

Nunc quoque mens eadem perstat mihi; pelle timorem.
Tutus quos optas portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quæret:
Unum pro multis dabitur caput.

His ubi læta deæ permulsit pectora dictis,
Jungit equos curru genitor spumantiaque addit
Frena feris; manibusque omnes effundit habenas.
Cæruleo per summa levis volat æquora curru.

183.

Nè di lui minor cura ebbi anco in terra,
Testimonio m' è il Xanto e 'l Simoente;
Quando in crudele e sanguinosa guerra
Acceso Achille e di furore ardente,
Rispingendo i Trojani entro la terra
Facea di sangue il fiume andar corrente;
Che pien di stragi inverso 'l mar s' apria
Con tardo piè l' attraversata via.

184.

Col forte Greco insieme allor ristretto
Quel nè con forze o con destini eguali,
Ascosto in cava nube al suo cospetto
Io lo ritolsi a' duri ultimi mali:
Della gente spergiura entro 'l mio petto
Benchè a' danni serbassi ire mortali;
E fatte di mia man sveller bramassi
L' empie sue mura e disunirne i sassi.

185.

Ed or son quello, e in me non ho cangiato
Verso del sangue tuo mente o pensiero:
Giungerà, non temere, al desiato
Lido d' Italia e n' otterrà l' impero:
Colla vita d' un sol sarà comprato
Del ciel lo sdegno e del destin severo:
Fia che un sol capo in annegar tra' flutti
Dia colla morte sua la vita a tutti.

186.

Con questi detti alla più bella Dea
Placava il pianto e raddolciva il seno:
E i destrier tosto al carro suo giungea,
E li stringea collo spumoso freno:
Sopra l'ondoso piano indi scorrea
Girando il volto placido e sereno,
Veloce sì che ne' cerulei campi
Par che la mobil rota orma non stampi.

Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis; fugiunt vasto æthere nimbi.
Tum variæ comitum facies; immania cete
Et senior Glauci chorus Inousque Palæmon,
Tritonesque citi Phorcique exercitus omnis.
Læva tenent Thetis et Melite Panopeaque virgo,
Nesæe Spioque Thaliaque Cymodoceque.

Hic patris Æneæ suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem: jubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia velis.
Una omnes fecere pedem;

pariterque sinistros
Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent
Cornua detorquentque: ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen; ad hunc alii cursum contendere jussi.

187.

Umili al suo venir s' abbassan l' onde;
Fuggon dall' aria i procellosi nembi:
Lascian le Ninfe amabili e gioconde
De' cavi alberghi lor gli umidi grembi:
E intreccian cori intorno all' alte sponde
Vestite d' alghe e di cerulei lembi:
Stan Forco e Palemone al destro fianco,
Le belle natatrici aveano il manco.

188.

Era prima tra lor la bianca Teti,
E Melita che a Malta il nome diede:
La vergin Panopea ch' avvolto in reti
Aveva il biondo crine e nudo il piede:
V' era Nise la bella, e i flutti cheti
Insieme con Talia notando fiede;
E all' ondosa Cimodoce s' unio
Delle spelonche abitatrice Spio.

189

Nel rimirar la subita bonaccia
E ritornare al mar le paci prime;
Il padre Enea nel core e nella faccia
Con alterno piacer la gioja esprime:
Tutti all' impero suo steser le braccia
All' ampie vele, e n' allentar le cime:
Sciolser questo e quel piè com' egli accenna,
Tutti del pari alla velata antenna.

190.

Ora la destra punta ora la manca
Torce al suo cenno il marinaro attento;
Nè alcun fra tanti in remigar si stanca,
Perchè porta l' armata amico vento:
Va innanti Palinur, con arte franca
La folta squadra a regolare intento:
E dove ei volge oppur ritira il morso,
Volge ciascuno o si ritrae dal corso.

Jamque fere mediam cæli nox humida metam
Contigerat ; placida laxabant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautæ :
Cum levis æthereis delabsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum et dispulit umbras ,
Te Palinure petens , tibi tristia somnia portans
Insontì :

puppique deus consedit in alta
Phorbantì similis , fuditque has ore loquelas :
Jaside Palinure ferunt ipsa æquora classem ;
Æquatæ spirant auræ , datur hora quieti :

Pone caput , fessosque oculos furare laborì :
Ipse ego paullisper pro te tua munera inibo.

Cui vix adtollens Palinurus lumina fatur :
Mene salis placidi vultum fluctusque quietos
Ignorare jubes ? mene huic confidere monstro ?
Ænean credam quid enim fallacibus Austris
Et cæli toties deceptus fraude sereni ?

191.

Era la fredda notte in mezzo al polo
Presso a toccar le tenebrose mete:
E distesi i nocchieri al duro suolo
Giacean sopiti in placida quiete:
Quando dall' alto ciel calando a volo
Scese leggiero il Sonno ad ali chete;
A te buon Palinur che stavi desto,
Portando un sogno torbido e funesto.

192.

Della poppa appoggiato all' alta sponda
Con simulato e mentitor sembiante
Prese con voce a favellar gioconda,
E tutto alle fattezze era Forbante:
Non vedi come tace e ride l' onda,
E più sdegni non serba il mar sonante?
Spirano eguali l' ore, e senza scorta
Il mare ossequioso i legni porta?

193.

E' tempo omai di rallentar la cura
E dar breve riposo a' membri stanchi:
Per poco gli occhi alla fatica fura,
Nè dubitar che guida al legno manchi:
Io per te del timone avrò la cura
Tanto che tu riposi e ti rinfranchi:
Ecco che 'n luogo tuo qui vengo a pormi,
Metti giù 'l capo o Palinuro e dormi.

194.

Rispose Palinur, ma sì gravato
Ch' alzati a gran fatica omai tien gli occhi:
Pensi che mai non abbia il mar provato,
Che creder debba a tai consigli sciocchi?
So quanto presto il bel seren cangiato
Le navi il mostro ingannator trabocchi:
Non fia ch' io lasci in braccio ad una pace
Enea così mentita e sì fallace.

Talia dicta dabat, clavumque adfixus et hærens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce deus ramum Lethæo rore madentem
Vique soporatum Stygia super utraque quassat
Tempora;

cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus;
Et super incumbens, cum puppis parte revulsa
Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem ac socios nequicquam sæpe vocantem.

Ipse volans tenues se sustulit ales in auras.
Currit iter tutum non secius æquore classis,
Promissisque patris Neptuni interrita fertur.

Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos.
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant:

195.

Egli così favella, e stando affisso
Al timon colla man non lo perdea;
E le stelle serene il volto fisso
Immobilmente a rimirar tenea:
Quando un ramo che giù nel cieco abisso
Avea sparso d' oblio l' onda letea,
Il Sonno sulle tempie a quello scuote,
Sicchè desto serbarsi ei più non puote.

196.

Si sciolgon tosto i lumi il capo è chino,
Ma pur dormendo ancor regge il governo:
Il Sonno allor se gli appressò vicino,
E come parve a lui ne fè governo:
Con furia tal precipitò 'l meschino,
Che non solo il timon ma seco il perno
E parte della poppa in mar ne trasse,
Nè udito fu benchè le voci alzasse.

197.

In quel che grida il misero e s' affonda,
Ritorna il Sonno alla stellata sede:
L' armata nondimen corre per l' onda
E senza alcun timore i flutti fiede:
Poichè regge il cammin l' aura seconda,
Ed osserva Nettun la data fede:
E che mancanza tal non si discerna
Fa l' invisibil man che la governa.

198.

Delle Sirene presso erano a' sassi
Una volta difficili a varcare,
Duri rendendo e perigliosi i passi
Col mortifero lor dolce cantare;
Ed oggi ancor se a sorte alcun vi passi,
Sparso il suol d' ossa e biancheggiante appare;
E freme intorno a quegl' infami scogli
Irato il mar con procellosi orgogli.

Cum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis
Multa gemens casuque animum concussus amici.
O nimium cælo et pelago confise sereno,
Nudus in ignotâ Palinure jacebis arena.

199.

Quando 'l suo legno il padre Enea s' accorse
Che da nocchier non è scorto e guidato;
Ma che vacilla abbandonato in forse,
Ond' ei corre al timon mesto e turbato:
E trall' ombre notturne egli lo scorse
Dicendo: o Palinur troppo fidato
Del mar dell' aria placida e serena,
Giacerai nudo in sconosciuta arena.

AENEIDOS

LIBER SEXTUS.

ARGUMENTUM.

Cumas cum venerit, Sibyllam consulit Æneas. Funus hinc sepulcrumque parat Miseno dire extincto. Ramum postea deportans aurea ex arbore, ad inferna descendit Anchisen adiens. Eo monstrante, clarissimum quemque posterorum futurosque casus perdiscit.

Sic fatur lacrimans classique inmittit habenas,
Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci
Anchora fundabat naves, et littora curvæ
Prætexunt puppes.

Juvenum manus emicat ardens
Littus in Hesperium; quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum
Tecta rapit, silvas inventaque flumina monstrat.

ENEIDE

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Approda a Cuma, e le risposte intende
Della saggia Sibilla il pio Trojano:
Indi a Miseno a dar sepolcro attende,
Che ucciso da un Triton giacea sul piano:
E all' albero felice avido stende
Per corre il ramo d' or lieta la mano:
E vede alfin nella tartarea chiostra
Il padre, che de' suoi l' ombre gli mostra.

1.

COsì dicea piangendo, ed all' armata
Perchè vada più presta allenta il morso:
E nel porto di Cuma alfine entrata,
Termine desiato impone al corso:
Giace verso del mar la prua voltata,
Siccom' è usanza; e col tenace morso
L' ancora i legni stabilisce e fonda,
E l' alte poppe in fil copron la sponda.

2.

Con lieto salto in sull' esperio lito
Scende la gioventù pronta ed ardente:
Cerca l' ascosa fiamma altri, ferito
Della selce focosa il sen stridente:
Chi le selve a rubar corre spedito,
Chi va 'n traccia di fiume o di sorgente:
Ed a' compagni in quelle nuove arene
Del trovato licor mostra le vene.

At pius Æneas arces quibus altus Apollo
Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ
Antrum immane petit; magna cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura.

Jam subeunt Triviæ lucos atque aurea tecta.

Dædalus (ut fama est) fugiens Minoia regna
Prætepibus pennis ausus se credere cælo
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos,
Chalcidicamque levis tandem super adstitit arcem.
Redditus his primum terris tibi Phœbe sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

In foribus letum Androgeo: tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi (miserum!) septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis sortibus urna.

3.

Ma 'l pio Trojano all' alta rocca il piede
Move laddove il sacro tempio mira,
A cui del giorno il biondo Dio presiede
Che col lume dorato il mondo gira:
E dove la Sibilla ha la sua sede,
A cui la mente grande Apollo ispira;
E con raggio infallibile e sicuro
Tutto benchè lontan l' apre il futuro.

4.

Già con quel che non mai da se divelle
Fedele amico, avvicinato s' era
Nelle selve di Trivia ov' alle stelle
Sorge co' tetti d' or la mole altera:
E colle cime preziose e belle
Fiammeggia al par della diurna spera:
Ammira le ricchezze, e più di loro
Del maestro gentil l' arte e 'l lavoro.

5.

E' fama già che Dedalo in fuggire
Dell' irato Minosso i gravi sdegni;
Di raffidarsi al cielo avesse ardire,
E d' ali oprasse inusitati ingegni:
E che quivi il suo vol venne a finire;
Poggiando all' Orse e agli agghiacciati regni;
E 'l modo ad attestar come vi venne,
Vi fondò 'l tempio e vi sacrò le penne.

6.

Il fabro industre avea nell' auree porte
Con dotta mano effigiando inciso
D' Androgeo bel la dispietata morte,
Da' Greci ad astio e tradimento ucciso:
Eravi l' urna e si mettea la sorte,
Piangean gli astanti e scoloriano in viso;
Che 'n pena al Re cretense eran tenuti
A dar de' figli suoi fieri tributi.

Contra elata mari respondet Cnossia tellus.
Hic crudelis amor tauri suppostaque furto
Pasiphae; mixtumque genus prolesque biformis
Minotaurus inest, veneris monimenta nefandæ.

Hic labor ille domus et inextricabilis error.
Magnum reginæ sed enim miseratus amorem
Dædalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit
Cæca regens filo vestigia.

Tu quoque magnam
Partem opere in tanto (sineret dolor) Icare haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriæ cecidere manus.

7.

E i cittadin dell' infelice Atena
Sentian per ciascun anno aspre vendette;
Il fio pagando e la dovuta pena
De' figli suoi con sette corpi e sette:
Stanno i fanciulli in sull' asciutta arena
Di nobil sangue e di bellezze elette:
E pallido ciascun l'occhio sospende,
E con cuor palpitante il nome attende.

8.

Di contro si scorgea dal mare alzata
Apparir Creta in sen de' salsi umori:
V'era l' empia Pasife anco intagliata
Co' suoi crudeli e scellerati amori:
E 'l furto indegno, e con due forme nata
La prole mista d' uomini e di tori;
E 'l fiero Minotauro, esempio grande
Di voglie abbominevoli e nefande.

9.

Vi fece ancor dell' ingannoso albergo
E la fatica e l' intricato errore;
Aperto a fronte e riserrato a tergo,
Facile a entrar confuso ad uscir fuore:
Ma il modo poi di rivoltare il tergo
Insegnò per pietà del grand' amore
Della vergin regal, ne' ciechi passi
Colla scorta d' un fil reggendo i passi.

10.

Se voleva il dolore una gran parte
Icaro avevi in opre sì leggiadre:
Ma confuse l' ingegno e smarrì l' arte,
Nè fabro esser potè perchè fu padre:
Chè mentre il duro caso egli comparte
Cadea 'l compasso e gli fallian le squadre
Tentò due volte effigiarlo in oro,
E due volte la man ruppe il lavoro.

Quin protinus omnia
Perlegerent oculis, ni jam præmissus Achates
Adforet, atque una Phœbi Triviæque sacerdos
Deiphobe Glauci, fatur quæ talia regi.

Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.
Nunc grege de intacto septem mactare juvencos
Præstiterit, totidem lectas de more bidentes.
Talibus adfata Æneam (nec sacra morantur
Jussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum;
Quo lati ducunt aditus centum ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.

Ventum erat ad limen, cum virgo poscere fata
Tempus ait: deus ecce deus. Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus non color unus
Non comtæ mansere comæ; sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument: majorque videri,
Nec mortale sonans;

11.

La scultura mirabile è stupenda
Tutta cogli occhi attenti avrebbe letta;
Ma sopravvenne Acate e in un l'orrenda
Vergin Deifobea con esso in fretta:
Cinta il canuto crin di sacra benda,
Di Febo e Trivia a' sacrificj eletta;
Che come al frigio Re giunse presente
Così de' fati a lui scoprì la mente.

12.

Questo tempo ch'hai breve e fugge ratto;
Spettacol somigliante or non richiede;
Ma vittime offrir del gregge intatto
Fia consiglio miglior con pura fede:
Ella così gli parla, e quelli a un tratto
Muovon veloci ad ubbidirla il piede:
E poich'ebbe ciò detto, il teucro duce
Co'suoi compagni all'alto tempio adduce.

13.

Dall'un fianco del tempio in vivo sasso
Una vasta spelonca era incavata;
E dell'oscuro albergo il largo passo
Per cento porte e cento avea l'entrata:
In sen del chiuso e cavernoso masso
Avea la sua magion la casta Fata:
E le risposte sue per l'aer cieco
Rendea moltiplicate il cavo speco.

14.

Eran giunti alla soglia, allorchè presto
Ad Enea disse il suo parlar rivolto:
Ecco il Nume ecco il Nume; e nel dir questo
Ella non un color non serba un volto:
Non più ritiene il portamento onesto,
Ma va in furore e il lungo crine ha sciolto.
Anela il petto, il cor gonfio è di rabbia,
Nè con voce mortal suonan le labbia.

adflata est numine quando
Jam propiore dei. Cessas in vota precesque
Tros (ait) Æneа? cessas? neque enim ante dehiscent
Adonitæ magna ora domus:

et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor, judiique preces rex pectore ab imo:

Phœbe graves Trojæ semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela manusque
Corpus in Æacidæ; magnas obeuntia terras
Tot maria intravi

duce te, penitusque repostas
Massylum gentes prætentaque Syrtibus arva:
Jam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.
Hac Trojana tenus fuerit fortuna secuta.

15.

Sopra l' umano augusta ella risplende,
Poichè più da vicin nel cor l'ispira
Lo Dio presago e la sua mente accende;
E celeste furor l' agita e gira:
A che si tarda Enea? che più s'attende?
Nè si porgon preghiere e si sospira?
Poichè pria di pregar, gli usci non mai
Dell' attonita casa aprir vedrai.

16.

Ella qui tacque, e a' Teucri a quell' avviso
Un gelato timor corre per l' ossa:
Impallidito Enea turbossi in viso,
E la mente d' orror restò percossa:
Indi rivolto in su con lume fiso,
Ed in parte da se la tema scossa;
Queste sparse con sensi al ciel divoti
Dal profondo del sen preghiere e voti.

17.

Febo che de' Trojan l' aspre fatiche
Volgesti sempre a compatir gli sguardi;
Che di Pari la man con mani amiche
Per Achille ferir reggesti e i dardi:
Dal mezzo delle spade e le nemiche
Fiamme con quel favor con cui ne guardi;
Scampai sicuro; e tra' destin contrari
Penetrai tante terre e tanti mari.

18.

Sotto la scorta tua nelle riposte
Terre entrai de' Massili a vele piene;
E le Sirti passai, che coll' ascoste
Tendevan frodi insidiose arene:
Ed ora alfin mercè le tue risposte;
Dell' Italia prendiam le spiagge amene;
Basti che fino ad or n' abbia la dura
Seguitati di Troja aspra ventura.

Vos quoque Pergameæ jam fas est parcere genti
Diique deæque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
Gloria Dardaniæ: tuque o sanctissima vates
Præscia venturi, da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considere Teucros,
Errantesque deos agitataque numina Trojæ.

Lum Phœbo et Triviæ solido de marmore templa
Instituam, festosque dies de nomine Phœbi.
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris.

Hic ego namque tuas sortes arcanaque fata
Dicta meæ genti ponam, lectosque sacrabo
Alma viros; foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
Ipsa canas oro. Finem dedit ore loquendi.

At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excusisse deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans fingitque premendo.

19.

E'giusto ancor che voi ch' invidia aveste,
O Divi e Dive alla trojana gente;
E che la gloria sua biechi vedeste,
Plachiate omai l' inacerbita mente:
E tu vergin santissima e celeste,
Che tutto l' avvenir miri presente;
Fa ch'io posi nel Lazio, e alfin costanti
Il piè fermin di Troja i Numi erranti.

20.

Allor a Febo ed alla Dea sorella
Di marmo innalzerò superbe moli;
E porrò sacri in la stagion novella
Giorni, ond' il nome suo s' onori e coli;
Fia ne' miei regni ancora alma donzella,
La fama tua che gloriosa voli:
Ed in tuo onor ne' miei felici tempi
Ergerò penetrali, e porrò tempi.

21.

Quivi le sorti tue gli occulti fati
Che 'n pro della mia gente avrai predetti,
In luogo augusto io riporrò sacrati,
E sceglierò a guardarli uomini eletti:
Purchè 'n foglie da te non sian segnati,
Ma di tua propria bocca a me li detti;
Acciò de' venti al fiato impetuoso
Miste non volin poi scherno giocoso.

22.

Ma la Sibilla ancor la grave soma
Non atta a sopportar del Dio novello;
Infuria e smania, e della lunga chioma
Sparge e rabbuffa il candido capello:
E di scuoterlo tenta, e quel le doma
Vieppiù l'irata bocca e 'l cor rubello:
E qual chi creta o cera molle informa,
La preme effigiando e le dà forma.

Ostia jamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras:
O tandem magnis pelagi defuncte periclis;
Sed terræ graviora manent.

In regna Lavini
Dardanidæ venient; mitte hanc de pectore curam,
Sed non et venisse volent: bella horrida bella
Et Tiberim multo spumantem sanguine cerno.

Non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
Defuerint: alius Latio jam partus Achilles,
Natus et ipse dea: nec Teucris addita Juno
Usquam aberit. Cum tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italum aut quas non oraveris urbes?

Causa mali tanti conjux iterum hospita Teucris?
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito
Quam tua te fortuna sinet: via prima salutis
(Quod minime reris) Graja pandetur ab urbe.

23.

Dell' oscura magion si spalancaro
Intanto da per se le cento porte;
E le voci per aria risonaro
Vaticinando in tuono orrendo e forte:
O da' perigli omai del mare avaro
Scampato sì; ma più maligna sorte
E più crudele e sanguinosa guerra
Che non provasti in mar, t' aspetta in terra.

24.

Verranno i Teucri a' regni di Lavino,
Non dubitar che in questo il ciel si muti;
Ma proveranno un sì crudel destino,
Ch' esser non vi vorran giammai venuti:
Guerre, orribili guerre il suol latino
V' appresta; e con insoliti tributi
Veggio spumante andar di stragi, ed ebro
Correr di sangue al mar di sotto il Tebro.

25.

Non i fiumi di Troja o 'l campo greco,
Non mancherà nel Lazio un altro Achille,
Nato anch'egli di Dea; nè 'l furor cieco
Giuno o gli sdegni suoi fia che tranquille:
Sempre ti sarà avversa, e l'avrai teco
Usando di mal far mill' arti e mille:
Onde d' Italia in tai bisogni urgenti
Quali non pregherai cittadi e genti?

26.

Fia cagione a' Trojan di tante doglie
E di tante battaglie aspre e severe
Donna di nuovo e peregrina moglie;
E di nuovo il saran nozze straniere:
Tu al mal va incontro, e con ardite voglie
Della fortuna tua segui il volere:
Di salute aprirà, chi 'l crederia?
Una greca città la prima via.

Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit
Obscuris vera involvens: ea frena furenti
Concutit, et stimulos sub pectore vertit Apollo.

Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt;
Incipit Æneas heros: non ulla laborum
O virgo, nova mi facies inopinave surgit:
Omnia præcepi atque animo mecum ante peregi.

Unum oro (quando hic inferni janua regis
Dicitur, et tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum cari genitoris et ora
Contingat: doceas iter et sacra ostia pandas.

Illum ego per flammas et mille sequentia tela
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi:
Ille meum comitatus iter maria omnia mecum
Atque omnes pelagique minas cælique ferebat
Invalidus, vires ultra sortemque senectæ.

27.

La vergine cumea con tali accenti
In suon predice orribile e severo
Dubbj raggiri ed intricati eventi,
Con cose oscure inviluppando il vero:
Siccome Apollo, il fren che l'ha tra' denti,
Placido allenta oppur ristringe altero;
Nè trattiene i suoi passi ovver li aggiunge,
Se non com'ei nel sen l'agita e punge.

28.

Come prima cessò l'alto furore,
E tornò il labbro alla quiete antica;
Pieno di gioja insieme e di stupore
Enea le prese a dir con voce amica:
Non può giungermi nuova a darmi orrore
Faccia alcuna d'affanno e di fatica,
Alma donzella: ogni accidente tristo
Già coll'animo mio lunge ho previsto.

29.

Ti chieggo sol, del regnatore inferno
Poichè qui corre fama esser la porta;
E traboccar nel tenebroso Averno
Acheronte ripien coll'onda morta;
Che al caro genitor nel regno eterno
Tu m'insegni la strada, e mi sii scorta:
Ed al profondo abisso onde si scende,
M'apri colla tua man le porte orrende.

30.

Quel di mezzo alle fiamme e mille spade
Seguaci io già rapii con queste spalle:
Ei mi seguì per mille dure strade
D'alpestre monte e di profonda valle:
E pinchè non potea la vecchia etade,
Franco m'accompagnò per ogni calle;
Sopportò per mio amore al caldo al gelo
Turte l'ire del mar tutte del cielo.

Quin ut te supplex peterem et tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat ; natique patrisque
Alma precor miserere : potes namque omnia , nec te
Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis .

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus
Threicia fretus cithara fidibusque canoris ;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit ,
Itque reditque viam toties : quid Thesea , magnum
Quid memorem Alciden ? et mi genus ab Jove summo.

Talibus orabat dictis arasque tenebat ;
Cum sic orsa loqui vates : sate sanguine divum
Tros Anchisiada , facilis descensus Averni :
Noctes atque dies patet atri janua Ditis :
Sed revocare gradum superasque evadere ad auras
Hoc opus hic labor est .

Pauci , quos æquus ámavit
Juppiter aut ardens evexit ad æthera virtus ,
Diis geniti potuere ; tenent media omnia silvæ ,
Cocytusque sinu labens circumfluit atro ,

31.

Nè solo è 'l mio desir ch' a ciò m'accenda,
Ma tral' ombre notturne il padre stesso
Che a te venissi alla magione orrenda
Imposto m' ha con suo comando espresso:
Alma, di me di lui pietà ti prenda,
Dappoich' al tuo voler tutto è concesso;
Nè Proserpina invan de' boschi averni
Ti diè la cura e de' soggiorni eterni.

32.

Se la moglie ritrar colle canore
Corde potè dalla cittade inferna
Il trace Orfeo; se con pietoso amore
Polluce col fratel la morte alterna;
Onde va spesso e riede, e a tutte l' ore
Il cammin fa della magione eterna:
Se 'l grande Alcide e se Teseo vi scese;
Da Giove anco 'l mio sangue origin prese.

33.

Così pregava, e nel pregar tenea
Sopra 'l sacrato altar la destra stesa;
Quand' ella cominciò: figlio di Dea,
E' dell' inferno facile la scesa:
Sta aperta e notte e dì la porta rea,
Ma il richiamarne il passo è dura impresa:
E un' altra volta il ritornar di sopra
Quivi consiste e la fatica e l'opra.

34.

In questi bassi e tenebrosi lochi
Il venire e tornar con mortal velo
E' grazia fin ad or concessa a pochi,
Che Giove amò con più benigno zelo;
O che nati di Dei co' vivi fochi
Un' ardente virtude eresse al cielo:
Chè il tutto occupan selve, e la riviera
Di Cocito circonda orrida e nera.

Quod si tantus amor menti si tanta cupido est,
Bis Stygios innare lacus bis nigra videre
Tartara et insano juvat indulgere labori;
Accipe quæ peragenda prius.

Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus
Junoni infernæ dictus sacer; hunc tegit omnis
Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbræ.

Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore fœtus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit: primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

Ergo alte vestiga oculis, et rite repertum
Carpe manu; namque ipse volens facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
Vincere nec duro poteris convellere ferro.

35.

Ma se di tanto amor l' alma si trova,
Se sono i tuoi pensier cupidi e vaghi
Di due volte all' inferno andar per prova,
Di due volte varcar gli stigj laghi;
Se a fatica sì pazza attender giova,
Facil mi fia che i tuoi desiri appaghi:
Or odi ciò ch' a te convien far pria
Di cominciar la faticosa via.

36.

Nasce in orrenda selva e si nasconde
In arbore frondosa un ramo d' oro;
Il lento gambo ha d' or d' oro ha le fronde,
E in ogni parte sua tutto è tesoro:
Lo copre il folto bosco e altrui l' asconde,
Le valli ombra gli fan coll' ombra loro:
E ramo così ricco e sì pregiato
All' infernal Giunone è consecrato.

37.

Nè vivo prima a' sotterranei regni
Alcun può gir, dove non è perdono;
Che dall' arbor divelti i sacri pegni
Non li presenti a Proserpina in dono:
Colto ch' è l' un, su quelli stessi segni
Ne nasce un altro, ed ambo d' oro sono;
Nè mai natura in sì bell' opra è stanca,
Ma divelto ch' è l'un altro non manca.

38.

Questo dunque tu cerca e a volto alzato
Fissa ben gli occhi, e come il troverai
Divoto il prendi; e se ti chiama il fato
Da sestesso la man seguir vedrai:
Ma se 'l cielo in contrario ha destinato,
Con niuna forza vincer lo potrai;
E a staccarlo dal piè non che la mano
Il duro ferro adoprerissi invano.

Præterea jacet exanimum tibi corpus amici,
(Heu nescis) totamque incestat funere classem ;
Dum consulta petis nostroque in limine pendes :
Sedibus hunc refer ante suis et conde sepulchro.
Duc nigras pecudes, ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos Stygios regna invia vivis
Aspicies.

Dixit, pressoque obmutuit orè.
Æneas mœsto defixus lumina vultu
Ingreditur linquens antrum, cæcosque volutat
Eventus animo secum : cui fidus Achates
It comes, et paribus curis vestigia figit.

Multa inter sese vario sermone serebant :
Quem socium exanimum vates, quod corpus humandum
Diceret : atque illi Misenum in littore sicco
Ut venere, vident indigna morte peremtum ;
Misenum Æoliden, quo non præstantior alter
Ære ciere viros Martemque accendere cantu.

Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.
Postquam illum victor vita spoliavit Achilles,
Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
Addiderat socium non inferiora secutus.

39.

Inoltre un caro amico estinto giace,
E colla morte sua tutti funesta
Mentre tu qui dimori: a quel la face,
E gli onor del sepolcro ultimi appresta:
Dappoich' all'ombra sua data avrai pace,
E finita sarà la pompa mesta;
Vittime nere adduci: ed a' viventi
Vedrai l' acque negate e i regni spenti.

40.

Disse e pien d' alte cure, e 'l mesto volto
Fisso in terra, dall'antro Enea partia:
Nell' animo volgendo in se raccolto
Gli oscuri eventi in camminar per via:
Ad esso il fido Acate anch'egli involto
In dubbiosi pensier, fa compagnia;
E attonito in sembiante a lui conforme,
Cure pari nutrendo imprime l'orme.

41.

Ed intreccian fra lor vario sermone
Qual esser debba e seppellito e pianto:
Quando mirar giungendo alla magione
Miseno estinto alla marina a canto:
Di cui niun meglio al marziale agone
Svegliava i cori, e li accendea col canto;
Misen d' Eolo nipote a grave torto
D' indegna morte assassinato e morto.

42.

Era stato costui del grand'Ettorre
Fido compagno; e mentre si contrasta
In guerra', a lui vicin si solea porre
Pugnando or colla tromba ora coll' asta:
Poichè morte da quel lo venne a sciorre,
E minor capitano a lui non basta;
Preso l' uom prode a seguitare avea
Niente ad Ettorre inferiore Enea.

Sed tum forte cava dum personat æquora concha
Demens, et cantu vocat in certamina divos;
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.

Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
Præcipue pius Æneas; tum jussa Sibyllæ
Haud mora festinant flentes; aramque sepulcri
Congerere arboribus, cæloque educere certant.

Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum:
Procumbunt piceæ; sonat icta securibus ilex
Fraxineæque trabes, cuneis et fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.

Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis.
Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat

43.

Ma mentre troppo audace i Dei del mare
Colla conca ritorta al canto sfida;
Ed accende con quelli invidia e gare
Stolto, e dell' arte sua troppo si fida:
Un emulo Triton, se ver ciò pare,
Giù lo trasse nel mar con mano infida;
E l'annegò dove tra sassi e scogli
L' onda spumava in più feroci orgogli.

44.

Al cadavere intorno a gran clamore
Adirato ciascun mormora e freme;
Ma di tutti vincea l' ira e 'l dolore
Quel con che 'l buono Enea si lagna e geme:
E senz'altro indugiare al mesto onore
Apparecchiando van le pompe estreme;
E a gara verso 'l ciel l'altar funesto
Ergon di rami e verdi foglie intesto.

45.

Vassi in antica selva, albergo ombroso
Per lunga età di solitarie fere:
Qua da' colpi di scure elce frondoso,
La picea nera e 'l pin viene a cadere:
Qua 'l frassino diritto, e col nodoso
Tronco la quercia al suol vedi giacere:
Degli ampj rami e delle foglie adorni
Precipitan dal monte i faggi e gli orni.

46.

Va innanti il primo Enea tra sì bell' opre;
E coll'esempio i suoi compagni esorta;
D'armi pari s' accinge, onde s' adopre
Nel bosco ove cogli altri anch'ei si porta:
E se 'l ramo gentile a sorte scopre,
Che chiave fia della tartarea porta;
Gli sguardi per la selva attento volge,
E meste cure entro 'l pensier rivolge.

Aspectans silvam immensam, et sic ore precatur:
Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto! quando omnia vere
Heu nimium de te vates Misene locuta est.

Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cælo venere volantes
Et viridi sedere solo: tum maximus heros
Maternas agnoscit aves lætusque precatur:

Este duces; o, si qua via est cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
Ramus humum: tuque o dubiis ne defice rebus
Diva parens. Sic effatus vestigia pressit
Observans quæ signa ferant quo tendere pergant.

Pascentes illæ tantum prodire volando,
Quantum acie possent oculi servare sequentum.
Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se celeres liquidumque per aera labsæ
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt:
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.

47.

Mira fisso e rimira, e tra se dice
O! se in così gran selva agli occhi nostri
Apparisca la pianta alma e felice,
E 'l vago ramo d'oro or si dimostri;
Onde la sotterranea atra pendice,
E veder possa i tenebrosi chiostri:
Poichè di te Miseno al tutto intero
La Sibilla pur troppo ha detto il vero.

48.

Ciò disse appena, allorchè per ventura
Scender vide dal cielo ingiù volanti
Due candide colombe, e alla verdura
Si vennero a posar poco distanti:
Concepì 'l grande Eroe speme sicura
In veder comparir gli augelli amanti:
Come nunzie materne indi l'adora,
E tutto lieto il lor soccorso implora.

49.

Siatemi guide, e là drizzate il volo
Nel bosco a quella pianta ove s'asconde
E rende opaco e prezioso il suolo
Il ricco ramo e le dorate fronde:
E tu madre m'assisti, e su dal polo
Le dubbie cose mie rendi seconde:
E in così dire il passo egli sospende,
E 'l volo d'esse e gli altri indizj attende.

50.

Avanzando si van quelle pascendo
Con voli brevi e con piè lento e tardo,
Quanto le possa l'occhio andar seguendo
Senza smarrirle o faticar lo sguardo:
Ma levaron da terra, al lago orrendo
Come giunser d'Averno, un vol gagliardo;
Sopra un arbor posando il corso loro,
Dond' apparve tra' rami un lampo d'oro.

Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fœtu teretes circumdare truncos:
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice; sic leni crepitabant bractea vento.

Corripit extemplo Æneas avidusque refringit
Cunctantem, et vatis portat sub tecta Sibyllæ.
Nec minus interea Misenum in littore Teucri
Flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.

Principio pinguem tædis et robore secto
Ingentem struxere pyram; cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressos
Constituunt decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices et ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis et ungunt.

Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt;
Purpureasque super vestes velamina nota
Conjiciunt; pars ingenti subiere pheretro.
Triste ministerium, et subjectam more parentum
Aversi tenuere facem: congesta cremantur
Thurea dona dapes fuso crateres olivo.

51.

Siccome nelle selve al freddo verno
Non seminato pria dalla sua pianta,
Sulla fronda che serba il verde eterno
Gialleggia il visco, e i lisci tronchi ammanta:
Sopra d'elce frondosa al cupo Averno
Apparve il ramo in tal sembianza e tanta:
Così l'aurate foglie al soffio lento
Movea dell'aura, e strepitava al vento.

52.

Enea tosto l'afferra, e perchè sembra
Che non segua sì pronto, avido il frange;
E 'l porta alla Sibilla, e le rimembra
I detti suoi perchè voler non cange:
Intanto di Misen le spente membra
La mesta turba e seppellisce e piange:
E alla cenere ingrata a gran dolore
Celebran con pietà l'ultimo onore.

53.

Da principio di tede e di segata
Rovere una gran pira al ciel s'eresse;
Di cui con nera fronda in se piegata
Il funeral cipresso i lati intesse:
Dell'estinto campion di sopra ornata
Avea le vesti e l'armature stesse:
Chi scalda in cavo rame i freddi umori,
E lava il morto e imbalsama d'odori.

54.

Si fanno i pianti, e sulla bara mesti
Pongono il corpo, e non si lascia addietro
Onore alcuno; e di purpuree vesti
Abbelliscon di sopra il gran feretro:
Altri agli uffici flebili e funesti
Porgon pronti le spalle; e volti indietro
Metton sotto la face, e sugli accesi
Fuochi carican cibi ardono incensi.

Postquam collabsi cineres et flamma quievit;
Reliquias vino et bibulam lavere favillam;
Ossaque lecta cado texit Corynæus aheno.
Idem ter socios pura circumtulit unda
Spargens rore levi et ramo felicis olivæ:
Lustravitque viros,

dixitque novissima verba.
At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro remumque tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur; æternumque tenet per sæcula nomen.

His actis propere exequitur præcepta Sibyllæ.
Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
Scrupea tuta lacu nigro nemorumque tenebris:
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis; talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graji dixerunt nomine Avernum.

Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos;
Et summas carpens media inter cornua setas
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Voce vocans Hecaten cæloque Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris:

55.

Poichè cadder le ceneri, e smorzate
Le fiamme fur della catasta ardente;
Delle membra lavaro arse e bruciate
Col vin gli avanzi e le faville spente:
Raccolse Corineo l'ossa restate,
E chiuse in bronzo, e poi lustrò la gente;
E l'asperse tre volte d'acqua viva
Con ramo verde di felice oliva.

56.

Dette a gran voce l'ultime parole
Il pio Trojan gli fabbricò la tomba
Nobil per l'arte e di superba mole,
E l'armi sue v'appese e remo e tromba,
Sotto un eccelso monte ove si cole
Anco a' dì nostri, e'l nome suo rimbomba;
E la montagna con memoria acerba
Eterno di Miseno il nome serba.

57.

Enea ciò fatto ad eseguir s'accinge
Della casta Sibilla indi i precetti:
V'era un'alta spelonca, e d'essa cinge
Il bosco e 'l nero lago i cavi tetti:
Sopra di cui nessun augel sospinge
Sicuro il volo, ancorchè 'l corso affretti:
Tal da quella respira un lezzo eterno,
Ond' i Gieci quel luogo han detto Averno.

58.

Quivi il canuto crin cinta di velo
Vittime nere al sacro altare adorno
Guida l'alma Sibilla, e 'l primo pelo
Svelle con casta man tra corno e corno:
E potente nell'Erebo e nel cielo
Ecate invoca a' santi fuochi intorno:
Chi suppone il coltello, e 'n tazze ascoso
Accoglie il sangue tepido e spumoso.

ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum magnæque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi Proserpina vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras;
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.

Ecce autem primi sub limina solis et ortus
Sub pedibus mugire solum, et juga cœpta moveri
Silvarum; visæque canes ululare per umbram
Adventante dea: procul o procul este profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco.

Tuque invade viam vaginaque eripe ferrum:
Nunc animis opus Ænea nunc pectore firmo.
Tantum effata furens antro se inmisit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem passibus æquat.

Di quibus imperium est animarum umbræque silentes,
Et Chaos et Phlegethon, loca nocte silentia late;
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra et caligine mersas.

59.

Esso alla Notte poi di vello nero
E alla madre comun ch' è sua sorella,
Con mano intenta al sacro ministero
Colla spada ferisce intatta agnella:
Steril vacca a Proserpina; ed al fiero
Infernal Re della magion rubella
Alza notturni altari, e su stridenti
Sparse d' olio vi pon viscere ardenti.

60.

Ed ecco all' apparir de' primi albori
Sulle porte del lucido oriente
Sotto muggire il suol, scuoter di fuori
L' alte cime de' boschi aura fremente:
E al venir della Dea con gran clamori
Mesti cani ulular trall' ombre spente;
Esclama la Sibilla: olà lontani
Ite da' sacri orrori ite profani.

61.

E tu meco ne vieni, e fuor la spada
Tranne dal fodro e poni ogni timore:
Or sì che d' uopo Enea per un che vada
Per tal sentiero e d' ardimento e core:
Tanto ella disse, e cominciò la strada
E si lanciò con impeto e furore
Nell' antro aperto; e' dietro se le scaglia
E con piè franco i di lei passi agguaglia.

62.

Numi che sopra l' alme avete impero,
E voi sacri silenzj ed ombre chete;
E del regno terribile e severo
Fiumi infelici e Flegetonte e Lete:
Voi luoghi taciturni, e che dal nero
Orror d' eterna notte involti siete;
Mi sia lecito dir l' udite cose
Sotterra fin ad or chiuse e nascose.

Ibant obscuri sola sub nocte per umbras
Perque domos Ditis vacuas et inania regna.
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi cælum condidit umbra
Juppiter, et rebus nox abstulit atra colorem.

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ;
Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus,
Et Metus et male suada Fames et turpis Egestas,
Terribiles visu formæ;

Letumque Laborque:
Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.

63.

Andavan soli infra la notte oscura
Per le vaste magioni e i voti regni
Del Duce inferno; ove la via sicura
Raggio non è che ne dimostri e segni:
Qual per l' incerta luna in selva oscura
Di maligno splendor tra' dubbj segni
E' il camminar, poichè 'l notturno orrore
Alle cose quaggiù tolto ha 'l colore.

64.

Del regno doloroso in sulle porte
Abita il Pianto e Coscienza ultrice:
Vi son l' Infermità pallide e smorte,
E la Vecchiaja mesta ed infelice:
V' è la Paura, e con sembianze morte
Fame d' ogni mal far fonte e radice:
Ignuda e com' a cui tutto bisogna,
Povertà le sta allato ed ha vergogna.

65.

Vi sta la Morte, ed alla Morte appresso
La Fatica e 'l Travaglio appar dolente;
Facce orrende a mirarsi: e a canto ad esso
Il Sonno, che la Morte ha per parente:
E le male Allegrezze 'l non concesso
Breve gioir di scellerata mente:
V' è la Guerra e le Furie, e 'n fiera treccia
Discordia pazza il crin di serpi intreccia.

66.

Nel mezzo alla gran corte i bracci annosi
Olmo vasto ed antico all' aria stende:
Dove nati a turbar gli altrui riposi
Han sede i Sogni infra dell' ombre orrende:
Fan quivi il lor soggiorno e stanno ascosi,
E da ciascuna foglia il suo ne pende:
Or volano inquieti, e tralle fronde
L'un si mesce coll'altro e si confonde.

Multaque præterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant Scyllæque biformes;
Et centum geminus Briareus ac bellua Lernæ
Horrendum stridens, flammisque armata Chimæra;
Gorgones Harpyæque, et forma tricorporis umbræ.

Conripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert;
Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Iaruat et frustra ferro diverberet umbras.

Hinc via tartarei quæ fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic cœno vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon,

cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flammæ;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba
Jam senior; sed cruda deo viridisque senectus

67.

Di varie fiere e mostruose mille
Stanno accolte in quel luogo orride torme;
Ed i Centauri e le biformi Scille,
E l'Idra spaventevole e deforme:
La Chimera che vomita faville,
E l'ombra di tre corpi e di tre forme:
V'è ancor Medusa e le sorelle rie,
E Briareo colle rapaci Arpie.

68.

Qui sorpreso da subito spavento
In veder le sembianze orride e crude
Enea pon mano all'armi, e 'l braccio intento
Dal fodero con fretta il ferro schiude:
E se la dotta guida esser di vento
E fantasime vane ed ombre ignude
Senza alcun corpo allor non gli dicea,
I colpi e le ferite invan perdea.

69.

Giunsero a quella via ch' all'onde mena
Dell'infernale e torbido Acheronte,
Che l'acque morte e la fangosa piena
Mette in Cocito e gli raddoppia il fonte:
Delle cui ripe all'infelice arena
Sta per custode e per nocchier Caronte;
Che colla sua ferruginosa barca
Ed a remo ed a vela i corpi varca.

70.

Ha squallido il sembiante, e bianca scende
La gran barba dal mento ispida e folta;
E su 'l petto ampiamente si distende
La canutezza rabbuffata e incolta:
Gli occhi ha di fiamme, e dalle spalle pende
Sordida veste in rozzo nodo avvolta:
E' vecchio sì, ma la vecchiaja verde
Del crudo Dio la sua virtù non perde.

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat;
Matres atque viri, defunctaque corpora vitâ
Magnanimum heroum, pueri innupteque puellæ
Impositique rogis juvenes ante ora parentum:

Quam multa in silvis autumni frigore primo
Labsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat et terris inmittit apricis.

Stabant orantes primi transmittere cursum;
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.
Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos;
Ast alios longe summotos arcet arena.

Æneas (miratus enim motusque tumultu)
Dic ait o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
Hæ linquunt, illæ remis vada livida verrunt?

71.

Al nero fiume ed alle ripe meste
Frettolosa correa turba infinita;
Le care mogli, ed accoppiati a queste
I mariti e gli eroi sciolti di vita:
Casti fanciulli e verginelle oneste
Colte nel verde e nell'età fiorita;
E nel più bello giovani leggiadri
Sul rogo imposti avanti i vecchi padri.

72.

Quante del verde autunno al primo gelo
Giù dalle selve al pian cadon le foglie;
Quanti passato 'l mar per mutar cielo
Augelli arida spiaggia in grembo accoglie;
Che in aria sollevati al sol fan velo
Coll'ali aperte e le pennute spoglie;
Allorch' a clima tepido e clemente
Gli scaccia il verno e la stagione algente.

73.

Stavan per esser primi a passar l'onda
Pregando, e nel pregar tendean le mani
Per l'acceso desio dell'altra sponda;
Ma i preghi altri hanno effetto altri eran vani:
Poich' alcuni non ode altri seconda,
Altri fa star da presso altri lontani
Il nocchier crudo; e nella sua barchetta
Altri ammette di quelli altri rigetta.

74.

Mosso da quel tumulto a maraviglia
In veder ch'altri resta altri trapassa:
Che vuol quel gran concorso (Enea ripiglia)
Dinne Vergine, al fiume ove si passa?
E dond'avvien che 'l vecchio altre ne piglia
Dell'anime cortese, altre ne lassa?
E varcan quelli all'altra ripa, e questi
Rigettati da lui si parton mesti?

Olli sic breviter fata est longæva sacerdos :
Anchisa generate deum certissima proles,
Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem,
Di cujus jurare timent et fallere numen.

Hæc omnis quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille Charon: hi quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas nec rauca fluenta
Transportare prius quam sedibus ossa quierunt.

Centum errant annos, volitantque hæc littora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus et vestigia pressit,
Multa putans sortemque animo miseratus iniquam.

Cernit ibi mœstos et mortis honore carentes
Leucaspin et Lycia ductorem classis Orontem;
Quos simul a Troja ventosa per æquora vectos
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.

75.

Allora in brevi e placide parole
L'antica profetessa a lui favella:
O sicura de' Numi altera prole,
D'Anchise nato e della Dea più bella
Questo fiume che stagna in pigra mole;
E' Cocito il suo nome onde s'appella:
E la Stigia palude appresso siede,
A cui temon gli Dei fallir la fede.

76.

Quel nocchiero è Caronte; e quella folta
Che da lui miri addietro esser rispinta,
E' turba miserabile insepolta
Che sulla terra ancor si giace estinta
Per contrario fu pianta e fu sepolta
Quella poi che trapassa ed è distinta:
Nè varcare alcun può, se pria la terra
Chiuse nel grembo suo l'ossa non serra.

77.

Per questo tenebroso ampio contorno
Se ne va svolazzando il popol nero;
E a queste ingrate ripe errano intorno
Finchè rotin cent'anni il corso intero:
Fan con sicura speme indi ritorno,
Che non le scacci il marinar severo:
Ammirato qui Enea fermossi, e forte
Pianse seco nel cor l'iniqua sorte.

78.

Vide mesti tragli altri aspettar quivi
Il nocchiero Leucaspe e il Licio Oronte;
Che degli ultimi onor rimasti privi
Tenea da lungi e rispingea Caronte:
Che già seguito lui mentre eran vivi
Avean per ogni via con voglie pronte:
Ed involta avea poi la nave e loro
Nel procelloso mar l'austro sonoro.

Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui Libyco nuper cursu dum sidera servat
Exciderat puppi mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa mœstum cognovit in umbra,
Sic prior adloquitur:

quis te Palinure deorum
Eripuit nobis medioque sub æquore mersit?
Dic age: namque mihi, fallax haud ante repertus,
Hoc uno responso animum delusit Apollo;
Qui fore te ponto incolumem finesque canebat
Venturum Ausonios: en hæc promissa fides est?

Ille autem: neque te Phœbi cortina fefellit
Dux Anchisiade, nec me deus æquore mersit.
Namque gubernaculum multa vi forte revulsum,
Cui datus hærebam custos cursusque regebam,
Præcipitans traxi mecum.

Maria aspera juro
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quam tua ne spoliata armis excussa magistro
Deficeret tantis navis surgentibus undis.

79.

Palinuro con essi anco il piloto
S'avvicinava alle bramate sponde;
Che mentre osserva il ciel col volto immoto
Cadde di poppa, e s'annegò nell'onde:
Il ravvisò a gran pena ancorchè noto,
Così l'ombra l'involge e lo nasconde:
Stava tutto dolente, ed ei cortese
Con questi detti a favellar gli prese.

80.

Palinuro, qual Dio dinne se piace,
A noi ti tolse e 'n alto mar t'immerse?
Il cielo era seren l'onda avea pace,
Nè gonfiavano i flutti aure diverse:
Non ritrovato Apollo anzi fallace
In ciò sol m'ingannò, nè 'l ver m'aperse:
Che tu pure in Italia ancor verresti
Disse; or sua fede e i detti suoi son questi?

81.

Rispose quegli: o gran figliuol d'Anchise,
Febo non fu nè ingannator nè falso;
Nè la cortina sua mai ti derise,
Nè m'immerse alcun Dio nel flutto salso:
Ma caddi, e quel timone al qual io fise
Tenea le mani e 'l corpo tutto in falso,
Meco trassi in cadere; e fu 'l mio fato
Opra del sonno e non di cielo irato.

82.

Ti giuro per quel mar che mi fu crudo,
Che non presi per me tanto timore;
Quanto temei che disarmato e nudo
Non traviasse il legno alcun errore:
E che far non potesse all'onda scudo,
Se 'l mar crescesse in subito furore;
O che desse a traverso, e 'n qualche scoglio
Non lo spingesse il tempestoso orgoglio.

Tres Notus hibernas immensa per æquora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto
Prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
Paullatim adnabam terræ: et jam tuta tenebam;

Ni gens crudelis madida cum veste gravatum
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis
Ferro invasisset, prædamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti.

Quod te per cæli jucundum lumen et auras,
Per genitorem oro per spem surgentis Iuli;
Eripe me his invicte malis: aut tu mihi terram
Injice (namque potes) portusque require Velinos.

Aut tu si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim credo sine numine divum
Flumina tanta paras Stygiamque innare paludem)
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas;
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

83.

Per tre notti d' inverno austro piovoso
M' ebbe per mari immensi in sua balia:
Appena il quarto dì dal flutto ondoso
Lunge Italia mirai ch' a me s' apria:
E sublime sul mar non più dubbioso
Del viver mio, notando a lei venia:
E la spiaggia d' Ausonia, un così duro
Caso scampato, io già tenea sicuro.

84.

Se una gente crudele in quel che prendo
Colla veste dal mar molle e gravata
Aspra punta di scoglio; ella credendo
Qualche preda dall' onda essersi alzata;
Non m' assalia col ferro: al colpo orrendo
Lasciai la vita infino allor serbata:
Or nudo sulla spiaggia a suo talento
Mi batte l' onda, e mi rivolge il vento.

85.

Per quel lume del ciel ch' è sì giocondo,
Per quest' aure dolcissime vitali;
Per Anchise tuo padre e Ascanio biondo,
Che cresce alle speranze a se fatali;
Di questo basso e tenebroso mondo
O invitto, mi ritogli a tanti mali:
Ricerca il Velin porto, e 'n breve fossa
(Nè difficil ti fia) racchiudi l' ossa.

86.

Oppur se v' è consiglio, e qualche via
Se la diva tua madre a te dimostra;
Ch' al creder mio, disceso in questa ria
Senza i numi non sei Tartarea chiostra;
Porgi al misero aita, in compagnia
Acciocch' io passi e sotto l' ombra vostra:
Perchè almen dopo un viver sì penoso
Placido nella morte abbia riposo.

Talia fatus erat, cœpit cum talia vates:
Unde hæc o Palinure tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas amnemque severum
Eumenidum aspicies? ripamve injussus abibis?

Desine fata deum flecti sperare precando,
Sed cape dicta memor duri solatia casus.

Nam tua finitimi longe lateque per urbes
Prodigiis acti cælestibus ossa piabunt;
Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent;
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.

His dictis curæ emotæ, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt fluvioque propinquant;

87.

Tanto dicea con affannosa doglia,
E la vergin con ira a lui risponde:
E donde o Palinur sì stolta voglia
Di passar non sepolto all' altre sponde?
Tu l'acque nere e la ferrata soglia
Delle furie vedrai, varcate l'onde?
E 'l fiume passerai crudo e severo
Prosontuoso e senza averne impero?

88.

Non occorre sperar che mai si pieghi
Ne' suoi decreti irremissibil fato;
E ch' a forza di lagrime e di preghi
Il suo crudo tenor vegga mutato:
Non fia però che cosa oggi ti neghi,
Onde consoli un sì penoso stato:
Tu n'odi attento, ed al mio dir tien cura,
Ciocchè t' aspetta alla stagion futura.

89.

Da celesti prodigj in quel confine
Tempo verrà che i popoli commossi
Dalle terre lontane e le vicine
Cerchin per onorarli, e prendan gli ossi:
E t'ergeran la tomba, e con divine
Pompe gli onori tuoi saran promossi:
E quel luogo in eterno a te cognome
Avrà di Palinur l' onore e 'l nome.

90.

Per questi detti alquanto si rimosse
Quella cura ch' acerba il cor gli rode;
Che terra in avvenir chiamata fosse
Dal nome suo s' insuperbisce e gode:
Indi il suo corso a proseguir si mosse
La nobil coppia; e l'arenose prode
Già toccavan del fiume, ed a' confini
Della nera corrente eran vicini.

Navita quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripæ;
Sic prior adgreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis
Fare age quid venias: jam istinc et comprime gressum.

Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporæ:
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.

Nec vero Alciden me sum lætatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea Pirithoumque;
Diis quamquam geniti atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
Ipsius a solio regis, traxitque trementem;
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.

Quæ contra breviter fata est Amphrysia vates:
Nulla hic insidiæ tales; absiste moveri:
Nec vim tela ferunt, licet ingens janitor antro
Æternum latrans exangues terreat umbras;
Casta licet patrui servet Proserpina limen.

91.

Come il crudo nocchier lunge li vede
Per la via della selva ombrosa e cheta
All' alta ripa approssimare il piede,
Con superbo parlar gli sgrida e vieta:
Olà qualunque sei ch' a questa sede
Armato vieni tacita e segreta;
Dì perchè vieni a questi regni bassi,
E costì già d' adesso arresta i passi.

92.

Questo è 'l luogo dell' ombre; abitan quivi
L' addormentata Notte e 'l Sonno grave:
E lecito non è ch' alcun de' vivi
Accolga a tragittar la stigia nave:
Altro che ignudi spirti ed omai privi
Della spoglia mortal, loco non ave
In questo legno mio con cui trasporto
Solo dall'altra ripa il popol morto.

93.

E ben m'ebbi a pentir d'aver passati
Ed Alcide e Teseo col suo compagno;
Benchè di forze invitti, e benchè nati
Di divin sangue, ed anco me ne lagno:
Perchè dappoi ch' i flutti ebber varcati
Dell' infernale e tenebroso stagno;
Rubò quello al Re nostro il can diletto,
Si provar questi ad infamargli il letto.

94.

Nessuno insidie tali, allor riprese,
Son da temersi qui, la sacra guida:
Non son cinte quest' armi a farvi offese,
Nè voglia indegna o reo pensier ne guida:
Ami pure il suo sposo e serbi illese
Proserpina le nozze e gli sia fida:
Guardi la porta, e co' rabbiosi denti
E co' latrati il can l'ombre spaventi.

Troius Æneas pietate insignis et armis
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantæ pietatis imago,
At ramum hunc (aperit ramum qui veste latebat)
Adgnoscas.

Tumida ex ira tum corda residunt;
Nec plura his. Ille admiruns venerabile donum
Fatalis virgæ longo post tempore visum,
Cæruleam advertit puppim ripæque propinquat.

Inde alias animas quæ per juga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros; simul accipit alveo
Ingentem Æneam: gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in ulva.

Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.

95.

E' questi Enea che un tal viaggio imprende,
Tanto per l' armi e la pietà famoso;
Che per vedere il genitor discende
Alla bassa magion del regno ombroso:
Ad amore a stupor se non t' accende
Un fatto tanto insigne e sì pietoso;
Questo ramo conosci almeno: e presta
Il ramo aprì, che nascondea la vesta.

96.

Placossi allor di quel superbo core
Raddolcito in veder lo sdegno e l' ira:
S' allegrò il fiero veglio al bel colore
Che nel gran dono e venerabil mira:
Poichè dacchè non vide il suo splendore
Di molto tempo un lungo spazio gira:
Per traghettarli a ripa accosta il legno,
Alla vista dell' or posto ogni sdegno.

97.

Indi l' ombre già ammesse in furia scarca
Per far più largo, e dal vasel l' esclude;
E 'l grand'Enea nella sdrucita barca
Colla casta Sibilla egli racchiude:
Gemè del peso insolito ond' è carca,
E molto anco v' entrò della palude:
Salvi di là dal fiume in sull'algose
Ed infangate ripe altìn li espose.

98.

Miran di contro alla ferrata porta
In un antro giacer con vasta mole
Cerbero, ch'è custode e fa la scorta
In que'regni dolenti e senza sole:
E con alto abbajar la gente morta
Spaventa con tre bocche e con tre gole:
Che nel vederli presso al suo confine
Urlò tremendo, e inorridì nel crine.

Cui vates horrere videns jam colla colubris;
Melle soporatam et medicatis frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit objectam; atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

Occupat Æneas aditum custode sepulto,
Evaditque celer ripam inremeabilis undæ.
Continuo auditæ voces vagitus et ingens,
Infantumque animæ flentes in limine primo;
Quos dulcis vitæ exsortes et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.

Hos juxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes.
Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.

Proxima deinde tenent mœsti loca qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas: quam vellent æthere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!
Fata obstant; tristique palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.

99.

Come mirò le velenose teste
Le serpi alzar sul triplicato collo;
Tinto boccon di sonnacchiosa peste
La Sibilla gli trasse: e 'n fiero crollo
Li le tre bocche aprendo avide e preste
L'inghiotte a un tratto, e ne divien satollo:
Ma sopito restò poichè lo prese,
E quant'è grande al suol tutto si stese.

100.

Poichè la fiera guardia ebbe sepolta,
Enea dell'alta porta occupa il passo:
E scampa dalla ripa orrida e incolta
Dell'onda cruda, e che non ha ripasso:
Qui sulla prima soglia un pianto ascolta,
E un vagir di fanciulli afflitto e lasso;
Che il nero dì lattanti ed anco in erba
Dalla terra spiantò con morte acerba.

101.

Poco lunge da quelli ha la sua sede
Chi per colpa non sua soffrì la morte;
Ma falsamente e con bugiarda fede
Scese dannato alle tartaree porte:
Nè chi tai luoghi agl'infelici diede,
Senz'arbitro li diede e senza sorte:
Move l'urna Minosso, e con amara
Mente le colpe e i lor delitti impara.

102.

Tiene i luoghi vicini intempestivo
Chi la morte affrettò colla sua mano;
E la vita e la luce avendo a schivo
Strinse contra sestesso il ferro insano:
Quanto ciascun di lor vorrebbe or vivo
E noja e povertà soffrir! ma invano:
Ostano i fati e 'l fiume, il qual coll'onda
Nove volte li lega e li circonda.

Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi : sic illos nomine dicunt .
Hic quos durus amor crudeli tabe peredit ,
Secreti celant calles et myrtea circum
Silva tegit ; curæ non ipsa in morte relinquunt .

His Phædram Procrinque locis, mœstamque Eryphylem
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit ,
Evadnenque et Pasiphaen: his Laodamia
It comes , et juvenis quondam nunc femina Cæneus
Rursus et in veterem fato revoluta figuram .

Inter quas Phœnissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna ; quam Troius heros
Ut primum juxta stetit , adgnovitque per umbram
Obscuram ; qualem primo qui surgere mense
Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam :

Demisit lacrimas , dulcique adfatus amore est :
Infelix Dido , verus mihi nuntius ergo
Venerat extinctam ferroque extrema secutam ?
Funeris heu ! tibi caussa fui ?

103.

S'apron non lunge in ogni parte meste
Le campagne che 'l nome ebber da' pianti;
Ove 'l crudele Amor con lenta peste
Quelli son che distrusse accesi amanti:
Scorron per l' odorate ampie foreste
D' amorose mortelle intorno erranti:
Nè però le lor dolci acerbe cure
Dopo la morte ancor provan men dure.

104.

Qui vide Fedra e Procri, ed Erifile
Che del figlio crudel le piaghe apria;
E l' impazzita Evadne, e la gentile
Abbandonata già Laodamia:
Vide Pasife ancor, che del suo vile
E scellerato amor seco arrossia:
Ceni ch' or ebbe il manto ed or la gonna
Or donna or uom, alfin tornato in donna.

105.

Vide nella gran selva in mezzo a queste
Colla piaga ancor fresca errare Elisa;
La riconobbe alle sembianze oneste
Per l' ombra oscura, in rimirarla fisa:
Come chi nella luna allorchè veste
I rai nel primò mese il lume affisa;
Tral velo d' una nube oscura e densa
O che la vede o che vederla pensa.

106.

Lagrimò intenerito il pio Trojano,
E con dolce sermon le prese a dire:
Quell' avviso funesto ancor lontano
Che 'l mio dolente cor venne a ferire,
Dunque Dido fu vero? e di tua mano
Ch' eri nel mio partir corsa a morire?
Ahi! che 'n abbandonar la tua magione
Fi fui d' una tal morte aspra cagione.

Per sidera juro
Per superos et si qua fides tellure sub ima est,
Invitus regina tuo de littore cessi.
Sed me jussa deum quæ nunc has ire per umbras
Per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
Imperiis egere suis: nec credere quivi
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.

Siste gradum, teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te adloquor, hoc est.
Talibus Æneas ardentem et torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrimasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat.

Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum; conjux ubi pristinus illi
Respondet curis, æquatque Sichæus amorem.

Nec minus Æneas casu perculsus iniquo
Prosequitur lacrimans longe, et miseratur euntem.
Inde datum molitur iter: jamque arva tenebant
Ultima, quæ bello clari secreta frequentant.

107.

Per le stelle ti giuro e per gli Dei,
E se v'è qui sotterra alcuna fede;
Che tratto a forza e da' destini miei
Dal tuo lido o Regina io volsi il piede:
Ma quel Nume sovran, ch' in questi rei
Luoghi m'ha spinto e 'n questa bassa sede;
Co' suoi divieti ei mi forzò, nè mai
Darti partendo un tal dolor pensai.

108.

Deh! ferma il piede, e non voler sottrarlo
Alla mia vista, e le mie voci ascolta:
Non mi fuggir, che questa è ch' io ti parlo
Per mercè del destin, l'ultima volta:
Quella cogli occhi al suol per non mirarlo
La faccia disdegnosa avea rivolta:
Enea l'animo ardente e i torvi aspetti
Lagrimando addolcia con questi detti.

109.

Nè più per quel parlare ella si move,
Che dura selce oppur Marpesia cote;
Ma fissa in terra il volto e guarda altrove;
E tien l'orecchie al suo pregare immote:
E ritrosa da lui fugge laddove
D' un ameno boschetto all' ombre note
Il suo Sicheo l'aspetta, e con gioconde
Veci al suo amor con pari amor risponde.

110.

Da caso tanto acerbo Enea percosso
Non può far che non pianga e non si lagni;
E cogli occhi bagnati e 'l cor commosso
Non la segua da lunge e l'accompagni:
Ma pur quantunque intenerito e mosso
Segue, e già tiene i luoghi ove que' magni
Accolti stan che sì famosi in terra
Furon nell'armi e valorosi in guerra.

Hic illi occurrit Tydeus, hic inclitus armis
Parthenopæus, et Adrasti pallentis imago:
Hic multum fleti ad superos, belloque caduci
Dardanidæ:

quos ille omnes longo ordine cernens
Ingemuit; Glaucumque Medontaque Thersilochumque,
Tres Antenoridas Cererique sacrum Polybœten,
Idæumque etiam currus etiam arma tenentem.

Circumstant animæ dextra lævaque frequentes;
Nec vidisse semel satis est; juvat usque morari,
Et conferre gradum et veniendi discere caussas.

At Danaum proceres Agamennonieque phalanges
Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates; pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.

111.

Scorse quivi tra' primi il gran Tideo
D'animo non minore al corpo vasto;
E 'l valoroso e bel Partenopeo
Che sotto l'empia Tebe ebbe contrasto:
E dal timore incontro a lui si feo
Pallida tuttavia l'ombra d'Adrasto:
Vide alcuni de' suoi tra quelli erranti
Molto su in terra e sospirati e pianti.

112.

Quai come vide in lunga schiera accolti
Fece de' lumi un lagrimoso fonte:
Vi riconobbe e ravvisò ne' volti
E Tersiloco e Glauco e 'l buon Medonte;
E i tre figli d'Antenore, e tra molti
Un che di bende avvinta avea la fronte
Il sacro Polibete; e tra quel gregge
Ideo che così morto il cocchio regge.

113.

Lo cinge d'ogni intorno unita e folta
Quella gran turba d'anime frequenti:
Nè le basta il veder solo una volta,
Ma lo mira e rimira ad occhi attenti:
E gode di star seco, e ad esso volta
Accoppia il passo e mescola gli accenti;
E del venir nell'ime atre magioni
Il perchè gli dimanda e le cagioni.

114.

Ma i capitani e le falangi argive
Visto trall'ombre il folgorar dell'armi;
Altre per tema impallidite e prive
Restar di senso, e come scogli e marmi:
Altre voltar le spalle, e fuggitive
Corser temendo a' danni lor che s'armi;
Parte la voce alzò, ma non perfetti
Restar per la paura e tronchi i detti.

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

Vix adeo agnovit pavitantem et dira tegentem
Supplicia, et notis compellat vocibus ultro:

Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere pœnas?
Cui tantum de te licuit? mihi fama suprema
Nocte tulit fessum vasta te cæde Pelasgum
Procubuisse super confusæ stragis acervum.

Tunc egomet tumulum Rhœteo in littore inanem
Constitui, et magna manes ter voce vocavi.
Nomen et arma locum servant: te amice nequivi
Conspicere et patria decedens ponere terra.

115.

Vide qui ancor Deifobo che tutta
Lacera crudelmente avea la faccia;
Tronche le nari con ferita brutta,
E d'ambedue le man monche le braccia:
Saccheggiate le tempie, e in sì distrutta
Sembianza ch' a mirarlo il petto agghiaccia:
Tutto versava sangue; e in altre forme
Il guerriero infelice era deforme.

116.

Così disfigurato in quell' orrore
A gran fatica il riconobbe Enea;
Che delle brutte piaghe avea rossore
E le volea coprir, ma non potea:
Mosso da una tal vista a gran dolore
Il sen di calde lagrime spargea;
E a consolarlo in caso così atroce
Così gli prese a dir con grata voce.

117.

Deifobo guerriero, e che sei nato
Dal sangue che da Teucro alto discese;
Chi mai quell' empio e quel crudele è stato
Che pene così acerbe ha di te prese?
In quell' ultima notte essendo armato
Seppi che chiare e memorande imprese
Della patria cadente in pro facesti,
E su monti d' uccisi alfin cadesti.

118.

Nella spiaggia Retea ti posi allora
Immagine del vero un voto avello;
E l'ombra tua con voce alta e sonora
Chiamai tre volte, e l'armi appesi a quello:
Che col titolo tuo le serba ancora
Sparse di sangue in così gran duello;
Ma te amico il veder non mi fu dato,
Nè potei dar sepolcro al corpo amato:

Atque hic Priamides: nihil o tibi amice relictum
Omnia Deiphobo solvisti et juneris umbris:
Sed me fata mea et scelus exitiale Lacænæ
His mersere malis; illa hæc monimenta reliquit.

Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus nosti.; et nimium meminisse necesse est:
Cum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, et armatum peditem gravis adtulit alvo:

Illa chorum simulans evantes orgia circum
Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat
Ingentem, et summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me confectum curis somnoque gravatum
Infelix habuit thalamus, pressitque jacentem
Dulcis et alta quies placidæque simillima morti,

Egregia interea conjux arma omnia tectis
Emovet, et fidum capiti subduxerat ensem;
Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit:

119.

Rispose quegli allor: niente lasciasti
Di ciò ch'in onor mio far si potesse;
Alle ceneri mie tutto pagasti
Che amico per amico unqua facesse:
Ma la Spartana in questi membri guasti
Ha di sua crudeltà le note impresse;
E l' empia donna e 'l mio destino avverso
M'han come vedi, in sì gran mali immerso.

120.

In che modo passammo in falsa gioja
L' ultima notte alla memoria avrai;
Che benchè acerbo e 'l ricordar fia noja,
Pur troppo è forza a non scordar giammai;
Il cavallo fatale allorch' in Troja
Sopra l' alte muraglia a' nostri guai
Col salto ascese, e ci portò ripieno
Gravido d' armi e di ruine il seno.

121.

Colle madri trojane intorno andava
Fingendo danze e simulando cori;
Ella era in mezzo, e nella man portava
Facella ardente entro i notturni orrori:
E i Greci dalla rocca a se chiamava
Con que' lumi bugiardi e traditori:
Me stanco un sonno allor tenea per sorte
Profondo e similissimo alla morte.

122.

Mentre io giacea nell' infelice letto
Aggravato dal sonno e dalle cure;
La buona moglie intanto in tutto 'l tetto
Rimosse tutt' i dardi e l' armature:
E 'l fido ferro al capo mio soggetto
Perfida mi sottrasse a man sicure;
E nella casa poi così deserta
Menelao chiamò dentro a porta aperta.

Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam extingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? inrumpunt thalamo, comes additur una
Hortator scelerum Æolides. Dii talia Grajis
Instaurate; pio si pœnas ore reposco.

Sed te qui vivum casus age fare vicissim
Attulerint: pelagine venis erroribus actus,
An monitu divum? an quæ te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos loca turbida adires?

Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
Jam medium æthereo cursu trajecerat axem:
Et fors omne datum traherent per talia tempus;
Sed comes admonuit breviterque affata Sibylla est:
Nox ruit Ænea; nos flendo ducimus horas.

Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas:
Dextera quæ Ditis magni sub mœnia tendit,
Hac iter Elysium nobis: at læva malorum
Exercet pœnas, et ad impia Tartara mittit.

123.

Credendosi che questo esser dovesse
Un grato dono al suo primiero amante;
E che con questo estinguer si potesse
Degli antichi suoi falli ogni sembiante:
Cingono il letto mio con armi spesse,
Capo d' ogni mal far va Ulisse innante:
Pagate lor d' una tal' opra il fio
O sommi Dei, se giusto è 'l prego mio.

124.

Ma tu per contro, Enea come vivente
Col peso ancor della terrena mole
Dimmi sei qua venuto in queste spente
Terre caliginose e senza sole?
Spinto forse da error del mar bollente,
O da impero divin che così vuole?
Qual sorte affligge o qual sì crudo Dio
Con sì duri comandi uom così pio?

125.

In tai veci di dire avea l' Aurora
La metà del cammin trascorsa intanto;
E colle rose onde 'l suo carro infiora
Cingeva l' orto, e s' indorava il manto:
Quando la Vergin disse: Enea già l' ora
Data ci passa, e tu ti perdi in pianto;
Ed omai fa ritorno a queste grotte
Precipitosa onde partì la notte.

126.

Appunto è quivi il luogo ove la strada
In duo sentier si parte e si divide:
Il destro al regio tetto onde si vada,
E là dove l' Eliso eterno ride:
Il sinistro là guida, ove la spada
Lacera il peccator ma non l' uccide;
E diritto conduce ov' hanno eterna
Pena i malvagi alla magione inferna.

Deiphobus contra: ne sævi magna sacerdos:
Discedam; explebo numerum, reddarque tenebris.
I decus i nostrum; melioribus utere fatis.
Tantum effatus et in verbo vestigia torsit.

Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Mœnia lata videt triplici circumdata muro;
Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa:
Porta adversa ingens solidoque adamante columnæ;

Vis ut nulla virum non ipsi exscindere ferro
Cœlicolæ valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta
Vestibulum insomnis servat noctesque diesque.

Hinc exaudiri gemitus et sæva sonare
Verbera; tum stridor ferri tractæque catenæ.
Constitit Æneas strepitumque exterritus hausit:
Quæ scelerum facies? o virgo effare; quibusve
Urgentur pœnis? quis tantus plangor ad auras?

127.

Deifobo con umile e sommessa
Voce alla casta vergine rispose:
Parto e ritorno, o gran Sacerdotessa
Non t'adirare, alle mie sedi ombrose:
Tu va felice, e sia dal ciel concessa
Una sorte migliore alle tue cose:
Va nostro onor va lieto: e 'n dir si volse,
Ed altrove da quelli il piè rivolse.

128.

Enea si volta, e in rivoltarsi mira
Ampia città con triplicato muro;
A cui dintorno rapido s'aggira
Con torrente di fiamme un fiume oscuro;
Che seco sassi immensi avvolge e tira,
E quel forte giron fa più sicuro:
E vede alzarsi una gran porta avante
Con colonne massicce d'adamante.

129.

Salda è così che contro invan s'adopre
Lo sforzo e de' mortali e de' superni;
Che con tempre infrangibili quell'opre
Rassodar di lor mano i fabri eterni:
Frall'aure nere grandeggiar si scopre
Torre di ferro entro a que' luoghi inferni:
Tisifone la guarda accinta intorno
Di veste insanguinata e notte e giorno.

130.

S'ascoltaron da lunge indi sonare
Crudeli sferze e pianti senza spene;
E disperate lagrime ed amare,
E strider ferri e strascinar catene:
Spaventato a tal suon non sa che fare,
Nè si confida Enea, ma 'l piè trattiene;
E prega la Sibilla acciò gli scopra
Quai tormenti sian quelli e per qual'opra.

Tum vates sic orsa loqui: dux inclite Teucrum,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen:
Sed me cum lucis Hecate præfecit Avernis,
Ipsa deum pœnas docuit perque omnia duxit.

Gnossius hæc Rhadamanthus habet durissima regna;
Castigatque auditque dolos, subigitque fateri
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula mortem.

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues vocat agmina sæva sororum.

Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ
Panduntur portæ. Cernis custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quæ limina servet?
Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
Sævior intus habet sedem.

131.

Non fui diss'ella, in quell'amara sede
E ne' luoghi del pianto e della doglia;
Chè por non lice ad alcun casto il piede,
Nè di calcar la scellerata soglia:
Ma com' in guardia i boschi suoi mi diede,
E ch' io li custodissi ella ebbe voglia;
Ecate mi svelò la mesta scena
Del luogo tormentoso ed ogni pena.

132.

Questo regno crudele ha 'n sua balia
Il duro inesorabil Radamanto;
Ch' esamina le colpe e nulla oblia,
E le castiga e le ritorna in pianto:
E sforza a confessar, nè val bugia,
Ciocchè d' oprar di furto un si diè vanto:
E con gaudio ingannevole e bugiardo
Differì nella morte il pentir tardo.

133.

Al profferir dell' ultima sentenza
Di flagello crudel la Furia accinta
Comparisce, insultando in sua presenza
De' suoi falli a punir l' alma convinta:
E con spietata e barbara licenza
Treccia di serpi alla sinistra avvinta,
Alla faccia l'avventa; e contro a quelle
Chiama in ajuto suo l' empie sorelle.

134.

Frattanto sopra i cardini stridenti
Si vede aprir la scellerata porta:
Miri di qual sembiante e di che ardenti
Occhi è la guardia, e che spavento apporta?
Di cinquanta feroci atri serpenti
L' Idra ch' il fiero busto armato porta,
Entro ha la sede; e a chi passar vi vuole
Contro gli apre crudel tutte le gole.

Tum Tartarus ipsè
Bis patet in præceps tantum tenditque sub umbras,
Quantus ad ætherium cæli suspectus olympum.

Hic genus antiquum terræ Titania pubes
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.
Hic et Aloidas geminos immania vidi
Corpora; qui manibus magnum rescindere cælum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.

Vidi et crudeles dantem Salmonea pœnas;
Dum flammas Jovis et sonitus imitatur olimpi.

Quatuor hic invectus equis et lampada quassans
Per Grajùm populos mediæque per Elidis urbem
Ibat ovans, divumque sibi poscebat honorem:
Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen,
Ære et cornipedum cursu simularat equorum.

135.

In immensa voragine s' abissa
A precipizio ingiù col cupo fondo,
E dentro all' ombre fosche s' inabissa
Due volte tanto il Tartaro profondo;
Quanto l' occhio gli sguardi in alto fissa,
Dal nostro suolo allo stellato mondo:
Ed apre i ciechi seni, e dentro quei
Chiude e nasconde i peccator più rei.

136.

Qui vidi antichi parti della terra,
Fulminati giacer gli empj giganti;
E i due figli d' Aloo che mosser guerra
Alle magioni lucide e stellanti:
Ma percossi cadendo andar sotterra,
E 'l fio pagar de' temerarj vanti;
Saliti in tanto e sì superbo orgoglio,
Che preser Giove a discacciar dal soglio.

137.

Vidi ancor Salmoneo quivi giacere,
Dando di sua follia pene crudeli;
Che si pensò coll' arte e col sapere
Le fiamme e 'l suon di simular de' cieli:
Ma la sua prova invan venne a cadere,
Nè fur gli eventi al suo pensier fedeli;
E ben gli sta se colaggiù sostiene
Del folle ardir le meritate pene.

138.

Sopra quattro destrier costui portato
Per le greche città lieto scorrea
Com' in trionfo, e nella mano alzato
Fumante torchio in camminar scotea:
E di vana alterezza il cor gonfiato
Uomo mortal celesti onor chiedea;
E col bronzo e i corsier pensò del cielo
Stolto! imitar l' inimitabil telo.

At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces nec fumea tædis
Lumina) præcipitemque immani turbine adegit.

Nec non et Tytion terræ omniparentis alumnum
Cernere erat: per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur; rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tondens fecundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore: nec fibris requies datur ulla renatis.

Quid memorem Lapithas Ixiona Pirithoumque?
Quos super atra silex jamjam lubsura cadentique
Imminet adsimilis: lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu. Furiarum maxima juxta
Accubat et manibus prohibet contingere mensas;
Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.

Hic quibus invisi fratres dum vita manebat,
Pulsatusve parens et fraus innexa clienti;
Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis, quæ maxima turba est;

139.

Ma sdegnato con lui l' onnipotente
Dalle nuvole torbide e piovose,
Non già lume di tede atro e languente
O di faville lucide e fumose;
Ma gli avventò la sua saetta ardente,
E col turbine suo giù lo depose:
Quanto ceda mostrando all' uomo altero
Il fulmine bugiardo al fulmin vero.

140.

Tizio nelle voragini profonde
Mirai giacer col vasto corpo estenso;
E a' supplicj le viscere feconde
Battea col rostro un avoltojo immenso;
Che gli abita nel petto e vi s' asconde
Cercando 'l cibo, e gli dà duolo intenso:
Ed il cuore immortal di cui si pasce,
Nuovo alle pene sue sempre rinasce.

141.

A' Lapiti il mio dire a che si stende,
E Piritoo con Issione abbraccia?
Sopra le teste lor gran sasso pende,
E di cadere ad ora ad or minaccia:
L' ingorda Fame apparecchiata accende
Mensa regale avanti alla lor faccia;
Ma la Furia se alcuno i cibi tocca,
Minaccia e colla face e colla bocca.

142.

Quivì son quei che su nella lor vita
Portaro a' lor fratelli astio e livore:
Quelli la man di cui fu tanto ardita,
Che percosse empiamente il genitore:
Qui son color da cui la fe tradita
Fu a' lor clienti, e indusserli in errore:
E chi (di che gran turba è su tra noi)
Ebbe ricchezze e non partille a' suoi.

Quique ob adulterium cæsi, quique arma secuti
Impia nec veriti dominorum fallere dextras;
Inclusi pœnam expectant.

Ne quære doceri
Quam pœnam aut quæ forma viros fortunave mersit.
Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
Districti pendent.

Sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus; Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos.

Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit: fixit leges pretio atque refixit.
Hic thalamum invasit natæ vetitosque hymenæos:
Ausi omnes immane nefas ausoque potiti.

143.

Con scellerati e non concessi amori
Chi fu violator dell'altrui letto;
E per la man de' marital furori
Discese sanguinoso al basso tetto:
Chi seguì l'empie guerre, e a'suoi signori
Ruppe la fede e non serbò rispetto:
Tutti là son racchiusi, e tutti aspetta
Con pena meritata aspra vendetta.

144.

Fia lungo il dimostrarti ad una ad una
Le pene loro; e 'n che gran mar l'immerse
Di tormenti e dolor la lor fortuna,
E in quanto amaro il dolce lor converse:
Come delle lor colpe è ciascheduna
Varia, son le lor pene anco diverse:
Altri volge un gran sasso, altri legato
A volubili rote è lacerato.

145.

Siede infelice e sederà in eterno
Teseo; siede con lui Flegia vicino,
Che non curò vivendo ed ebbe a scherno
Empio dispregiator l'onor divino;
Ed or con voce grande entro l'inferno
Tutti ammonisce il derisor meschino:
Imparate avvertiti a'danni miei
A far giustizia, e non sprezzar gli Dei.

146.

Questi la patria sua vendè per oro,
E impose sopra lei signor potente;
E fè leggi e disfece, ov'il tesoro
Ed il prezzo inchinò l'avara mente:
Questi del sangue suo macchiò il decoro,
D'amor profano e incestuoso ardente:
Ciascun di colpe grandi ebbe ardimento,
Ciascuno ottenne il suo malvagio intento.

Non mihi si linguæ centum sint oraque centum
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.

Hæc ubi dicta dedit Phœbi longæva sacerdos:
Sed jam age carpe viam et susceptum perfice munus,
Acceleremus ait. Cyclopum educta caminis
Mœnia conspicio atque adverso fornice portas,
Hæc ubi nos præcepta jubent deponere dona.

Dixerat, et pariter gressi per opaca viarum
Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua; ramumque adverso in limine figit.

His demum exactis perfecto munere divæ
Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum sedesque beatas.
Largior hic campos æther et lumine vestit
Purpureo; solemque suum sua sidera norunt.

147.

Se cento lingue e cento bocche e a quelle
Una voce di ferro aggiunta avessi;
Colle lor forme scellerate e felle
Abbracciar non potrei tutti gli eccessi;
Nè i nomi de' dolor, che le rubelle
Anime colaggiù soffron per essi:
Nè basta a immaginare anco il pensiero
Tormento alcun se non minor del vero.

148.

Poichè l'antica donna impose fine
Ad istoria sì trista e così dura:
Affrettiam disse 'l piè, chè già vicine
Della reggia fatal veggio le mura;
Delle caliginose atre fucine
Degli orrendi Ciclopi arte e fattura:
E di già l' alta porta ove s'appende
Il ricco don, di contro a noi risplende.

149.

Disse, e di par per quell' ombrose e scure
Vie van per mezzo unitamente accanto;
Lasciate dietro a se quelle sì dure
Magioni delle lagrime e del pianto:
Occupa Enea l'entrata, e d' acque pure
Indi asperse il suo corpo e 'l fè più santo
E alla Diva infernal dono cortese,
Nell' alta porta il biondo ramo appese.

150.

Queste cose da quei già terminate,
E 'l dono affisso alla gran porta innanti;
In luoghi lieti e sedi fortunate
Venner d' ameni boschi e verdeggianti:
Ivi più puro ciel quelle beate
Terre con aurea luce avvien ch' ammanti;
E delle nostre assai più chiare e belle
Conoscano e 'l lor sole e le sue stelle.

Pars in gramineis exercent membra palestris,
Contendunt ludo et fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.
Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum;
Jamque eadem digitis jam pectine pulsat eburno.

Hic genus antiquum, Teucri pulcherrima proles,
Magnanimi heroes nati melioribus annis
Ilusque Assaracusque; et Trojæ Dardanus auctor.
Arma procul currusque virum miratur inanes.

Stant terræ defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi; quæ gratia curruum
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra lævaque per herbam
Vescentes, lætumque choro Pæana canentes
Inter odoratum lauri nemus; unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi;
Quique sacerdotes casti dum vita manebat,
Quique pii vates et Phœbo digna locuti;

151.

Parte di que' felici abitatori
S' esercitan lottando in piagge erbose;
Parte con agil piede intreccian cori,
E van cantando in versi arie amorose:
Le sette voci in numeri canori
Passeggia Orfeo su corde armoniose:
Ed il suo canto accompagnar si sente
E colle dita e coll' eburneo dente.

152.

Qui la prole di Teucro assisa vede,
E i nati in miglior tempi antichi Eroi;
Ed Assaraco ed Ilo e quel che diede
Dardano a Troja i gran principj suoi:
Armi e cocchi rimira in questa sede;
Che gli studj che 'n vita ebber tra noi
O di cavalli o d' armi, avvien che porte
Seco ciascun nè li tralascia in morte.

153.

Stan l' aste in terra fisse, e van pascendo
I corsieri per l' erba e la verdura:
Ed a splendide mense altri sedendo
Menan vita tranquilla e senza cura:
Chi canta dolcemente e chi ridendo
Compensa i mesti dì con lieta usura;
In verde bosco d' odorato alloro,
Ove passeggia il Po con pie sonoro.

154.

Quelli son qui che per la patria in guerra
Patir belle ferite ed onorate;
E con luce e membra andar sotterra
Di nobil sangue e di sudor macchiate:
E i casti Sacerdoti i quali in terra
Pure le menti loro han riserbate:
E con lor chi cantò versi canori
Degni di Febo e de' sacrati allori.

Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

Quos circumfusos sic est adfata Sibylla,
Musæum ante omnes (medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis)
Dicite felices animæ tuque optime vates,
Quæ regio Anchisen quis habet locus? illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.

Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
Riparumque toros et prata recentia rivis
Incolimus: sed vos (si fert ita corde voluntas)
Hoc superate jugum, et facili jam tramite sistam.

Dixit; et ante tulit gressum, camposque nitentes
Desuper ostentat: dehinc summa cacumina linquunt.

155.

Anco i felici ed onorati ingegni
Godon vita serena in queste parti;
Che di lode immortal di fama degni
Ornaro il mondo e l'abbellir coll'arti:
E d'un animo grande effetti e pegni
Quelli che in pro d'altrui lasciaron sparti:
Tutte di bianche bende il crine ornate,
Anime belle e di memorie grate.

156.

Come cinta da lor si vide attorno,
A parlar la Sibilla ad esse prende;
Ma più di tutti al gran Moseo, ch'intorno
Ha molta turba e sopra ogni altro ascende:
Dite anime felici in qual soggiorno
Abita Anchise, e alle sue gioje attende?
Chè per cagion di lui quaggiù calati
I gran fiumi d'Averno abbiam varcati.

157.

Rispose quegli in semplici parole:
Non ha verun di noi sicura e certa
Magion, ma in verdi boschi o ripe al sole
Scorre vagando alla campagna aperta:
Ma se far cammin breve a voi non duole;
Venite meco, e superiam quell'erta
Collina incontro; e colla scorta mia
Facile a lui vi mostrerò la via.

158.

Disse, e loro a far guida a passo a passo
Primo avviossi; e superato il colle
Una valle amenissima giù basso
Mostrò lor d'erbe verdi e d'aria molle:
Indi prese comiato; e quelli il passo
Dal giogo ove le cime in alto estolle,
Calando giù per lo scosceso calle
Portaro al pian della fiorita valle.

159.

Stava di quella in parte erma e segreta
Il padre Anchise assiso alla verdura;
E seco in mente taciturna e cheta
Riconosceva i fati e la ventura
Di quell'anime belle; ond'esser lieta
Dovea sua stirpe alla stagion futura:
E a parte a parte in divisar discopre
De' gran nipoti e la fortuna e l'opre.

160.

Come venir Enea vide palese
Per la verde pianura ov'era accolto;
Allegro ambe le palme al ciel distese
E di lagrime liete asperse il volto:
Verso di lui veloce il cammin prese,
Nè può aspettar benchè non lungi è molto:
E la voce per gioja onde trabocca,
Quasi priachè dal core uscì di bocca.

161.

Alfin venisti, e con sì rari esempi
Vinto ha 'l duro cammin la tua pietade;
Nè dubitato hai di calcar degli empi
Gli aspri sentieri e l'intricate strade:
Contando l'ore e numerando i tempi
Già vicina vedevo esser l'etade
Che tu da me venissi: e 'l mio pensiero
Coll'amor che mi porti hai fatto vero.

162.

Pur ci vediamo o figlio! e un'altra volta
Giungiamo e volto a volto e mano a mano;
E l'un dell'altro il noto suono ascolta,
Nè 'l mio lungo sperar tornato è vano:
Ahi la tua vita a quanti rischj tolta
Di paesi stranier del mare insano,
Ricevo o figlio! ahi quanto entro 'l mio core
De' regni della Libia ebbi timore!

163.

Rispose quel: la tua dolente immago
Spesso nel sonno a me rappresentata
M' ha spinto a queste soglie; e 'l nero lago
E di Stige ho per te l'onda varcata:
Già della bella Italia al terren vago,
Già nel tirreno mar posa l'armata;
E stan le navi al canape ritorto
Sicuramente avvinte in sen del porto.

164.

Dammi padre la destra; e a me dappresso
Fatto, la mia colla tua mano abbraccia:
E 'n così dir con largo pianto e spesso
Il pietoso figliuol spargea la faccia:
Ma come chi da grave sonno oppresso
A vana fantasia stende le braccia;
Tre volte al caro padre il collo avvinse,
E tre volte deluso il vento strinse.

165.

In questo mentre Enea vago d' aspetto
Che della valle in chiusa parte sorge,
Di sonanti arboscelli un bel boschetto
Mira non lungi, e gran piacer gli porge:
Nel mezzo a cui notar nel pigro letto
L'acqua di Lete obliviosa scorge;
Che 'l suol radea di quella piaggia amena
Colla sua lenta e taciturna vena.

166.

Intorno a quel di popoli infiniti
Vede volare innumerabil gente:
Come ne' prati allor che son fioriti
Van l'api intorno in sulla state ardente;
E su questo e quel fior che a se l'inviti,
Posa la schiera industre e diligente:
E liba or fresca rosa or bianco giglio,
E freme tutto il campo al lor bisbiglio.

Horrescit visu subito, caussasque requirit
Inscius Æneas; quæ sint ea flumina porro
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: animæ quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant.

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
Iampridem hanc prolem cupio enumerare meorum;
Quo magis Italia tandem lætere reperta.

O pater anne aliquas ad cælum hinc ire putandum est
Sublimes animas? iterumque ad tarda reverti
Corpora? quæ lucis miseris tam dira cupido?
Dicam equidem nec te suspensum nate tenebo:
Suscipit Anchises atque ordine singula pandit.

Principio cælum ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

167.

Enea turbato all' improvvisa vista
Si raccapriccia, e al genitor richiede
Che fiume è quello e quella turba mista,
Che alle ripe vicine intorno siede:
Anchise allor: son alme che per tristа
Lor sorte in altri corpi avran la sede;
E ciascuna di lor beve a quel rio
Lunghe dimenticanze e lungo oblio.

168.

Acciò quando di nuovo a nascer torni
Delle cose di pria nulla rammenti;
Ma confusa d' oblio lassù ritorni,
Ed involte in error sian le lor menti:
Or della prole mia, per cui s' adorni
Il chiaro onor delle trojane genti,
Bramo la serie annoverarti e i fregi,
Onde più dell' Italia anco ti pregi.

169.

O padre e come mai credibil fia
Che da stato sì lieto e sì giocondo
Abbia alcuna di lor voglia sì ria
Di ritornar di nuovo al nostro mondo?
E de' membri soffrir la prigionia,
E strascinar del corpo il grave pondo?
Rispose Anchise allor. l'arcano ascoso
Ti svelerò, nè ti terrò dubbioso.

170

Fin da principio e cielo e terra e i campi
Cristallini dell'acque e luna e sole,
E delle stelle i bei dorati lampi
Anima informa eguale a sì gran mole:
E mente pari i vasti membri ed ampi
Mover di quel gran corpo infusa suole;
E mescolata insieme e ad essi unita
L'agita lo conserva e gli dà vita.

Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor et cælestis origo
Seminibus; quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.

Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque; nec auras
Dispiciunt clausæ tenebris et carcere cæco.

Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes.

171.

Tutte già de' viventi han quindi avuti
L'anime i lor principj, e quelle e queste;
Quindi il genere umano e quindi i bruti
Selvaggi abitator delle foreste:
E l'alata famiglia e i pesci muti,
Semi han di foco e origine celeste;
Se non quanto li preme e li ritarda
Questa mole del corpo inferma e tarda.

172.

Da queste membra fragili e mortali
Nascon le lor speranze i lor timori:
E allo spesso cangiar di beni e mali
Cangiansi le lor gioje i lor dolori;
Con vicende mutabili e ineguali
Prendendo sdegni ed alternando amori:
Nè sollevan più gli occhi ove son nate,
In oscura prigion chiuse e serrate.

173.

Anzi quando alla fin pur delle vesti
Son del peso mortal libere e sciolte;
Tra molte ancor delle corporee pesti
Nel partir di lassù restano involte:
Nè posson come prima agili e presti
Movere i piedi a duri lacci avvolte:
Che forza è lor de' corpi infermi e fiacchi
Che molto s' inserisca e che s' attacchi.

174.

Perciò quaggiù s' esercitan con pene,
E dell' antico mal pagano il fio:
Sospesa incontro a' venti altra si tiene;
Altra le macchie sue lava nel rio:
Altre l'impure infezion terrene
E le vane speranze e 'l van desio
Purgan col foco; e con supplizio lento
Ciascun di noi patisce il suo tormento.

175.

Indi dall'ampio e spazioso Eliso
Mandati siamo alla magion beata;
E questa bella region del riso
Da numero di pochi è popolata:
Infin che lunga età da noi diviso
Ogn'impuro ogni macchia abbia purgata;
E quel celeste foco ed aura schietta
Da niun fango terren più resti infetta.

176.

Or poichè tutte queste in giro volte
Di mille anni si fur per l'ampia rota;
Al fiume Lete in folto stuol raccolte
Dio le torna a chiamar con voce nota:
Acciò quel corpo onde fur già disciolte,
Delle cose di pria scordata e vota
Ciascuna su ne'vostri alti soggiorni
Con lieta voglia a rivestir ritorni.

177.

Ciò disse il vecchio, e la Sibilla e'l figlio
Trasse nel mezzo a quella turba mista;
E s'assise d'un poggio in erto ciglio,
Che larga apriva e libera la vista:
Donde d'alcun error senza periglio
Avea tutti di contro e tutti in vista:
E per ordin de'suoi dentro que' molti
Distinguea tutte le sembianze e i volti.

178.

Or via su dunque io prendo a farti noti
Gl'incliti eroi della dardania prole,
E la gloria d'figli e de'nipoti
Che 'l lume il corso eguaglieran del sole;
E la fama, ond'a terre a mari ignoti
Di quell'anime illustri il nome vole:
Tu della stirpe gloriosa e chiara
I gran destri e l'opre eccelse impara.

Ille (vides?) pura juvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca: primus ad auras
Ætherias Italo commixtus sanguine surget
Silvius, Albanum nomen tua postuma proles
Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
Educet silvis regem regumque parentem:

Unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas. Trojanæ gloria gentis,
Et Capys et Numitor; et qui te nomine reddet
Silvius Æneas pariter pietate vel armis
Egregius, si unquam regnandam acceperit Albam.
Qui juvenes quantas ostentant aspice vires!

At qui umbrata gerunt civili tempora quercu;
Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam;
Hi Collatinas imponent montibus arces;
Laude pudicitiæ celebres: alidenque superbos
Pometios, Castrumque Inui, Bolamque Coramque;
Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terræ.

Quin et avo comitem sese Mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguine Ilia mater
Educit. Viden ut geminæ stant vertice cristæ,
Et pater ipse suo superum jam signat honore?

179.

Vedi quel là, che sopra disarmata
Asta s'appoggia in giovenile aspetto?
Fia di latino sangue e teucro nata
L'ultima prole tua l'ultimo affetto;
Che Lavinia in età già declinata
T'allevi in selve, e Silvio indi fia detto:
Nascerà tardi sì, ma i rari pregi
Re lo faranno e genitor di Regi.

180.

Onde la nostra stirpe alla seguente
Stagion dominerà l'albana terra:
Proca vien poi della trojana gente
Gloria e splendor, se 'l mio predir non erra;
Ed Enea Silvio il qual ti rappresente
Nella pietà nel nome e nella guerra;
E Capi e Numitor: mira che fiore
Di gioventù, qual forza e qual valore!

181.

Quelli che 'l crin di quercia han coronato;
Fidene fonderan Gabi e Nomento;
E pianteran Collazia in rilevato
Monte (di pudicizia alto ornamento)
E Pomezia superba: e al mare a lato
Daranno al Castel d'Inuo il fondamento;
E le mura ergeran di Bola e Cora,
Or senza nome e che l'avranno allora.

182.

S'aggiunge all'avo suo del Dio guerriero
Romolo figlio, e di trojana sposa:
Miri come sull'elmo il bel cimiero
Lampeggia in doppia cresta e sanguinosa?
Quale in fronte gli splende onor d'impero;
Qual'ha degna sembianza e maestosa?
E sembra che già d'or gli onor celesti
Prima del nascer suo Giove gli appresti.

En hujus nate auspiciis illa inclita Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo;
Septemque una sibi muro circumdabit arces;

Felix prole virum: qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Læta deum partu, centum complexa nepotes;
Omnes cælicolas omnes supera alta tenentes.

Hue geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
Romanosque tuos: hic Cæsar et omnis Iuli
Progenies magnum cæli ventura sub axem.
Hic vir hic est tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, divum genus; aurea condet
Sæcula qui rursus Latio regnata per arva
Saturno quondam:

super et Garamantas et Indos
Proferet imperium. Jacet extra sidera tellus
Extra anni solisque vias, ubi cælifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

183.

Sotto gli auspicj suoi vedrassi un giorno
Quella gran Roma alzar l'augusta fronte;
Che segnerà dell'ampia terra intorno
L'orme di sue vittorie illustri e conte:
E fin su nell'empireo almo soggiorno
Fama del suo valor fia che sormonte:
E 'n muro abbraccerà vasto e sublime
Di sette monti le superbe cime.

184

Felice per la prole e fortunata
Di tanti chiari e gloriosi eroi:
Qual madre Berecintia esser portata
Suol per la Frigia e ne' confini eoi;
Colla fronte di torri incoronata
In alto cocchio e su' leoni suoi:
Lieta de' parti sui, che accanto a lei
Mira tutti celesti e tutti Dei.

185.

Gli occhi qua tutti duo rivolgi attenti,
Mira de' tuoi Romani il chiaro stuolo:
Cesare è questi, e qui con lui presenti
I Giulj invitti e destinati al polo:
Questo è quel grand' Augusto, il qual tu senti
Tante volte promesso unico e solo;
Stirpe di Dei, che imitator di loro
Riporterà nel mondo il secol d' oro.

186.

Egli di là dall' Indo e 'l Garamante
Vittorioso allungherà l' impero;
E dove al ciel s' innalza il vecchio Atlante
E partisce per mezzo il popol nero:
Vedrà la terra a' piedi suoi tremante
D' opime spoglie e di trionfi altero:
Ed avverrà coll'armi sue che vole
Fuor delle vie dell'anno e fuor del sole.

Hujus in adventum jam nunc et Caspia regna
Responsis horrent divum et Mæotica tellus,
Et septem gemini turbant trepida ostia Nili.

Nec vera Alcides tantum telluris obivit;
Fixerit æripedem cervam licet, aut Erymanthi
Placarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu.

Nec qui pampineis victor juga flectit habenis
Liber agens celso Nysæ de vertice tigres.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?

Quis procul ille autem ramis insignis olivæ
Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
Regis Romani; primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum:

187.

All'arrivo di lui già impaurìti
Per gli oracoli veggio i regni Caspi;
E la pigra Meoti e i freddi Sciti
E tutto l'Oriente e i flutti Idaspi;
E co gli ardenti ed infiammati liti
I gelati Lapponi e gli Arimaspi:
E torbo veggio 'l Nil versar sue piene
Con sette bocche entro le salse arene.

188.

Nemmen già fu che tante mai varcasse
Vaste regioni Alcide e tante terre;
Benchè l' ultime mete al mar segnasse,
Andando vincitor di tante guerre:
O d'Erimanto i boschi egli placasse,
E la cerva fatal per lui s'atterre;
E benchè all'arco suo tremar si scerna;
Con tutti i capi suoi l'Idra di Lerna.

189.

Nè Bacco l'inventor dell'alma vite
Tant'oltre spinse co' trionfi il corso;
Allorchè colle tigri al carro unite
Scese di Nisa il dirupato dorso;
Ed al fiero animal con mani ardite
In bocca mise il pampinoso morso:
E ancor si teme a tal valor previsto
Correr d'Italia al faticoso acquisto?

190.

Chi lungi è quel che porta a passo lento
Cinto d'oliva i sacri arredi in mano?
Sì sì conosco al crine al bianco mento
Al volto signorile il Re romano:
Egli a far leggi e sacrificj attento,
Quel popolo guerrier farà più umano;
E benchè nato in povero terreno
Fia che di grande impero ei regga il freno.

cui deinde subibit
Otia qui rumpet patriæ residesque movebit
Tullus in arma viros, et jam desueta triumphis
Agmina: quem juxta sequitur jactantior Ancus
Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.

Vis et Tarquinios reges animamque superbam
Ultoris Bruti fascesque videre recentes?
Consulis imperium hic primus, sævasque secures
Accipiet:

natosque pater nova bella moventes
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit
Infelix; utcumque ferent ea facta minores:
Vincet amor patriæ laudumque immensa cupido.

Quin Decios Drusosque procul sævumque securi
Aspice Torquatum, et referentem signa Camillum.

191.

Tullo vien poi che l'oziosa pace
Romperà della patria, e a' prisci onori
Intento svegliera con nobil face
A' trionfi dismessi i pigri cori:
Anco lo segue a cui la lode piace,
Amico degli applausi e de' favori;
Che già d'adesso in questa bassa proda
Dell'aura popolar sembra che goda.

192.

Brami vedere i Re Tarquinj, e appresso
Del gran vendicator l'alma superba?
Questo dal grave giogo il collo oppresso
Riscoterà di servitude acerba:
Mira come severo a se commesso
Il consolare impero e i fasci serba;
E di fiera virtù con fatti duri
Porta del sangue suo tinte le scuri.

193.

Perchè con traditori empj consigli
Macchineran contro la patria terra,
Per la Libertà bella i proprj figli
Darà alla pena, e moverà lor guerra;
E farà del lor sangue andar vermigli
I nuovi fasci: e quel ch'in petto serra
Amor di patria e gran desio di lode
Lo scuserà, se alcun l'invidia e rode.

194.

Mira i duo Decj alla comun salute
Lieti sacrificar l'anime grandi:
E i chiari Drusi, e la crudel virtute
E i duri di Torquato aspri comandi:
E Camillo alle cose omai perdute
Porger la man da' gloriosi bandi;
E scordato de' suoi l'ingiurie indegne,
Vincere i Galli e riportar l'insegne.

Illæ autem paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animæ nunc et dum nocte prementur:
Heu quantum inter se bellum si lumina vitæ
Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt!

Aggeribus socer Alpinis atque arce Monœci
Descendens,

gener adversis instructus Eois.

Ne pueri ne tanta animis adsuescite bella;
Neu patriæ validas in viscera vertite vires.
Tuque prior tu parce, genus qui ducis olympo;
Projice tela manu sanguis meus.

Digitized by Google

195.

Vedi là quelle due splender del pari
Alme concordi e andar in armi insieme;
Non aver nè desio nè pensier vari
Coll' ombre sue la notte or che le preme:
Oh di quante empiranno e terre e mari
Guerre lassù per la sovrana speme!
Oh quante stragi spargeranno intorno,
Se vengan l'aure a respirar del giorno!

196.

Dall' Alpi fredde e i monti di Gebenna
Il suocero trarrà l'armate schiere;
E dal Rodano seco e dalla Senna
Spiegherà vincitore armi e bandiere;
E dal Lemano e dall' ombrosa Ardenna
Leverà genti bellicose e fiere:
E dappoichè la Francia averà doma
Scenderà ad oppugnar Roma con Roma.

197.

Da' paesi dell' ultimo Oriente
Colle vittorie sue vinto e domato,
Contro verrà da numerosa gente
Il genero di lui cinto ed armato:
Si vedrà in parti ed in discordia ardente
Tra se diviso il popolo e 'l senato:
E volgeran con pessimo consiglio
L'Aquile contra l' Aquile l'artiglio.

198.

Deh! cari figli a tante guerre il core
Ed il vostro desio non avvezzate:
La patria amate; l'armi ed il valore
Nelle viscere sue non rivoltate:
Deponete tra voi l'ira e 'l furore,
E dal fianco e la man l'armi gittate:
Abbi tu sangue mio primo un tal zelo
Che l' origine tua prendi dal cielo.

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget curruam cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos Agamemnonasque Mycenas
Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achilli;
Ultus avos Trojæ, templa et temerata Minervæ.

Quis te magne Cato tacitum aut te Cosse relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos duo fulmina belli
Scipiadas cladem Libyæ?

parvoque potentem
Fabricium; vel te sulco Serrane serentem?

Quo fessum rapitis Fabii, tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.

199.

Quel vincitore all'alto campidoglio
Trionfata Corinto, a salir viene:
Quegli de' Greci abbasserà l'orgoglio,
E svellerà dal suolo Argo e Micene:
E Pirro spoglierà del regio soglio,
Stirpe d'Achille; e le dovute pene
Riscoterà con nostra immensa gioja,
Nato per vendicar gli avi di Troja.

200.

Chi ti passi in silenzio o de' Catoni
Nella virtù il più celebre e più grande?
Chi di Cosso e de' Gracchi o non risuoni
I fatti d'arme o l'opre memorande?
O i duo fulmin di guerra i duo Scipioni,
Di cui sì chiara fama il nome spande;
Del Libico terren stragi e ruine,
Che sì illustri faran l'armi Latine?

201.

O il buon Fabrizio assuefatto al poco,
Che l'oro mette a vil co' suoi dispregi:
E in un angolo assiso a picciol foco
Mediterà trionfi e vinti Regi?
O te Serran, che all'onorato loco
Non i favor ma porteranno i pregi?
E la purpurea toga infin nel solco
Verrà a cercare un Dittator bifolco.

202.

Dove già stanco o Fabj or me rapite
Coll'infelice e gloriosa schiera?
Che prodighi del sangue e delle vite
Darete a Roma una legione intera:
Tu quel Massimo sei, che senza lite
Sai del vincere usar l'arte più vera:
A pugnar co' nemici altri s'affretti,
Tu l'Impero indugiando in piè rimetti.

Excudent alii spirantia mollius æra;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius; cælique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent.

Tu regere imperio populos Romane memento;
(Hæ tibi erunt artes) pacique imponere morem;
Parcere subjectis et debellare superbos.

Sic pater Anchises; atque hæc mirantibus addit:
Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet eques; sternet Pœnos Gallumque rebellem,
Terciaque arma patri suspendet capta Quirino.

Atque hic Æneas (una namque ire videbat
Egregium forma juvenem et fulgentibus armis;
Sed frons læta parum et dejecto lumina vultu)
Quis pater, ille virum qui sic comitatur euntem?

203.

Altri su bronzi e marmi espriman volti
Sicchè pajano aver vita e favella:
E le cause a trattar nel foro accolti
Ogni forma adoprar sappian più bella:
Sappian lassù nel cielo i ciechi e involti
Giri mostrar d'ogni nascente stella;
E colla dotta verga abbian potere
I moti espor delle rotanti sfere.

204.

Ma tu saggio Romano il mondo reggi
Con grave senno e con potente impero:
E col costume adorna e colle leggi
E lo stato pacifico e 'l guerriero:
E sii dappoich' i Re trarrai da' seggi,
Clemente a' vinti a' contumaci altero:
Nè da sì bel tenor giammai ti parti;
Questi gli studj tuoi queste sian l'arti.

205.

Ciò dice il vecchio Anchise, e aggiugne a quello
Già pien di meraviglia e di stupore:
Mira colà pomposo andar Marcello
Cinto di spoglie opime e vincitore:
Ei doma l'Affricano, egli il rubello
Gallo; e giovine ancor col suo valore
Regge l'Impero a rovinar vicino,
E appende l'armi terze al gran Quirino.

206.

Allora Enea poichè gli vede allato
Giovine bello in lucid'arme involto;
Ma l'aspetto di lui parea turbato,
Mesta la fronte e poco lieto il volto:
Chi padre disse, è quel che tien calato
L'occhio così pensoso e al suol rivolto?
E 'l maggior capitan per la campagna
Da vicin va seguendo e l'accompagna?

Filius? anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum? quantum instar in ipso!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.

Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
O nate ingentem luctum ne quære tuorum:
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi propria hæc si dona fuissent.

Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quæ Tiberine videbis
Funera, cum tumulum præterlabere recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos; nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.

Heu pietas heu prisca fides, invictaque bello
Dextera! non illi se quisquam impune tulisset
Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem,
Seu spumanti frenum fodiret calcaribus armos.
Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.

207.

E' forse anch'egli alcun nipote o figlio
Di que' che Roma illustreranno un giorno?
Che strepito di gente e qual bisbiglio
Di seguaci e compagni egli ha dintorno?
Che dolce aspetto e maestà nel ciglio,
Di che valor di che bellezza adorno!
Ma negra notte al capo suo coll'ombra
Mesta vola dintorno, e ne l'ingombra.

208.

Anchise allor di lagrime non serba
Asciutti in così dire i lumi suoi:
Figlio non ritoccar piaga sì acerba,
Nè ricercar sì gran dolor de' tuoi:
Coglieran questo i fati ancora in erba,
E sol mostrato il rapiranno a voi:
Se lungo era un tal don, l'ausonia gente
Forse vi parve o Dei troppo potente.

209.

Quale allor si farà pianto e lamento,
Quali gemiti in Roma e quai sospiri;
Quando così bel fior languido e spento,
E nel campo di Marte arder si miri!
Quando alla nuova tomba afflitto e lento
Il fiume Tiberino intorno giri!
Nè 'l popolo latino o indietro o innanti
Fia che d'altro figliuol tanto si vanti.

210.

Ahi! che dolce pietà, che bianca fede
Pari alla fede e la pietà primiera:
Qual man del suo valor più rari diede
Esempj al mondo e di virtù guerriera?
Chi scontrato l'avesse o fosse a piede
O premesse il destrier, scampo non v'era:
Se fia che rompi mai destin sì fello
Tu misero garzon sarai Marcello.

Manibus date lilia plenis;
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem adcumulem donis, et fungar inani
Munere. Sic tota passim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.

Quæ postquam Anchises natum per singula duxit,
Incenditque animum famæ venientis amore:
Exin bella viro memorat quæ deinde gerenda;
Laurentesque docet populos urbemque Latini,
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.

Sunt geminæ Somni portæ, quarum altera fertur
Cornea; qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad cælum mittunt insomnia manes.
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna.

Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.
Tum se ad Cajetæ recto fert littore portum.
Anchora de prora jacitur: stant littore puppes.

211.

Datemi freschi nembi a piene mani
Di bianchi gigli e di purpurei fiori;
Acciocchè almen con questi ossequj vani
Di nipote sì bel l'anima onori:
In tal maniera in que' giocondi piani
Ivan vagando in dilettosi errori:
E all'aria aperta in quelle ripe erbose
Contemplavano a par tutte le cose.

212.

Dappoichè 'l figlio in quel contorno ameno
Guidò per tutto Anchise; e dell' amore
Della fama ventura empigli il seno,
E di nobil desio gli accese il core;
Le guerre da venir narrogli a pieno,
E del popol latin l'armi e 'l valore;
E come a tempo suo con petto forte
Ogni avverso destin fugga o sopporte.

213.

Son due porte del Sonno, ed una d'esse
E'di corno onde 'l passo han l'ombre vere:
L'altra con fregi il bianco avorio intesse,
E n'escon le bugiarde e menzognere:
Or poichè al figlio e alla Sibilla espresse
E presente il futur fè lor vedere;
Già sparendo dal ciel l'ombra notturna,
Li licenziò fuor della porta eburna.

214.

Allegro Enea per così liete nuove
E della prole e de' futuri regni,
Il passo volge a quella parte, dove
Facean dimora i suoi compagni e i legni:
Indi dal lido un breve corso move,
Ed al suo navigar mette per segni
I porti di Gaeta; ove le navi
Sull'arena fondar l'ancore gravi.

FINE

DEL SECONDO VOLUME.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 4. *v.* 5.	*ab.eint*	*abierint*
5 *v.* 7.	orro	orrore
8. *v.* 2.	*patero mnipotens*	*pater omnipotens*
24. *v.* 11.	*a sidue*	*assidue*
42. *v.* 5.	*Troja*	*Troia*
v. 6.	*tuam*	*tuam te*
50. *v.* 10.	*medii*	*mediis*
88. *v.* 4.	*adtollere rursus ,*	*adtollere , rursus*
96. *v.* 1.	*Troja*	*Troia*
57. *v.* 30.	giorno !	giorno ;
90. *v.* 4.	*egite*	*agite*
126. *v.* 5.	*auro : = gemma*	*auro = gemma :*
130. *v.* 1.	*ora : prima*	*ora prima*
202. *v.* 7.	*Lum*	*Tum*
224. *v.* 2.	*Per que*	*Perque*

VA1
155274

110
11
11